





9. 2. 2. 5

8

Z. II. 64

2-4  
L'AMOROSA  
INNOCENZA  
PASTORALE

DI SILVESTRO BRANCHI

Con nuouo Prologo, & Intermezi,

*Recitata nell'arriuo dell' Ill.<sup>mo</sup> et Eccell.<sup>mo</sup>*

*Signor Duca*

HORATIO LVDOVISI.

All' Ill.<sup>mo</sup> Senato di Bologna.



*Gianni*  
*de*  
*Barbieri*

IN BOLOGNA  
Per Theodoro Mascheroni, & Clemente Ferroai, 1623.  
Con licenza de' Superiori.



ILLVSTRISS. SIGNOR I<sup>3</sup>  
Padroni Colendissimi.



MOLTO più per gli oblihi,  
che alla Patria mia di Bo-  
logna tengo, dourri donare  
alle SS. VV. Illustrissime,  
come à Padri di lei, che vna  
picciola da me composta Fauoletta, già de-  
dicata all' Illustriss. e Reuerendiss. Sig. Card.  
Capponi mio Padrone, e Signore, il quale con  
tanta placidezza, e quiete sostenne il suo no-  
bil freno; ma per esser' i loro comana à me  
acutissimo Sperone, mi è parso d'accompa-  
gnarla di nuoui Intermezi, perche honorat  
dalla degna loro protettione, maggiormente  
comparisca. E' ben vero, che la breuità del  
tempo non mi hà conceduto quello, che haue-  
rei voluto, ma il sommo desiderio per lo fa-  
uor riceuuto, di restare honorato con la pre-  
senza dell' Eccell.<sup>mo</sup> Sig. Duca HORATIO

4  
Generale di S. Chiesa, e dignissimo Fratello  
di N. S. & uno de' nostri Padri, anzi par-  
ticolare Protettore di queste mura, Signore  
di tanta gentilezza, mi ha dato ardire di  
mouermi quasi all'impossibile, e di pormi in  
così stretta angustia di pochi giorni, à var-  
care il grande Oceano delle immense lodi del-  
la Casa nobilissima, & antichissima de' LV-  
DOVISI; Alle quali, sì come non basteriano  
tutte le lingue del Mondo, così anco saran-  
no per lo merito delle SS. VV. Illustriss. da  
tutti intese; & io potrò restare escusato,  
mentrè sarò stato parco in esplicarle; anzi  
dourògloriar mi di esser protetto da così glo-  
rioso Senato, di cui al presente è primo capo  
il gran SILVIO ALBERGATI, al  
quali, & à tutte le SS. loro Illustriss. in-  
chinandomi, faccio humilissima riverenza.

Di Casa li 15. Giugno 1623.

Delle SS. VV. Illustrissime

Humiliss. e deuotiss. Seruidore

Siluestro Branchi.



## A I LETTORI.

**N**obilissimi Lettori, accogliete, vi prego, con lieta fronte quello, che vi può dare vn vostro affettuoso Scrutore in termine di due giorni, comandato da chi può, scusando tutti quegli errori, che fossero nell'Opera mia: e doue leggerete le parole Fatto, Dei, Sorte, & altre voci simili, le intenderete conforme all'vso Poetico, peroche sono con l'istesso modo, e senso da me esplicate; e pregando il Cielo, che vi conserui in felice stato, vi saluto.



6  
Interlocutori de gl'Intermezi, & del Prologo.

Gioue	)	
Ouidio	)	
Choro di Poeti	)	
Petrarca	)	Prologo.
Ariosto	)	
Tasso	)	
Choro di Dei	)	
Europa	)	
Compagne d'Europa	)	Primo Intermezo.
Gioue in Toro	)	
Glauco	)	
Virtù	)	
Honore	)	Secondo Intermezo.
Fama	)	
Petrarca	)	
Choro di Poeti	)	
Nettuno	)	
Angelica	)	
Glauco	)	Terzo Intermezo.
Tritone	)	
Forco	)	
Choro di Dei Marini	)	
Ruggiero	)	
Vbaldo	)	
Carlo	)	
Rinaldo	)	Quarto Intermezo.
Armida	)	
Damigelle	)	
Nocchiero	)	

7

# PROLOGO.

*Gioue, che discende dal Cielo, portato da un' Aquila,  
Ouidio, Choro di Poeti, Petrarca, Ariosto, e'l Tasso  
di Campi Elisi, Cielo aperto con tutte le Deità.*

Gioue. **D**A la sourana Reggia,  
Doue con gloria in maestà  
m'affido,  
Nel trono de le Stelle  
Frà i primi luminari,  
Che risplendano in Cielo,  
E danno luce à voi mortali al Mondo,  
Nobilissimi Heroi, lieto partimmi,  
E venni quì trà voi per honorare  
De gl'immortali miei trionfi Eccelsi  
Il trionfo maggior, ch'auessi mai  
Soura le sponde del **FELSINEO RENO**;  
Qui doue l'oro viuamente splende  
Frà purpurei Rubini,  
Frà lucidi Carbonchi,  
Frà cerulei Zafiri,  
Candide Perle, e splendidi Giacinti,  
Grisoliti Diamanti, & altre gemme,  
Che rilucon frà loro à par del Sole,  
Gareggiando di pregio, e di splendore.  
Qui doue ogn'hor si vede  
Pompeggiar frà ligustri, e Gigli alteri  
La Regina de' fiori.  
Qui doue il **R E N O** spande  
Fuor de la sua bell'vrna acque d'argento:  
Onde si vanta la **FELSINEA ATHENE**  
Ne le grandezze sue mirar le pompe  
Di cotante bellezze,  
Di sì honorati fregi,  
Portando in seno accolte

Le merauiglie immense  
Di tutto l'vniuerso.  
E' pur ver, ch'ella è Madre  
Del mio primo Monarca,  
Di colui, che à vn sol cenno  
Rende per mio volere  
A se medesimo vbidiente il Cielo.  
E' pur ver, ch'egli puote, e potrà sempre  
Insogettire à suoi comandi Eccelsi  
(Mercè di sue virtù) Popoli, e Stati,  
Le cui orme seguendo il grande HORATIO  
Frà bellicose schiere,  
Trionfator di mille palme illustri,  
Propone pace a trauagliate genti,  
E ne le tende minacciose altere  
Del Dio de le battaglie alza l'oliua,  
Apportando al mio Regno altri Trofei.  
Adunque è ben ragion, Ninfe del RENO,  
Figli di Marte generosi, e forti,  
Ch'io placido frà voi, e maestoso  
Senza fulmine irato hoggi discenda,  
Per honorar, chi il mio gran Regno honorà:  
Onde si legga à honor de' LVDOVISI  
Ne l'alto Campidoglio  
L'eternitade, e i memorandi fatti,  
Di cui la Fama audacemente canta:  
Così ALBERGATI al fine  
Ne la Scena celeste  
L'età futura apprenda  
Da i magnanimi lor successi essemplio;  
Ma perche non sia vano  
Del primo Dio del Ciel l'arriuo in terra,  
Voglio lasciar di questi Heroi memoria,  
Scritta di man de più canori Cigni,  
Che l'età prisca, e la futura insieme  
Sia per hauer' insin che dura il Mondo.

**Hor dagli Ebrei campi escano fuori**  
**Alme degne à lodar, chi lode menta,**  
**Alme antea lodar, chi lodar voglio,**  
**E con accenti musicali, e degni**  
**Faccino rimbombar fra questi lidi**  
**Famosi carmi, e risonanti giudi.**  
**Onid o Voi, che cantaste i più sourani accenti,**  
**Ch'alma spiegasse in questo vatto mondo,**  
**Obedire al gran Rè de gli Elementi,**  
**E rinouate il canto almo, e giocondo;**  
**Tutti a lodare i LVDOVISI intenti,**  
**C'hanno de l'Vniuerso il nobil pondo,**  
**Venghi il Petrarca, l'Ariosto, e'l Tasso,**  
**Ch'intento ad ascoltar gli io fermo il passo.**  
**Cho. di Con plectro vniuersale**  
**Poeti, Alziamo al Cielo il canto**  
**A sublimar de i LVDOVISI il vanto,**  
**E da l'etra immortale**  
**Scendano le Sorelle**  
**Del musicale Apollo**  
**In queste piaggie à volo,**  
**A spitarci nel cor versi canori,**  
**Per alzar tanti Heroi à i primi honori.**  
**Gioue. Anime virtuose, e pellegrine,**  
**Degne d'hauer ne l'alto Regno albergo,**  
**Per le vostre virtù tantè vi debbo,**  
**Quanto sa meritare virtute, e honore;**  
**Onde mi glorio, e vanto**  
**D'ydirmi geminar nouello il canto.**  
**Farete dunque illustre alia corona**  
**Di sacro alloro à questi Semidei,**  
**Per apportare al mio famoso RENO**  
**In pro di sì bel dì più bel sereno.**  
**Petra. Io, che per l'aura affettuosi amori**  
**Dolcemente cantai, pianisouente,**  
**Mostrando al mondo i miei cocenti ardori,**

Impiegando per lei tutta la mente;  
 Hor cangio il Plectro, e i più sublimi honori  
 Canto dei L. V. D. O. V. I. S. I. immantinente;  
 Canto le palme, i fregi, e con decoro  
 Lor ergo in Cielo alta corona d'oro.

*Ariosto.* Cantai le Donne, i Cauallieti, e l'Armi,  
 Gli ardori, le ruine, i tradimenti,  
 Hor canto per HORATIO alteri carmi,  
 E mouo i Cigni ad ascoltar mi intenti:  
 Nè fia, ch'Orlando al mio cantar più s'armi,  
 Nè per Amor Ruggiero si lamenti;  
 Ma sol Medoto in altri carmi estenda  
 Di questi Heroi la fama lor stupenda.

*Tasso.* Io, che l'armi pietose, e l'Capitano  
 Generoso cantai, e l'opre, e i fatti,  
 Ne gli amor di Tancredi oprai la mano,  
 Scriuendo ancor d'Ismeno i rei misfatti,  
 E del furor d'Armida il caso strano,  
 E di guerre, e di Regni, onde fur fatti  
 Affalti spauentosi; hor canto, e dico  
 Il valore d'HORATIO, e LODOVICO.

*Chore.* Sacriamo dunque à così degni Heroi  
 I nostri sacri, e sempre verdi allori,  
 Cantiamo solamente i pregi suoi,  
 E i lor sublimi, e memorandi honori,  
 Si che da l'Occidente à i lidi Heroi  
 Nascano sempre mille noui albori,  
 Che risplendano in Cielo à par del Sole  
 A honor di così eccelsa, e degna Prole.

*Gioue.* Mentre ch'ascendo al Cielo  
 A incider di mia man tante grandezze,  
 E che dipingo sì verace Historia  
 Col pennel de la luce in sacro Tempio,  
 Per far noua idolatra à i meriti vostri,  
 Dipinga GVIDO ancor, dipinga GVIDO  
 Il RENI, del mio REN figlio famoso.

V. E.

Di voi gran LVDOVISI i fatti egregi,  
Col diuino pennello in finite tele,  
Con quai souente nel suo finto inganna  
L'occhio mortal, che spinto dal desio,  
Per chiarirsi del ver stende la mano,  
Dipinga il caso ancor, e' hora vedrete  
Di due fedeli Amanti  
Scura à questa famosa, e nobil Scena  
Qui fra SILVESTRI, e boscheseci horrori.  
Non di SILVLO Pastor nobile, e grande  
Vdirete spiegare i fatti illustri,  
Di cui già suona la Meonia Tromba;  
Ma di CANDIDO solo, e de la sua  
LVCEIDA bella innamorata amante  
I traugliati, e ben graditi amori,  
Perche si credeano esser fratelli,  
Onde non fa à i lor fatal desiri  
In grembo de i dolori, e de la morte  
L'AMOROSA INNOCENZA abota impie  
L'occhio, e l'orecchio à gli accidenti noui,  
Dando silenzio, a chi comanda al Sole.

*Choro di Dei in Cielo.*

Ecco incise a vn suo sol cenno,  
Sommo Giove, in Ciel sereno  
L'altre glorie,  
Le memorie  
Del gran GREGORIO successor di Pietro;  
E l'vno, e l'altro Impero  
De i LVDOVISI, e di sua Prole altera  
Nel Campidoglio de l'etera Sfera.



# Intermezo Primo.

*Europa, Compagni d'Europa in Choro, Giove trasformato in Toro, Glauco in un bue.*

**Europa.** Andiam compagne al bel cristall natio,  
 Che cade dal fiorito eccelso monte  
 A irrorar l'herbe, à rinfrescar i prati,  
 Dove scherzando van Pastori, e Ninfe,  
 Là ve si stanno liete in bel dipotto  
 L'amorose Giuochette, e i forti Tori,  
 Rotando attorno in tortuosi giri,  
 Quasi in danze leggiadre, al colle, al piano,  
 C'hanno per lor perpetua Primavera,  
 Senza temer rigor d'horrido Verno.  
 Andiam colà à danzar, à raccogli fiori,  
 Intessianne ghirlande, e in bel dipotto  
 Passiamo questo dì dal prato al rio.

**Damig.** Andiam, come ti piace,  
 Nobil Regina nostra,  
 Mentre il Sole non sface,  
 Godiamo questa herbosa, e vaga chioffa,  
 Raccogliamo herbette, e fiori,  
 E facciamne ghirlande à i nostri amori.

**Europa.** Mirate, come placido, amoroso  
 E' quel candido Toro attorno, à cui  
 Con la man pargoletta  
 Quel vezzoso fanciul giocando scherza,  
 Sentite quel muggito, che rassembra  
 Canto soave d'amoroso Cigno,  
 Come placidamente  
 Con maestà reale,  
 Muggendo tuttauia, c'incontra altero,  
 Quasi ch'ei voglia col muggito darne  
 Nell'artiuo, ch'ei fa, caro salute,  
 Certo non più si vide  
 Sì placido animal frà questi armenti:

Que-

29

Queste Corna d'auorio  
Sembran regia corona; e questo dorso  
Par proprio d' Armellino, e non di Toro.  
O come mansueto  
Si corca sù l'herbetta;  
Ei mi sostien compagne;  
Mentre placido va per questo prato  
Voi raccorrete fiori,  
Ch'io lo vuò coronar di propria mano

*Vna Damig.* Questo fiore vedi Lilla,  
Che sfauilla il bel colore,  
E quest'altro, ch'ora adoro  
Sembra d'oro

*Tutte insieme.* O che bellezza,  
O che vaghezza  
E' il raccor fiori,  
Per nostri amori.

*Europ.* Già bastano i raccolti, hor me li date.  
Guardate come beue  
Questa ghirlanda intesso, è di già fatta,  
E pur torna à muggire il nobil Toro,  
Hora vuò coronarlo,  
O come s'inuaghiste,  
Come pomposo moue altero il passo,  
E si torna à corcare, e col muggito  
A risalir sù'l dorso hor mi richiama.  
Vuò sodisfar sua brama, ecco m'assido,  
Festeggio, godo, e rido, e vn tal piacere  
Credo l'inuidian le celesti sfere.

*Damig.* Guarda Europa, ch'ei v'è al Mare,  
V'è, ch'è sorte non cedessi,  
Torna indietro, tieni forte,  
Nè tentar s'è trista sorte.

*Europa.* O mie care compagne  
Soccorrete mi, ohime, ohime son morta;  
Cieli, fate, ch'io torni

Sicura à ricalcar l'herbette, e i fiori  
 In quel bei prati adorni,  
 L'anima mia smarrita  
 Doua restar d'ogni soccorso priua?  
 Fate, fate, ch'io viua;  
 Misera me, ch'io resto  
 Senza alma, e senza core  
 Nel profondo ocean del mio dolorè.  
 Pianger si ben mi lice,  
 Ma non mi gioua il pianto  
 Al gran caso infelice,  
 Non ritrouando aita  
 A la mia vita.

*Compag.* Indomito animal, non varcar l'onda,  
 Torna, torna à la sponda,  
 Non voler far, che pera  
 Ne l'ondosa campagna  
 La dileta Compagna:  
 Europa, la più cara  
 Del Rè Agénore figlia,  
 Ch'è la Fenicia impera:  
 Vedi, come dispera  
 Riedila sù la sponda,  
 Lascia l'instabil'onda.

*Zuropa.* Io moro, lassà; ah! lassà me, ch'io moro.  
 Nè ritrouo conforto  
 In così flebil porto;  
 Deh, chi mi dà ristoro?  
 Deurò dunque perire  
 Nel mio più bel gioire?  
 E tu permitti, o sommo Rè del Mare,  
 Ch'io nel tuo vasto seno  
 Perda il mio dì sereno?  
 Modera la procella  
 In prò d'vna Donzella  
 Tù, che comandi à questi ondosi flutti,

Es-

11  
Esaudisci i miei lutti,  
E fa che torni al lido  
Questo insano animale,  
Che moue à gl'occhi il piato, à l'alma il grido.

*Damig.* Gran Rè de l'Oceano,  
Deh mouiti à pietà, odi le voci  
De la nostra Regina,  
Per l'arenose tue profonde foci  
Versar amari accenti,  
Mandar sospiri angosciosi à i venti:  
Dalle aita tù, che puo il  
Non lasciar, che la porti  
Il Toro d'usnghiero  
Per lo tuo acquoso Impero,  
Priuandola de' suoi cari diporti;  
E se non val pietade, opria lo sdegno,  
Confondi il tuo gran Regno.  
Ahi, che non odi, ed ella già s'inuola  
Da gli occhi nostri sì dolente, e sola.

*Glauco.* Così preserue il Fato, ordina il Cielo,  
Però quietare il pianto, ò belle Ninfe,  
E se pietà vi moue, ò giusto zelo,  
Scendete ancora voi frà queste linfe,  
Seguendo lei, ch' à grande amor s'inuia  
Per questa salsa, e procellosa via.

*Damig.* Andiamo à ritroare  
Agenore infelice, or bo rimaso  
De la sua figlia amara,  
E con lagrime amare  
Narriarli il mortal caso,  
Ma con qual core andremo  
A raccontar questa ria nuoua atroce.  
Chi ne darà la voce?  
Forse l'alma beata  
De la dolente Europa, che quì intorno  
Deue pianger per noi il fatal giorno?

## Secondo Intermezzo.

*o. Virtù, Honore, Fama, Petrarca, Choro di Voti.*

*Virtù.* **A** Laia Dea verace,  
 Tromba de' Semidei,  
 Degna d'honor, di fede,  
 Lingua de l'Vniuerso,  
 Qui ferma il piede, e con honor sourano  
 Porta per l'aira il tuo famoso grido,  
 Risonando la Tromba in ogni lido.  
 Ecco la meta al fauellar facondo  
 Rimira HORATIO protettor del Mondo,  
 Difensor del mio honore, e de la pace.  
 Fatti, fatti loquace,  
 E porta il suo gran vanto,  
 Trionfando per lui soua à le Stelle,  
 Dando fiato à le Trombe, e voci al canto.

*Honore.* Altri, altri con lui lodar desio,  
 Altri, altri con lui lodar io voglio,  
 Di già m'accingo, & à cantar m'iuoglio,  
 Perche ancor tù risponda al cantar mio.  
 Suona la Tromba, e con accenti spira,  
 O Fama cantatrice, il pregio, e l'vanto  
 Del famoso ALESSANDRO in dolce cato,  
 Per cui già suona ogni sonora lira.  
 Racconta i suoi gran fatti, e porta à volo  
 Il vanto suo immortal soua à le Stelle,  
 Ad onta de le genti empie, e ribelle,  
 Ecco risponda à l'vno, e à l'altro olo.  
 Il Triregno fatale à lui donai,  
 Adorno de le mie regie corone,  
 E con te gran Virtù le fui sperone,  
 Ch'accelerai il passo, oue il fermai.  
*Fama.* A questo suon del Musico Oricalcò

Odami l'ampia Terra, e l'Oceanò,  
 M'ascolti l'aria, e seco m'oda il Cielò,  
 E rispondan con loro à questi accenti  
 De l'Vniuerso tutto e l'aure, e i venti;  
 Canti il gran Dio di Delo  
 In sù la Cetra d'oro,  
 E con graue decoro  
 Odasi ogni Camena,  
 Ogni Cigno, e Sirena  
 Con Heroico metro, e dolce stile  
 Cantar la lode eccelsa, e signorile  
 De i LVDOVISI, e de la sua gran prole,  
 Portando il canto souera il chiaro Sole.  
 Così il mio bel TRIONFO,  
 Che già cantasti, ò Musico diuino,  
 Haurà il suo loco ne l'Empiree stanze,  
 Perche Trionfo alcun più non l'auanze.

*Petrarca.* Hor satia la tua brama,  
 O generosa Fama,  
 E richiama la Gloria à tanti honori,  
 Ch'è lor consacro i sempiterni allori.

*Honore.* Parti, e vattene al TEBRO, ò Cantatrice,  
 Ou'hanno stanza i miei dilette parti;  
 Vattene lieta pure, e di qui parti,  
 Che là trionferai via più felice.

Per me r'inchina al gran Pastor souerano,  
 A suoi Nipoti, al mio gran LODOVICO,  
 In cui l'ostro pompeggia, amor pudico,  
 Come fa in NICOLÒ nel Vaticano. (cro,  
 Ch'io in tanto inchino HORATIO, e à lui cōsa-  
 Come à Duce di Marte, e di Bellona,  
 Questà intessuta in Ciel nobil Corona,  
 E noue glorie, & altri honor gli sacro.

*Fama.* Qui souera dunque à queste vaghe sponde  
 Di tenero Smeraldo,  
 Del picciol sì, ma ben famoso RENO,

Ri-

Rinouo per HORATIO il mio TRIONFO.  
 Io parto, e vado al TEBRO,  
 A far quanto m'impone Heroe celeste, (ste.  
 Hor c'HONORE, e VIRTU m'adorna, e ve-  
*Choro.* Qui trionfa con Virtù, Fama, & Honore.  
*Honore.* Qui risplende vn Sol giocondo,  
*Virtù.* Qui si mira vn dì fecondo  
 D'ogni gloria, d'ogni gratia:  
 Sù cantiamo, nè si taccia  
 La gran gioia vniuersale  
 Per questo di fatale.

## Intermezo Terzo.

*Nettuno, Angelica legata allo scoglio, Glauco, Tritone,  
 Foreo, Choro di Dei marini, Ruggiero à cavallo  
 dell' Hipogriffo.*

*Nettuno.* **F**ermate il corso, ò rapidi Destrieri,  
 Poiche vedo sossopra il mio gran Re-  
 Còfuso miro il mio squamoso Armèto, (gno,  
 Turbata l'onda, e torbida l'arena;  
 Sarà qualche Balena, ò qualche Mostro,  
 Ch'osi coranto in questo Regno nostro?  
 Ma che rimiro ignudo in quello scoglio,  
 Bellissima fanciulla auinta, e mesta,  
 Versar nemi di pianto, e tributare  
 Col suo liquido humor l'onda spumante.  
 Io vò salir soua quest'erto scoglio,  
 La procella placar, porger soccorso,  
 Se vuopo fia, à così nobil' Dea.

*Angelica.* Per sodisfare al mio nemico fato,  
 A l'iniqua mia stella,  
 Quì mi conuien restar preda d'vn Mostro  
 In questo marin Chiofstro,  
 Nel più leggiadro fior di mia bellezza;

O tropo

O troppo ria fierezza,  
 C'horà propone il Cielo à vna Donzella,  
 Perder me stessa, lassa,  
 Restar di vita cassa,  
 E cibo diuenir di fiera belua.  
 Eccola à danni miei, ecco s'accinge  
 Tutta piena di rabbia, e di furore  
 A terminarmi l'hore.

Non sarà alcuno in questa ombrosa selua,  
 Che mi porga soccorso? ah, che si stringe  
 Il sangue entro à le vene,  
 Per l'angosciose pene  
 Di sì repente morte: Aita, ò Cieli;  
 E se peccai in questa verde etate,  
 Habbia da voi perdono, ò almen pietate.

*Nettuno.* Hor ben'intendo la cagion dolente,  
 Che mosso hauea la torbida procella;  
 E' l'Orca insana, velenosa, e fella,  
 Che vuole insanguinar l'auido dente.

Io ben farò, che resti al fin perdente,  
 E placherò del Ciel l'iniqua stella,  
 Che la morte minaccia à vna Donzella  
 Al sospirar, al lagrimar dolente.

Escano dal mio sen Glauco, e Tritone,  
 Forco, con gli altri più potenti Numi,  
 Per terminar con l'Orca ogni tenzone.

Onde rasserenati i mesti lumi  
 Di beltà oppressa, in così fiero agone  
 Corrano lieti al Mar torrenti, e fiumi.

*Angelica.* Bench'io pianga, pur respiro,  
 Mi consolo, e pur sospiro,  
 Spero, e temo, e in questo horrore  
 Paue l'alma, e ride il core.

*Glauco.* Nettuno, eccomi pronto à' tuoi comādi,  
 Chiedi pur ciò che vuoi, tutti quì siamo  
 Per far ciò, che n'imponi, e che comandi.

Forç

*Forco.* Vdisti Glauco, hor Forco ascolta ancora,  
Ch' egli s'accinge pronto al tuo volere,  
Io l'Orca ucciderò, senza dimora.

*Trito.* Ed io non farò lento à oprar la mano,  
Perche la fera resti estinta, ò presa,  
E'l tuo immenso poter non resti vano.

*Choro* Impiegamo la mano, e'l gran valore  
*di Dei.* Per Angelica bella, al sasso auuinta.  
A honor del nostro Rege, e resti estinta  
La mostruosa belua, e'l suo furore.

*Nett.* Non dimorate più, varcate il mare,  
Opponeteui arditi à l'Orca infame,  
Perche non li conuiene,  
Che vedan scempio tal le nostre arene.

*Rug.* A me tocca l'impresa, hor vi fermate  
A rimirar la fiera aspra batraglia,  
Nè sia ch' al mio valor'altri preuaglia,  
Perche m'inuita honor, chiama beltate.  
Da che seconda il Cielo il mio volere,  
Si rinforzi l'ardire à questa mano,  
Perche confonda questo mostro insano,  
Reprimendo l'orgoglio, e'l gran potere.  
Non merita la beltà di nobil Dea

Morte prouar nel suo giouenil fiore,  
Poiche morendo lei, morrebbe Amore,  
Perirebber le Gratie, e Citarea.

*Cho.* Grande ardire, gran valore  
D'un guerrier d'inuitto core,  
Mora l'Orca, e tosto cada  
Al rotar de la sua spada.

*Rug.* Ancora tenti, incrudelita fera,  
Ancor presumi opposti, ò mostro crudo,  
Cediti vinta al presentato scudo,  
Che lo dispone il Dio de l'alta sfera.

*Nett.* Di già s'attuffa, semiuiuo, il mostro  
In mezo à l'acque giù nel cupo fondo

Si rende vinto,  
 Si vede estinto;  
 O gran stupore  
 Di beltà, di giustitia, e in vn d' Amore.  
 Horsù tornate à i vostri alberghi ondosi,  
 Numi dilette, e cari, & attendere  
 Dal Rè de l'acque ogn'hor gratie, e fauori,  
 Ch'io vado à ricercar palme, & honori.

*Rug.* Ecco ti scioglio  
 Da questo scoglio,  
 O Donna pia  
 Sei fatta mia,  
 Prendi l'anello  
 Di gran virtute,  
 C'horà ti porgo per darti salute:  
 Non temer, èhe sal irai  
 Meco sul dorso leggiadro, e snello  
 De l'Hipogriffo mio placido, e bello.

*Ang.* Son pur fatta bersaglio  
 Di tutte le fortune,  
 Guerrier ti raccomando  
 Più il mio honor, che la vita,  
 Da che mi desti aita.

### Quarto Intermezo.

*Vbaldo, Carlo, Rinaldo, Armida, Damigelle d' Armida, Nocchiero.*

*Vbal.* **O** Val terargo, ò qual sonno, ò gran Rinaldo,  
 Tolto hà la tua virtù, l'honor sopito?  
 Doue son le tue glorie, e le tue palme,  
 Doue sono i trofei? Ah non t'auuedi,  
 Che stai sepolto in grembo à Donna infame,  
 E perdi quell' honor, che già acquistasti?

*Ri.*

*Carlo.* Ritorna al padiglione inuitto duce,  
 E lascia questi arnesi indegni, e vili,  
 Trofei d'Amore à poca terra esposti,  
 E rauediti homai del graue errore,  
 E di qui parti tosto, oue ti stai,  
 Libidinoso, a le vergogne esposto.  
 Quindi à Donna infedel fatto soggetto,  
 Barbaro, sprezzi la fortuna, e gl'Anni,  
 E pur te il campo, e te Goffredo aspetta,  
 Cui la vittoria sol riserba, e'l fato  
 De l'impresa comincia à honor del cielo,  
 Contra l'iniqua, e scelerata setta.

*Rin.* Gite, ignobil trofei, pompa funeste,  
 Sepo'cri de la gloria, e de l'ardire,  
 Ministri sol d'Amor, di sdegni, e d'ire,  
 Manti soggetti a vna lasciua peste.  
 Partiam, compagni, e la vergogna fugga  
 Da questo inuitto sen, resti l'honore,  
 Mora l'indegno affetto, e l'empio amore  
 Rompa gli stali suoi, e si distrugga.

*Vbal.* Andiamo pure, auuiciniamci al lido,  
 Valoroso guerrier, facciam partita  
 Da l'incantata Armida; il ciel t'addita  
 A lasciarla qui esposta al pianto, al grido.

*Arm.* Rinaldo, doue sei? ah, doue vai?  
 Doue sei, vita mia, chi mi t'inuola?  
 Deh non lasciami abbandonata, e sola,  
 Inuolta ne i sospiri in mezo, à lai.  
 Tu sai, garzon crudel, quanto t'amai,  
 E da me parti senza dir parola,  
 Così l'anima tua parte, e se ne vola,  
 Da gli occhi miei togliendo i tuoi bei rai.  
 O bell'idolo mio, ricco tesoro,  
 Di quest'anima mia conforto, e vita,  
 Torna, ti prego, ohime, se non ch'io moro.  
 Deh più non mi negar l'vsata aita,

Soccorrimi, ben mio, dammi ristoro,  
 Ne mi lasciar dal tuo bel Sol smarrita.  
 Da che pietà non può, possa l'Inferno,  
 Sleale, a' danni tuoi, crudele Amante,  
 Escano a' danni tuoi da l'empio Auerno  
 Le Furie, al mio comando in vn'istante  
 Te infiammino, fellow, di foco eterno,  
 Se non riuolgi à me le torte piante:  
 Ahi mi si rende ancor l'Inferno vano,  
 Nè val l'incanto al mio graa caso strano.

*Cho.* Armida, Armida, torna

*di Dam.* A le delitie tue, a' tuoi contenti,

Di mille fregi, e di bellezze adorna,

Lascia fuggir chi fugge,

Non versar più lamenti,

Che il cor sempre si strugge

Ne le fiamme cocenti;

Lascia Amor, lieta torna

Al tuo palagio, di bellezze adorna.

*Arm* Generoso Rinaldo, ò tu, che porte

Parte teco di me, parti, nè lasci,

O prendi l'vna, ò rendi l'altra, ò morte

Dà insieme ad ambe; arresta, arresta i passi,

Sol, che ti sien le voci vltime porte,

Non dico i baci: altra piu degna haurassi,

Questo dà te: che temi, empio, se resti?

Potrai negar, poiche fuggir potesti?

*Rin.* Diletta Armida credi, assai mi pesa

Di te, sì potess'io, com' il farei,

Del mal concetto amor l'anima accesa

Sgombrarti, odij non son, nè sdegni i miei:

Partir conuiemmi, e senza farti offesa

Voglio partir, per acquistar trofei:

Errasti, è vero, e trapassasti i modi,

Hora gli amori essercitando, hor gl'odi.

*Arm.* Solo ch' io segua te mi si conceda,

Picciola frà nemici anco richiesta  
Non lascia indietro il predator la preda,  
Và il trionfante, il prigionier non resta,  
Me tra l'altre tue spoglie il campo veda,  
Et à l'altre tue lodi aggiunga questa,  
Che la tua schernitrice habbia schernito,  
Mostrando me sprezzata ancella à dito.

*Rug.* Rimanti in pace, io vado, à te non lice  
Meco venir, chi mi conduce il vieta,  
Rimanti, ò v'è per altra via felice,  
E come saggia, i tuoi consigli acqueta.

*Vbal.* Andiam, che non può Maga incantatrice  
Vietar nostro partir; non più si restai,  
Accosta il legno, e la tua V E L A spiega,  
Marinar, che costei in vano prega.

*Arm.* Vattene pur, crudel, con quella pace,  
Che lasci à me, vattene iniquo homai;  
Me tosto ignudo spirito, ombra seguace,  
Indiuisibilmente à tergo haurai.  
Noua furia co' serpi, e con la face,  
Tanto t'agiterò, quanto t'amai:  
E s'è destin, ch'esca dal mar, che schiui  
Gli scogli, e l'onde, e che à la pugna arriui.

*Choro* Armida, Armida torna

*di Dam.* A le delitie tue, a' tuoi contenti,  
Di mille fregi, e di bellezze adorna,  
Lascia fuggir, chi fugge,  
Non versar più lamenti,  
Che il cor sempre si strugge  
Ne le fiamme cocenti,  
Lascia Amor, lieta torna  
Al tuo palazzo, di bellezze adorna.

---

*D.* Homobonus, Pœniten. pro Illustris. & Reue-  
rendis. Card. Archiepisc.

*Imprimat.* Fr. Gottardus Castoldus, pro Reueren-  
dis. P. Inquisit. Bonon.

L'AMOROSA  
INNOCENZA  
TRAGICOMEDIA  
PASTORALE.

Del Sig. SILVESTRO BRANCHI il Costante  
nell'Academia de' Rauuati.

---

All' Illustrissimo, & Reuerendissimo Sig. Luigi  
Cardinale Capponi dignissimo Arcie-  
scouo di Rauenna, e Prencipe.



---

In Bologna, per gli Heredi di Gio. Paolo Moscatelli, 1623.  
Con licenza de' Superiori.

L'AMOROSA  
INNOCENZA  
TRAGEDIA  
PASTORALE.

Del sig. STEFFO BRANCHI il Colosso  
dell'Accademia de' Ranzanti.

---

All' Illustrissimo, & Reverendissimo sig. Luigi  
Cardinale Capponi, dignissimo Arcivescovo  
Scoto di Roma, e Principe.



---

In Bologna per gli Heredi di Gio. Paolo Faldetta, 1737.  
Con licenza de' Superiori.



ILLVSTRISSIMO.

E T

REVERENDISSIMO

Patron Colendissimo .



O' stimato sempre la patronanza di V. S. Illustrissima, & Reuerendissima più ch'ogni altra cosa del Mondo; quātunque à me cara, & mi sono reso tal'hora baldanzoso in sapere di essere stato dall'infinita benignità di lei ricordato per suo seruitore, che per mostrarmele tale hò procurato di trouar mezo, per il quale ella possa conoscere la diuotione dell'animo mio; la onde in occasione del



2

rap-

rappresentarsi l'AMOROSA INNOCENZA,  
Tragicomedia Pastorale con gli intermedi di  
Dafne conuersi in Lauro posti in musica dal Sig.  
Ottauio Vernizzi dignissimo Organista di S. Pe-  
tronio, & Seruitore di V.S. Illustriss. parti usciti  
dall'immatura mia penna sotto la degna protet-  
tione degl' Illustrissimi Signori Confaloniero, &  
Antiani, cioè

Dell' Illustrissimo Sig. Fabio Gozadini .

L' Eccell. Sig. Camillo Gessi .

Sig. Co. Vincenzo Caprari .

Sig. Martio Maluezzi .

Sig. Vincenzo Cospi .

Sig. Pietro Maria Sangiorgi .

Sig. Co. Georgio Mangioli .

Sig. Co. Lodouico Magnani .

Sig. Lodouico Ghelli .

Cauallieri pieni d'ogni splendore, & adorni  
di quelle virtù, che si richiedono à primi Eroi  
del Mondo. Hò pensato insieme d'appoggia-  
re questo mio INNOCENTE parto alla  
somma grandezza di V. S. Illustrissima, & Re-  
uerendissima, supplicandola di raccorla con  
quel-

quella prontezza, con la quale si degnò accorre  
l'infelice mia Stratira rappresentata con tanto  
applauso in Bologna, mentr'ella felicemente  
sostenne il gouerno di quella:risguardando non  
la qualità dell'Opera, la quale douerebbe esser  
piena di lodati, & ammirati concetti, douendo  
peruenire alle mani di così famoso, e sacro Eroe;  
ma la candidezza dell'animo, cò la quale io glie  
la dedico, & humilmente inchinandomele, &  
bacciando le sacre vesti le faccio riuerenza.

Bologna li xij. di Febraro M DC XXIII.

Di V. S. Illustriss. & Reuerendiss.

Humiliss. e diuotiss. seruitore

Siluestro Branchi

# INTERLOCVTORI.

Apollo

Gioue

Tempo

Hore

Amore

Prologo.

Olindo Pastore innamorato di Dori Ninfa.

Stornello bifolco sciocco.

Cleonte ministro del Sacerdote.

Armino Pastore vecchio creduto Padre  
di Candido, e di Lucida.

Androgeo Prencipe di Smirna innamorato  
di Lucida carcerata.

Leonforte Capitano.

Fagottino custode delle prigioni.

Candido propriamente Floridoro figliolo  
d'Androgeo, ma riputato figlio d'Ar-  
mino, e fratello di Lucida innamora-  
to di lei stessa.

Lucida figliuola d'Oridano Prencipe natu-  
rale di Smirna riputata figliuola d'Ar-

mino

mino, e sorella di Candido, & di lui  
stesso innamorata.

Flaminia moglie d'Armino innamorata  
d'Olindo.

Dori Ninfa giouine.

Sguazza cuoco.

Choro di sguatari.

Alcasto Sacerdote.

Choro di ministri, che non parlano.

Choro di Pastori.

Choro di Ninfe. che cātano, e ballano.

Turba di Pastori, che non parlano.

Oridano Prencipe di Smirna, e Padre di  
Lucida.

Choro di Schiaui, che non parlano.



## La Scena si finge

In vna Villa delitiosa dedicata ad Apollo auanti al Tempio; & la Villa è detta d'Apolline.  
Vi vuole vn Tempio dedicato ad Apollo, che si possa aprire, e ferrare, vn Palazzo bellissimo, vna Torre, con Prigioni in mezo d'vna bella Campagna.

# PROLOGO

Apollo, Gioue, Tempo, Hore, Amore,

Apollo dourà comparire dal Cielo sopra il suo  
carro, passare per la Scena, e scendere  
in terra.

*Apol.* **D**A la Reggia stellata, e luminosa  
Dou'io con sferza d'oro  
Mouo veloci i miei destrieri al corso,  
E fia gli eterni giri  
Rotator de le sfere  
Comparto l'hore al Tempo,  
E la luce rinouo à voi mortali  
Di mille freggi, e mille raggi adorna  
Soua il mio carro luminoso, e chiaro  
Partimi, e qui men venni hoggi frà voi,  
Obliando il mio Cielo, à far dimora.  
Quì doue il mio gran Nome, il mio gran Nume  
Con olocausti, sacrificij, e voti  
Riuerente s'inchina, e se l'mirarmi  
Con la luce mortal vi si contende  
Del mio sereno volto emulatrici,  
Donne, c'hauete vn più bel Sol nè gli occhi,  
E voi famosi Heroi figli di Marte,  
Fissate hor lieti i lumi

## P R O L O G O .

Nel mio volto sereno ,  
 Benche de i lampi e de suoi raggi adorno,  
 Che vedrete quel Dio, che'l dì v'adduce  
 Nè lo splendor vi uace  
 Gli occhi v'offuscherà; mà ben si lieta  
 vi renderà la mente, e l'intelletto ,  
 Che direte frà noi, è sceso il Sole ;  
 Mà non senza cagion qui giù mi trassi,  
 Peroche fatto vago ,  
 Di trar da morte i più fedeli Amanti  
 C'habbiano in queste selue albergo, e stanza  
 Sollecitai il tempo, affrettai l'hore,  
 Chiamai Cupido dal suo terzo Cielo  
 Per douersi impiegare in cot'al opra  
 E anch'io men venni ad ispiegar con loro  
 Tutto ciò, che fia d'vuopo in tal bisogno.  
 Lucida la più bella  
 La più fedel, la più cortese Amantè ;  
 Candido il più leggiadro, il più gentile  
 Giouinetto d'amor, candor di fede ,  
 Che'l Ciel sciogliesse, e che legasse Amore,  
 Stanno per dar si à la Giustitia in preda  
 Se dal mio giusto oprar non hanno aita .  
 Mà che ? da me ragiono  
 E s'imbianca l'Aurora e alcun non giunge ?  
 Forse si fraporrà à miei voleri  
 Qualche indugio maligno ?  
 Ne vorrà Giove il gran Rettor del Alme ,  
 Che'l

PROLOGO.

3

Che'l suo lucido Auriga  
Hoggi resti contento?  
Permetterà che pera  
L'AMOROSA INNOCENZA, e la costanza,  
Profanati gli altari  
Con spargimento d'innocente sangue  
Drizzati al nome mio in questi boschi?  
Se bramate ò mortali,  
Hoggi veder contento  
Il vostro Dio di Delo  
Inchinateui meco  
E con supplici note  
Pregate il gran Tonante,  
Che le mie preci ascolti & essaudisca.

Vn pargoletto li porge la cetra, & can-  
tando musicalmente dice.

Rettor de l'alte sfere,  
Che di la sù m'additi  
Tutto ciò, che ti piace, e che tu vuoi,  
E con occhio d'Amore, e di pietade  
Miri la tua fattura  
Somigliante à te stesso  
Per trarla da i perigli,  
E col tuo retto oprar le porgi aita  
Dandole vita;  
Deh'fà, che resti Apollo,

## P R O L O G O .

*Il tuo chiaro Pianeta hoggi contento :  
Mandali il Tempo, e l'Hore,  
Di Venere il bel figlio, il Dio d'Amore .*

*S'apre il Cielo, & con maestà comparisce Gioue,  
e canta le seguenti parole .*

*Gioue. La tua voglia, ò Dio s'appaghi,  
E s'inuaghi  
Di vedere  
In tuo potere  
Il fanciul guerriero Amore,  
E con lui il Tempo, e l'Hore;  
Perche Gioue così vuole  
A' honor del Sole,  
Onde viua, tua mercede,  
Amor, e Fede .*

*S'apre la Scena, e dalle cimerie Grotte esce il Tempo,  
con l'Hore della notte vedendosi dall'altra  
parte il giorno doue escono l'Hore di-  
urne, & ferrata la Scena il Tempo parla.*

*Tempo. Ecco colui, che chiedi,  
Che per gl'Anni rugoso  
Hebbe potere in sè di rinouare,  
Senza cangiare l'argentata chioma,  
Ne le postere etadi, e gl'vsi, e i riti:*

*Padre*

PROLOGO.

5

Padre de l'Innocenza  
 Fui chiamato da molti,  
 E de la Verità fratello, e amico:  
 Nacqui à par di colui,  
 Che mi gouerna, e regge in ogni loco,  
 Ch'erresse il Cielo, e che creò la terra,  
 E diede il moto à i sempiterni giri,  
 Distinse l'hore, e temperò l'etadi,  
 Con la felicità de gl'Elementi.  
 Quello son'io, che viddi, e che osseruai  
 Ne i secoli vetusti in ogni tempo  
 De l'vniuerso tutto i fatti, e l'opre,  
 E che vedrò, per sin che dura il Mondo  
 Tutto ciò, che l'huom fece, e la Natura.  
 Sotto à questi annelati, e bianchi crini  
 Si prescriue ogni fatto, ancor che grande,  
 Et à l'oblio mortal si dona in preda.  
 Solo io son quello, che ricordo il tutto;  
 Perche l'eternitade in me si serba;  
 Sono io colui, che osseruo  
 In ogni tempo, il tempo,  
 E'n ciascun'hora il mouo,  
 E de l'altrui vigilie, e del riposo  
 Son compagno fedel, nè però mai  
 Dono questi occhi al sonno,  
 Hò parte in ogni cura,  
 Albergo in ogni loco,  
 Se bene hò il piede infermo, e'l passo tardo,

## P R O L O G O .

Al partir son veloce, & vn baleno  
 Sembro nel mio partir spiegando i vanni  
 Son bramato souente  
 Da più grandi del Mondo, anzi ad ogni hora  
 Mi chiedono gli Amanti,  
 Perch'io dia loco à gli Amorosì furti,  
 E mentre giungo à l'opportune brame  
 Fortunato è l'arriuo;  
 Mà perche giunto à pena à lor m'iuolo,  
 Quasi ratto balen, che via sen'fugga,  
 Infelice è l'partire, onde non posso  
 Pace trouare in alcun'opra mia,  
 E pur dourebbe al fin l'et à cadente  
 Trouar riposo à lo spirar de gli Anni.  
 Un viuace morire  
 Conducono i miei giorni,  
 Perche douunque giungo  
 Annuntio il dì fatale,  
 Ch'è la meta mortal l'hora prescriue  
 Hora per te quì son, voler di Gioue  
 Con le mie belle, e vagabonde figlie  
 Condottiere del giorno, e de la notte.  
 A te stà l'impiegarmi  
 Mentre per queste piaggie  
 Portan'volando il giorno,  
 E ritornan'la notte à i foschi horrori,  
 Poiche t'ascondi al tuo superbo Albergo.  
 Apol. O mio fedele, e caro, à me gradito

PROLOGO.

72

Ben à tempo giungesti, & opportuno  
 Si fù l'arriuo tuo al mio bisogno,  
 Ch'essere non potea già mai maggiore.  
 Duoi figli i più innocenti, i più fedeli,  
 Che varcaſſer l'età frà gli Anni tuoi  
 Di reciproco Amore ardono Amanti,  
 E perche ſon tenuti  
 Da ciaſchedun fratelli; Anzi lor ſteſſi  
 Si reputano tali, e non eſſendo  
 Quali ſono creduti,  
 Vengon' per tal credenza  
 Condennati à la morte  
 Per eſſerſi à goder trouati inſieme.  
 E tu, che ſai, com'io, di chi ſon figli,  
 E che col lento piè giungi ogni paſſo  
 Librando rettamente i fatti altrui  
 Mentr'io ragiro il Ciel, viſchiaro il Mondo,  
 Voglio, ch' à tempo il tuo poter ſ'adopri;  
 L'Hour compartirai vigili, e preſte  
 Toſto che ſarà giunto in noſtro aiuto  
 Amor fanciul per aggiuſtare il tutto.

Tem. Veloci andrete diſpiegando i vanni  
 Per queſte belle adolorate piagge,  
 Amoroſe mie figlie,  
 Compartire te à punto  
 Il tempo è l'hour al gran biſogno noſtro,  
 E vi ſouenga, o care,  
 Che ancor voi ſete Amanti,

## P R O L O G O .

E che quella pietà, che voi bramate  
 Deuesi compartire à tempo, à loco,  
 A' chi bisogno n'haue .  
 Osseruate, vedete, & attendete  
 Ogni moto, ogni punto, ogni minuto  
 D'influsso buono, ò rio,  
 Che souraſti à gli Amanti  
 Nel trapassar, che fate ;  
 Perch'io, che'l Tempo sono, il vostro Padre  
 Starò qui intorno à ſuggierirui il tempo,  
 Per dar col tempo à la giuſtitia loco,  
 E ſcoprir l'Innocenza vnica al Mondo .

L' Hore cantano in Choro .

Andiam pur veloci, e preſte

Per queſte belle,

A priche foreſte ;

Oſſeruiam del Ciel le ſtelle,

Come il Tempo nè commanda,

E nè manda il Dio di Delo,

E del Cielo ogni Pianeta,

Non permetta,

Che maligni ;

Ma benigni

Siano gl' Arti per gli Amanti,

C'hora ſtan languendo in pianti .

Apol. Veloci meſſaggiere

Del

P R O L O G O .

Del mio continuo moto, effecutrici,  
 De la vostra prontezza, io vi ringratio.  
 Ecco colui che regge,  
 E che gouerna il Tempo, eccouì Amore,  
 Non so s'io debba dir Padre, o Fratello.  
 Questo è colui, che'l Tempo  
 Modera dolcemente, e l'Horre amiche  
 Distribuisce al giorno, & à la notte;  
 Questo è colui senza di cui sareste  
 Ignote al Mondo, & ogni nostro oprare,  
 Si renderebbe infruttuoso, e vano;  
 Regge il mio gran Pianeta,  
 Predomina à le stelle,  
 E giunge il suo poter sin ne l'abisso;  
 Questo è colui à cui si riserba solo  
 La presente Vittoria  
 De i generosi, e fortunati Amanti.  
 Vieni Rettor de i cori,  
 De l'Alme feritore,  
 A' compiacere il Dio, che per te splende.  
 E à dar vita felice  
 A' duoi tuidi cari, e tuoi fedeli Amanti.

Amor. Questo strale dorato,  
 Ch'io feci fabricar dal mio Volcano  
 Fù per lor fabricato;  
 Questo soauemente  
 Ferì gl' Amanti, e trapaßoli il core,  
 Per loro il riserbai,

Doppe

Doppo il vibrato colpo,  
 Per solleuarli da importuna noia,  
 Questo arco onnipotente, e questa destra  
 Fù il Trionfo, e la Palma  
 De l'enigma dubioso, & intricato.  
 Vidi prescritto in Cielo  
 Doppo à vn gran mar d'angoscie vn lieto fine  
 A gli amorosi miei turbati Amanti;  
 Nè tanta fù la noia,  
 Quanta sarà la gioia:  
 Tù auriga de le stelle  
 Sarai per loro Auriga  
 Hoggi fatto d'Amore  
 E perciò Impiegherai il Tempo, e l' Hore :  
 Apol. Con ordinata cura  
 Mouiamo tutti à questa impresa i passi  
 Voi, che attendete in tanto,  
 O belle Semidee, Heroi famosi,  
 De gli Amanti infelici il lieto fine  
 Osseruate il silentio al Dio di Delo  
 Che io di Gracie, e di virtù feconde  
 Adorni renderoui in ogni tempo,  
 E vi saran' seconde  
 Amore, l' Hore, e'l Tempo.

PROLOGO.

11

L'Hore cantando.

Nobiltà virtù s'aprezza  
Per chi prezza  
Honor, e fede  
Sia mercede  
A gli aflitti, e mesti Amanti  
L'osseruare  
L'ascoltare  
Con silentio i risi, e i pianti,  
Che noi Hore vostre Ancelle  
Portaremo il vostro grido  
In ogni lido  
E ancor sin' soura le stelle.



AT-

# ATTO PRIMO.

## SCENA PRIMA.

Olindo, Stornello.

**S**ORGE la bella *Aurora*  
 Con mille freggi d'oro  
 Pomposa al par del sole, e de la luce;  
 Al cui chiaro apparir musici Augelli

S'odono garreggiare  
 Al sussurar de l' *Aure*,  
 Al mormorio di limpidi ruscelli,  
 E voi dormite ancora?  
 Fuori de le capanne vscite à l'aura;  
 E le madre lasciate, e qui d'intorno  
 S'oda la selua, e'l bosco  
 Per *Androgeo* cantar questo bel giorno,  
 Il suo natal v'invita,  
 La caccia homai v'aspetta,  
 E già le nostre *Ninfe* accinte sono  
 Coi veltri al fianco, e le saette in mano,  
 Per far preda di fere  
 Colà vicino al colle, ond'hor risuona  
 Il corno à richiamarui à noui honori.

Storn. Tù mi pari importuno,  
 Che sprofito è il tuo  
 A' risvegliar chi dorme?

Il Gallo già non canta ,  
 Nè si vede apparir per anco l'Alba ,  
 Et io crepo di sonno, e tù insolente  
 Mi vieni à incomadar senza ragione  
 Hora, ch'io mi sognaua  
 D'essere in mezo al prato di Serindo ,  
 Con la mia Dori à canto ,  
 Che mi daua ricotta, e latte fresco .

Olin. De la sciocchezza sua primo saluto ,  
 Io t'arrecco il buon giorno .

Storn. Et io la bona notte ,  
 Cancaro, che ti scanni  
 Non si vede vna stella, e il Cielo è bruno .

Olin. Apri gl'occhi Stornello, che vedrai  
 Ridente il sol, che queste piagge indora .

Storn. Così tanto mangiasti, amico, à Dio .

Olin. Ascolta due parole in cortesia .

Storn. Troppo n'hò intese, che'l malan ti colga .

Olin. Per tè lo riterai, ascolta dico ?

Storn. Non voglio tue parole ,  
 Vuò tornare à dormire  
 Per veder la mia Dori .

Olin. Che ragioni di Dori ?

Storn. Tù vuoi troppo sapere, oh fastidioso  
 Non ti vuò dir, chi sia la mia morosa .

Olin. O' bel' Anima mia, e d'è pur vero ,  
 Che chi non hà ragion conosce ancora  
 De la tua gran beltà l'altera possa ;

Non

- Non mi curo sapere i fatti tuoi,  
 Stor. Ne io te li vuò dir, mi credi pazzo ?  
 Olin. I tuoi Padroni, di, sono svegliati ?  
 Stor. A fatto tù mi vuoi leuar il sonno,  
 Maledetta cicala  
 Olin. Ciò tocca à la tua Dori,  
 Che se ne vien soleta à ritrouarti .  
 Stor. Se la lasciài nel prato  
 Quando dianzi dormiua  
 Olin. Era l'imagin sua in sogno apparsa.  
 Stor. Era lei stessa dico .  
 L'imagini non parlano,  
 Ne dano da magnare  
 Olin. Sono effetti del sogno,  
 Ch' appresentano à gli occhi de la mente  
 Quello, che poco auanti  
 L'huomo hà veduto, ò ciò ch'egli hà in pensiero  
 Stor. Non hò gli occhi nel mento ,  
 Gli hò doue gli altri gli hanno,  
 E quando gli apro certo non m'abbaglio  
 O sia desto, ò dorma, ò magni, ò beua ,  
 In somma l'hò veduta, e tu mi beffi.  
 Olin. Vedila, ch'ora scende apunto il monte  
 Stor. Damela, ch'io l'aspetto  
 Olin. Come giunta sarà quì l'hauerai;  
 Mà dimmi in tanto caro mio Stornello  
 I tuoi padroni sono in casa ancora ?  
 Stor. Sono più di cent' hore

Che lor son giti al bosco  
 Con quanti cani son per queste selue  
 Odi Aiace, che fischia, e chiama il cane,  
 Bisogna, che lo sciolga,  
 Odi il cane, che grida, io parto Olindo  
 Se tu non mi dai Dori

Olin. E ritornata indietro  
 Tosto, che n'hà scoperti

Stor. Tu sei stato cagione  
 De la ruina mia  
 Voglio lasciar le capre,  
 Abbandonar la gregia,  
 E gire à sepelirmi entro al pagliaro.  
 Per non veder più Dori,  
 E non seruir per tempo a'cun Padrone.  
 Maledetto sia il Cane, Aiace, io vegno  
 Non più fischiar, che lo disciolgo hor hora.

## S C E N A S E C O N D A.

Olindo.

Olin. **H** Or vedi, ch'io credeua  
 Essere in questa mane  
 La squilla, che destasse ogni Pastore  
 A la superba caccia.  
 E sono il più infigardo & il più pegro,  
 E pur l'Amor, ch'io porto à la mia fera

A la

A' la mia bella Ninfa  
 Mitoglie l'alma e le vigilie al sonno,  
 E la nutre di pianti, e di sospiri,  
 O' bella Dori, più che scoglio dura,  
 Deh non potran le stille,  
 Ch'eschon da gl'occhi miei à nembo, à nembo  
 In diluuiò di pioggia  
 Ammollir quel tuo cor di già impetrìto !  
 Se distillante linfa  
 Che di continuo cadda  
 Sopra à candido marmo, e dura pietra  
 Lascia la cicatrice,  
 Per la continua offesa,  
 Et irrigata mostra  
 L'opera de l'humor, che la percote  
 Tanto più viuamente  
 Il marmo del tuo cor douria ammollirsi,  
 E mostrarsi irrigato  
 Del mio sanguigno humor, che lo percote,  
 E darsi vinto à la pietosa offesa,  
 Effigiandosi in seno  
 Il ritratto del duol, che mi tormenta,  
 Ah ben sò, che non curi  
 Esser stimata pia per altri amare ;  
 Anzi ti è caro bauer per mè, inhumana  
 Nome di cruda fera, e non di Donna.  
 Ti vincon di pietade al mio dolore  
 Tutte di queste selue,

E le fere, e le belue,  
 I boschi, i colli, e i monti,  
 I laghi, i stagni, e fonti,  
 I russeletti, e i riui,  
 Che son di sensi priui,  
 Tutti vniti al mio pianto  
 Mentre con lor mi dolgo, e mi querelo  
 Mouono à lagrimar la terra, e'l Cielo.

## C C E N A T E R Z A.

Cleonte Ministro, Armindo.

Cle. **V** V O I perder, con i figli, ancor la vita,  
 Armindo, il lor peccato è troppo graue,  
 Merta la giouentude alleuiamento  
 Di pena, io lo confesso;  
 E' vero è gran rigore  
 Farli veder il fin de i giorni loro  
 Per peccato d'amore.  
 Hoggi, come tù sai  
 Il natal d' Androgeo quì si festeggia,  
 E vn condannato à morte  
 Si dona à li Pastori, & à le Ninfe,  
 Quando per ò il condannato voglia  
 Addimandar la gracia à quella Ninfa,  
 Che sia stata più prode, e che più fere  
 Habbia in la caccia vcciso.

B

Armin.

Armin. *E' disperata in mè sì la speranza ,  
Per ciò, che non ritrouo  
Nè salute, nè aita ;  
E lor vedo perire  
Sol per sommo rigore ;  
Per giustitia non già ; perche la legge  
Non dannà l'innocente .*

Cleon. *Tù sai, che il lor delito è manifesto ,  
Furo toruati insieme, come Amanti .*

Amin. *E come amanti mertano la morte ?  
Questo è quel, che mi preme ;  
Legge non v'è , ch'alcuno Amante danni ,  
Per goder la sua amata, à cruda morte ,  
Mentre non la rapisse, o la violasse ;  
Ch' à l' hora poi il temerario eccesso  
Lo condanna à morir, che in altro caso  
Doue vn mutuo voler ben si conferma ,  
Basta poi, chè la sposi, ò che la doti ,  
E però mi par duro  
Veder dannar, chi come amante amando ,  
Senza offender la legge, e la natura ,  
Viue prigionie in tormentosi affanni .*

Cleon. *Dimmi non son tuoi figli i prigionieri ?  
Se tali son co l' accoppiarsi insieme  
Non offeser la legge, e la natura ?*

Armin. *Quando fosser miei figli al' hor direi ,  
Che tù dicessi il vero, e giustamente  
Meritarian la morte .*

Cleon.

Cleon. Negando il vero *Armino*

*Tù più lor mostri rei,*

*E chi non sà, che lor tuoi figli sono ?*

*Armin.* Sono, mà come *Amanti*

*Sono fatti prigionì, e condannati.*

Cleon. *L'amor souerchio, e lo Paterno affetto*

*Ti conducono amico à vanneggiare,*

*E t'affligono ogn'hora il core, e l'alma.*

*Armin.* *La verità m'affligge;*

*E il non poter parlare.*

Cleon. *Ed'è la verità, che lor condanna;*

*Lascia, lascia, i lamenti,*

*E tenta liberare almeno il figlio,*

*Nè perder la fortuna, che t'arrecca*

*Questo giorno di gioia, e di contento,*

*Che senz'altro l'haurai libero, e sciolto.*

*Armin.* *Se il voler si richiede*

*Del condannato à chi la gratia vuole ?*

Cleon. *Mà qual saria quel pazzo,*

*Che douendo morire*

*Non volesse acquistar la propria vita ?*

*Armin.* *Tali i miseri sono,*

*Che vaghi del morire*

*Hoggi son fatti sprezzator di vita;*

*Viuer l'vno non vuole*

*S'ancor l'altro non viue,*

*E quindi è, che contenti*

*Per trapassar di doppio colpo il core*

Del loro afflitto Padre  
 Vanno à la morte , e parli  
 D'acquistar con la morte eterna vita :

**Cleon.** Il terror del morire  
 Faria cangiar pensiero anco à le fere ,  
 Non che à giouine molle ,  
 Et à femina imbelle ,  
 Opratù come Padre , e non mancare  
 A' l'officio, che deui ,  
 Poi lascia oprar nel giouanetto core  
 L'orribil del morir tremendo orrore .

**Armin.** Ah se le mie parole infruttuose  
 Non f'ßero, e che fede  
 Fosse prestata à questa bianca chioma :  
 Sò bene amico caro ;  
 Che dal feretro à ben felice nozze  
 Passeriano i miei figli ,  
 Giurerei, esporrei questa mia vita  
 A' tutte quelle pene, à quei tormenti ,  
 Che per la verità trouarsi al mondo  
 Furo inuentati, e mostrerei, che loro  
 Perono ingiustamente ,  
 E mi conuien tacere .

**Clon.** Mai non permette il Ciel, che'l giusto pera ;  
 Mà pur qualche secreto  
 Tien celato costui  
 Ne l'erario del core ,  
 O che parla con arte ,

*Per abbagliar la mente, e l'intelletto  
Di chi dee ministrar con giusta lance  
La giustitia in altrui;  
Hor di, chi ti ritien, che tu non possa  
Parlar, come dicesti?*

*Armin. La fede mi ritiene.*

*Cleon. Doue è necessità fede non stringe.*

*Armin. Il non poter prouare  
Stringe à seruar la fede.*

*Cleon. Scuopri, discuopri Armindo, e non tacere  
Cid, ch'ascondi nel seno,  
Che se lo taci non haurai consiglio;  
Gioua à l'oppresso il buon consiglio altrui,  
E chi può hauer consiglio, e senza resti  
Dispera quell'aiuto, che propone  
Il Cielo al suo bisogno, & ancor pecca.*

*Armin. Altro dir non ti posso, ò mio Cleonte,  
Viuran gli sfortunati, nè morano,  
Se sarà dato al vero orecchi, e fede.*

## S C E N A Q V A R T A.

*Androgeo Prencipe, Huomini di Corte che non  
parlano, Leonforte Capitano.*

*And. E S C E fuori de l'onde il Sol nascente  
E non sono ancor gionti i Sacerdoti  
Con li fiori, e gl'incesti al sacro Tempio  
Per celebrar qui auanti al nostro Nume,*

Che di freggi dorati il mondo indora,  
 Il dì, che'l Ciel mi diede à questa luce,  
 E felice mi scorse à questo stato,  
 Quel dì, che'l Ciel m'aperse  
 Questi occhi lagrimosi à rimirare  
 L'aria ridente, e i suoi cerulei campi.  
 Ite con questi miei, ò Capitano  
 A' le case d'Alcasto, acciò ch'ei venga  
 Con li Ministri à festeggiare al Tempio  
 Il dì solenne, e celebrare il voto,  
 E poscia curarete, che la caccia  
 Resti bene ordinata, che frà tanto  
 Io qui mi traterrò per mio diporto.

Leonf. Prima obedito, che'l comando spieghi;  
 Andiamo, c'hoggi spero  
 Mostrar, che Leonforte  
 E' di Marte più forte.

Andr. Doloroso diporto,  
 Loco dolente, e mesto, infausto giorno,  
 Non già per me festiuo;  
 Mà lugubre, e mortale,  
 Già in tè si rinouaua  
 De le grandezze mie, del mio natale  
 La memoria, e s'vdina  
 Per dolcezza cantare il piano, e'l monte,  
 E rispondere al canto in ecco amica  
 Armonizando ancor la selua, e'l bosco  
 Lo cui musico suon facea ribombo,

Per mezo à gl'antri, e sormontaua al Cielo,  
 Pieno di mille fasti, e mille pompe.

Hor la gioia commune

Mi si couerte in pianto,

Et à me più conuiensi

Una pompa funebre,

Che vna pompa vitale;

Poiche l'anima mia,

Che douria darmi vita,

Con la sua crudeltade

Gioisce del suo mal, perch'io dispera.

Infelice Androgeo, sei pur ridotto

Nel più queto gioir de gl'anni tuoi,

Colpa di duoi begl'occhi, e d'vn bel volto,

Di più vaga beltà, che non è il Sole

A' inuidiar lo stato

De le fere seluagge, e de gl'angelli,

Non che d'alma viuente,

E di ragion vestita.

Odi in stato felice,

Per superba leonza il fier leone

Lieto ruggir d'amore

E d'ella caramente accor quei fiati

Ond'ei suapora l'amoroso ardore,

Nè li nega pietade, e d'è pur fera;

Ascuti il Rossignuolo

Dolcemente cantare,

Odi mille aguelletti,

Zefiro, e Flora ascolti,  
 Zebebellar ridendo entro le mandre  
 Al sussurar de l'aure, e in varij effetti  
 Ispiegar per Amore i lor diletti,  
 Et io mando dal cor sospiri ardenti,  
 E verso da questi occhi vn mar di pianto  
 Nè la mia fera humana amica accoglie  
 Questo versato humore, e li miei fatti,  
 E per fera crudel fera gli accoglie.  
 Rugite pur leoni, amiche fere  
 Prigionieri de boschi, e de le selue,  
 Cantate pure augelli  
 Prigionieri siluestri,  
 E voi fiati amorosi  
 Di zefiro, e di Flora  
 Prigionieri de l'aria  
 Sussurate ridendo in muti accenti  
 voi capre, e pecorelle prigioniere  
 De i Pastorali ouili  
 Liete belate pur, che bene hauranno  
 I rugiti amorosi, e i vostri canti  
 I sussuri, i sospiri, & il belare  
 Al aringo d'amor pace, e riposo.  
 Solo io sard, che con diformi affetti,  
 Misero prigioniero  
 Del mondo, anzi d'amore,  
 Condurò li miei giorni in pianto amaro.  
 Voi prigionieri sciolti

Graditi più d'amor, che non bramate  
 Ite rugendo, ite cantando intorno  
 Per questi ameni lochi,  
 Hor dal bosco à la selua,  
 Hor dal faggio, hor da l'orno;  
 Io prigioniero auuinto  
 Mal gradito d'amore  
 Mando da questo cor rugiti amari,  
 E verso da questi occhi vn rio di pianto,  
 Nè ritrouo pietà da la mia fera,  
 E quiui solitario  
 Frà queste selue con diporto amaro  
 Dissimulo il dolor, che mi tormenta,  
 Nè l'Imperar mi gioua,  
 Che l'Impero mortal, mi toglie amore:  
 E tù Lucida bella  
 Per nome, e per beltà luce serena,  
 Sai pur, tù sai qual pena  
 Si nutre nel mio sen per amor tuo,  
 E baldanzosa viui auuinta, e presa  
 Frà queste mura, oue il mio duol ragiona.  
 Sapendo tù, che per amor tuo moro  
 Tù sei mia prigioniera, ah non m'inganno,  
 Che sei d'amor prigioniera.  
 Poi ch'io solo ritengo  
 Frà ferri, e mura la tua bella salma;  
 Mà caduca, e mortale.  
 Amor ritiene l'alma

Diuina, & immortale,  
 Che s'hauessi prigione  
 Quell' alma, che mi nega  
 Per mercede d'amor fede d'amore  
 Sarei Signor di quella salma, c' hora  
 La Giustitia ritien sotto à la chiaue,  
 Che il mio solo poter apre, e riserra.  
 Lucida del mio cor Signora, e Dea  
 Suegliati perchi veglia  
 Senza riposo alcuno,  
 Sei sì mia prigioniera;  
 Mà io di tua beltà son prigioniero,  
 E differente sorte il Ciel perscriue  
 A' lo tuo stato, al mio, potendo gire  
 Libera fuor d'angoscie, e ancor donare  
 La libertade à chi ti serue, e honora,  
 E di serua, che sei farti Padrona,  
 Di Vassalla Signora,  
 E di questo cor mio imperatrice,  
 E lo fuggi, e' l' rifiuti,  
 Io son di tè Signore,  
 E per voler d'amor son fatto seruo.  
 Così di tuo Signor venuto amante,  
 Di Prencipe Vassallo,  
 E di libero seruo,  
 Mi sottopongo à quel grauoso incarco,  
 Che mostra gioia, e con dolcezza alletta,  
 Ma noia arrecca à innamorato core.  
 E la tua crudeltade

Hà fatto sì, cb'io perda  
 La pietà non l'amore  
 Perche mia prigioniera  
 Condennata à la morte  
 Lieta brami il morir, perch'io non mora,  
 E puoi col dir io t'amo, e vn guardo solo  
 Liberar t'è dal pianto, e me dal duolo.

## S C E N A Q V I N T A.

Fagotino Carceriere, Androgeo.

Fag. **N**ON hà per ancor ben finito il gallo.  
 Di cantar il bel dì sù l'aura fresca,  
 Ch'è comparso quì intorno vna Cornice  
 Con canto prodigioso  
 A' turbar chi pur troppo in noia viue,  
 Che lamenti son questi,  
 Che si fan quì per strada, e non per anco  
 E' ben leuato il Sol? certo bisogna  
 Che sia guffo, ò ciuetta,  
 Leuateui di quì, sia chi si voglia,  
 Che il Prencipe non vuol, ch'alcun vi stia,  
 E lamentar lasciate à chi rinchiuso  
 Viue frà queste mura in duri lacci,  
 E attende ogn'hor la morte.

Andr. Questo è il nouo custode, e son sicuro,  
 Che per ancor non mi conosce bene,

Vuò

*Vuò prouar la sua fede.*

Fagot. *Questo è il Prencipe nostro;  
Mà non voglio mostrali,  
D'hauerlo conosciuto.*

Andr. *Buon giorno amico, à Dio.*

Fagot. *Ben venuto fratello  
Che ricercando vai in questi lochi?*

Andr. *Tè apunto ricercaua,  
Imperochè da la tua bocca intesi  
Che dentro in questa torre  
Stan chiusi alcuni condannati à morte,  
E però io comprendo  
Che t'ù sia il Custode, e quello apunto  
Che cerco per saper di questi afflitti.*

Fagot. *Il vero compredesti; mà t'inganni,  
Ch'io sia per dirti nulla, ch'io non voglio  
In disgratia del Prencipe cadere.*

Andr. *Dimmi almen se ti piace,  
Chi sian questi infelici.*

Fagot. *Se credi d'ingannarmi  
Troppo presumi; non dicesti dianci,  
Che mi cercaui per saper di loro?*

Andr. *Il dissi, mà per questo  
Non hò fin d'ingannarti,  
Mà di saper se questi miserelli  
Sono i figli d'Alteo, che presi furo  
Per l'homicidio del Pastor Fiorino.*

Fagot. *Poco è ch'io son Custode, nè conobbi*

*Sotto à l'officio mio questi prigionì.*

*Andr. Dimmi almeno ti prego,  
Chi stan questi dolenti,  
Ch'attendano la morte ad hora, ad hora.*

*Fagot. Duoi gioueni infelici  
Fratelli, Amanti, e sfortunati Sposi  
Di più infelice Padre  
Figliuolo, e figlia affettionati, e cari,  
Che per desio d'Amor sono condotti  
A' douer, forse credo, hoggi morire.*

*Andr. Mà qual error si grane  
Commisser lor, che sia di morte degni?*

*Fagot. Furo trouati insieme,  
Come Amanti à godersi.*

*Andr. E perche, come Amanti, e non Fratelli,  
Se Fratelli pur sono?  
Danna dunque la legge  
Un fratel, ch'ami l'altro?*

*Fagot. Il dishonesto Amor danna la legge.*

*Andr. Assai di ciò dicesti, e ben r'intendo,  
Dimmi ancor se ti piace  
Di chi sian figli gl'inhonesti Amanti?*

*Fagot. Del più ricco Pastor del più benigno,  
Che'l Ciel per tempo alcun desse à le selue,  
Questo è il Pastore Armino  
Dirò Padre, & honor del secol nostro,  
Non che di questi lochi, e questi Armenti.*

*Andr. Non parla di costui con poco affetto.*

*Io sono*

Io sono à dirti il vero  
 Di questo Vecchio trauagliato, e laso  
 Tanto è sì caro amico, che vorrei  
 Poder col sangue istesso, e con la vita  
 In vno solleuarlo, e trar di noia  
 I lagrimosi figlij, e se tù vuoi  
 In prò di lor oprar la tua pietade  
 A te fabbricherai fortuna tale,  
 Che mai di più seruir bisogno haurai  
 Ad altri, e potrai dire,  
 Che in vna mane sol venisti ricco.

Fagot. Ricco d'vna galera, ò d'vna forza,  
 E ben ver, che si dice  
 Che si leua à buon'hora  
 Troua la sua ventura;  
 Mà io se ciò facessi potrei dire  
 D'hauere ritrouato vna sciagura  
 Misero s' Androgeo solo sapeffe,  
 Che fosse alcun, che di parlar osasse  
 A' questi suoi pregioni, non che trarli  
 Fuori de le sue forze  
 Fulmineria con rigoroso sdegno  
 Fulmini di giustitia, e di vendetta.  
 Ona'è, ch'io ti consiglio,  
 E per tuo bene, e per mio bene ancora  
 A' lasciar cotal'opra.

Andr. Dimmi non sei tù huomo, non hai tù core?  
 Non brami la ricchezza, e la pietade?

Ab,

*Ah, che se tù fossi huomo, e haueffi core,*  
*E non core di tigre, e di diamante,*  
*Da strali di pietà punto, e ferito:*  
*Com'è ferito il mio*  
*Tentaresti ogni sorte, & ogni rischio*  
*Per arricchirti, e con pietose proue*  
*Solleuaresti i moribondi, e oppressi,*  
*Ne mai premetteresti, che perisce*  
*La bellezza del mondo.*

*Fagot. Amico in somma se col darti il sangue,*  
*Con tutto quell'hauer, che mi ritrouo*  
*Potessi consolarti, io lo farrei,*  
*Imperochè non sono*  
*Qual tù mi credi auaro, & inhumano;*  
*Mà l'arischiar la vita*  
*A' vna sicura morte*  
*E' pazzia troppo espressa,*  
*Tal'è l'officio mio di custodire*  
*Sotto à fida custodia ogni prigione,*  
*E s'io voglio seruir così conuiene.*

*Andr. O' Fagottino mio qual maggior fede*  
*Si può trouar di quella, che in tè viue?*  
*Qual più ricco thesoro*  
*Poss'io trouar in tè della tua fede?*  
*Questa disprezza l'oro, e nulla teme*  
*I colpi suoi, che resta illesa, e intatta.*  
*Lieta à l'officio tuo attendi, e spera*  
*D'hauer sempre da mè gratie, e fauori.*

Fagotino , Candido , è Lucida .

Fag. **L'** *Auertenza ne l'huomo è gran virtude,  
Cancaro. s'io non ben riconosceua  
Il Prencipe Androgeo , non è gran cosa  
Che non fossi inciampato in qualche errore  
Io non son nato à le fierezze, e scempj ,  
E' ben ch'io sia Custode ,  
Oserò dir de le miserie altrui ,  
Son di pietade ancor vero Custode ,  
Nè posso comportar fatti inhumani ,  
E contra à la mia specie incrudelirmi .  
Voglio dare vn poc'aria à le pregioni ,  
Et aprir le finestre  
Accioche i miserelli  
Prendano quei piacer, che posso darli  
Mà bisogna però ch'io stia auerito ,  
Ch'alcun non mi vedesse ;  
Altro, che'l Sol non vedo, è meglio ch'apri  
Buon giorno figli il bel seren'v' inuita  
Di questa mane d'aliegrezza piena  
A' ristorar quel duol, che vi tormenta  
State lieti, e sperate, nè v'ingombri  
La mente altro pensier, che d'hauer vita .*

Cand. *Ti felicità il Ciel Custode pio ,  
Che le miserie nostre*

Procuri

Procuri solleuar con la pietade,  
E nutrirle di speme.

Fagot. Ah se potessi più, io più farei.

Cand. Da che non m'è concesso

Lucida, di mirar quel tuo bel volto;

Anzi quel chiaro sole,

Doue l'anima mia arde, e consuma;

Mirerò almen quei raggi,

Ch'escano sfauillando

Da tuoi lumi sereni, & amorosi.

E parlando col Sole, e con le stelle,

Dirò fate voi speglio

Con i vostri splendori al mio bel Sole;

Accioche alzando il viso,

Et io mirando voi con gl'occhi miei;

In sembianza di lei:

Possi mirare il bel sembiante affiso

In ombra, & in ritratto in Paradiso.

Luc. Da che mi si diuieta

Candido il rimirare il tuo candore,

Non mi si neghi almeno

In sì breue momento

A questi lumi miei e sanguini, e morti

Il rimirar del tuo bel Ciel sereno

7 lampi, e i raggi d'oro,

Meta d'ogni serena, e chiara luce;

Che sò, che non vedranno,

Quando anco eterni hauesser vita al mondo;

Mai tanta luce vnita, e così bella,  
 Come è quella c'hor miro, e non ti vedo;  
 Onde posso ben dire,  
 Santi lumi del Ciel, con vostra pace,  
 Ch'è più bello vn sol raggio  
 Del mio ridente Sol, che m'innamora,  
 Che non è in voi la face,  
 Ch'arrecca luce à l'Alba, & à l'Aurora.

Cand. Troppo mio cor m'essalti,  
 Che se pur viue in me raggio, e splendore  
 E' sol di nostra fede il bel candore,  
 In cui morte non può, nè la sua falce,  
 Con insidia mordace,  
 Leuarli il suo candor, che viue eterno;  
 Mà può ben quel Tiranno  
 Del Prencipe Androgeo, leuar ad ambi  
 La vita; mà non l'Alma,  
 E trionfar doppo il versato sangue  
 De l'vna e l'altra Salma:

Luc. Consolati, ben mio, ch'il tuo languire,  
 Mi fa sempre morire,  
 Morrem, morrem mio core,  
 Ma non morrà l'amore;  
 Perche l'amor risiede  
 Ne l'anima di noi, che sempre viue;  
 Così è l'amor di fede,  
 Che mai non si prescriue,  
 Anzi hà loco nel Cielo, e ne l'Inferno,

E chi

*E chi ben'ama vn dì, ama in eterno.*

**Cand.** *Se in eterno amor viue,  
Del mio graue penar dolce cagione;  
Dopo la morte ancor viuremo Amanti.  
Mà quando fia quell' hora, anima mia,  
Che noi provar dobbiamo  
La morte, e rimirare  
Il miserando fin del viuer nostro  
Venga, venga il ministro,  
E'l ferro micidiale  
Lai col nostro sangue,  
E tu mio cor mia vita  
Ne l'ultimo congedo  
Rendi l' Anima mia à l' Alma tua,  
Ch'io ne l'ultimo àdio  
A' la tua renderò l' Anima mia;  
Così felici andremo  
A' quel passaggio, che la vita eterna  
In grembo à breue morte.*

**Fagot.** *Il Ciel lor fè fratelli,  
E Amor li rese Amanti;  
E fratelli, & amanti in mesta sorte  
Ridono de la morte.*

**Luc.** *Stimo per te il morir sì dolce, e caro,  
Che ogn'hor per amor tuo morir vorrei;  
E questo cor desia  
Mostrarti, ch'egli muor per viuer sempre  
Tutto di gioia pieno.  
Candido nel tuo seno.*

**Cand.** Sarà dunque feretro  
 De le tue fredde membra  
 Il Cadauero e sangue  
 Tutto asperso di sangue,  
 E questo seno mio sarà la tomba  
 Del tuo viuo ritratto, che ritengo  
 Scolpito nel mio cor bella Colomba.

**Fagot.** E resiste il mio core?

**Luc.** Fù di fede, e d'Amor casta Colomba  
 Ben sì l'anima tua, per amor mio,  
 E di Candido il nome,  
 Giunto quello d'Amante,  
 Quel nome caro concettoso, e pieno  
 Di dolcezza diuina,  
 Ti gloriasti d'hauere;  
 Per amarmi cor mio, non tua sorella;  
 Ma tua d'amor compagna e serua humile;  
 Così s'vnìro i cori in vn sol core,  
 Per volere del Ciel, virtù d'Amore;  
 Mà lassa questa vnione,  
 E d'Amore, e di fede fù cometa  
 Prodigiosa per noi,  
 Che ne scorse à quel fin doue siam giunti.

**Fagot.** Restate consolati,  
 Che forsi hoggi è quel giorno,  
 Che potrete restar lieti, e beati;  
 Mà perche verso noi vien certa gente  
 Ritiratetui in tanto, ch'io riseruo  
 La finestra accioche non s'anedesse

Qualche

Qualcheduno di cid, poiche saria  
L'ultima mia ruina.

Cand. Vado con la tua luce,

Luc. Et io col tuo candore.

## S C E N A S E T T I M A

Flaminia, Dori.

**D** O R I sei troppo dura,  
Olindo per te more, e tu crudele.

Ridi del suo penare;

Lascia le fere, e attendi à chi t'adora.

Che se crudel sei bella,

Sarai più bella assai fatta pietosa;

Io son madre, e lo sai

Di duoi figli dolenti

Condennati à morir sol per Amore,

E mi peggio, e ne godo;

E se bene il dolore

De la perdita lor l'alma m'affligge

Vedendo ancor, che per pietà d'Amore

L'uno per l'altro more,

Il suo morir m'è caro,

Che se per crudeltà sua morte fosse

Pena del suo fallire

Mi sentirei morire.

Dori. O' che madre non sei;

O' che

O' che fingi, ò m'inganni;  
 Perche se fosti madre,  
 O' di sangue, ò d'amore  
 Non potresti veder hoggi il tuo sangue  
 Versarsi, e farsi esangue;  
 Mà comunque si sia se ciò pur dici  
 Per mouer questo cor dal suo pensiero,  
 E destar nel mio sen foco d'amore  
 Erri, perch'io hò riuolto  
 Il mio amor à li veltri, & à le fere,  
 E per vn cane solo, e vna sol fera.  
 Lasciarei quanti amanti  
 Si ritrouono al mondo.

**Flam.** Semplicetta, che sei, ben il tuo senno  
 Parla conforme à la tua fresca etade  
 Lascia, lascia le fere, e attendi à Amore,  
 Che perduto quel nome  
 Di donzelletta mole,  
 Acquisterai di donna il vero nome.  
 Amore è vn Nume tale  
 Da non sprezzar, ma da inchinar diuoto,  
 Per chi non vuol prouar suoi sdegni, e l'ire,  
 Amor, ch'anco à le belue Amor comparte,  
 E la dolcezza, e la pietade infonde  
 Ne i siluestri d'Ircania empü animali:  
 Mà ne le selue dure, e ne le pietre  
 Desta le fiamme, & à le piante, e à i fiori  
 Eccita il foco suo frà mille ardori;

Il fucile

Il fucile lo proua,  
 Che percossa la pietra il foco accende,  
 E tagliando la pianta  
 Vedi vscir fuor l'humore,  
 Che lo distilla il Sol, foco d' Amore  
 E se in bel prato ammiri  
 Varij fiori ridenti in grembo à l'herbe  
 Dibattuti da l'aure  
 Scherzar vniti, e ribaciar si insieme,  
 A l'hor che'l Sol indora  
 La miniata, e ben dipinta chioma:  
 Tutta è opra d' Amore,  
 Per far prouarli l'amoroso ardore.  
 E tu che non sei fera, e non sei selce,  
 Nè pietra, ò pianta, nè caduto fiore;  
 Mà vn ritratto d' Amore, e di bellezza  
 Un viuo fiore, vn animato fiore  
 Vuoi esser sola à non seguir' Amore?  
 E vuoi esser chiamata,  
 Mostro fier di natura,  
 Sirena auelenata,  
 Per tua crudel ferezza;  
 E perdere il tuo fior de la bellezza?

Dori. Mi pregio esser crudel per non amare,  
 E se bellezza alcuna in me pur vire  
 Di perderla m'è caro;  
 E l' Amor m'è sì à noia,  
 Che pria morir vorrei, che amare vn giorno

Flaminia, grata è sì la libertade  
 A' pudica donzella, che si deu e  
 Stimare à par de l'oro, e di se stessa:  
 Farsi sogetta ad altri, e ad Amor poi  
 E' vna miseria estrema,  
 Mà qual dolcezza appresta,  
 Questo Numè crudele?  
 Pianti, dolori, pene, & amarezze  
 Sono le sue dolcezze,  
 Ne la caccia si prona  
 Ogn'hor dolcezza noua.

**Flam.** Tù vuoi con questa caccia, amata Dori,  
 Restar di qualche fera  
 Miserissima preda:  
 Ama Oundo ti prego, e prouerai,  
 Che ti saranno cari  
 D'Amore i pianti, e i lai.  
 A' l'hor fia, che conosca  
 Quanto Flaminia t'am, e ti consigli  
 Solo à quel ben, che ti può far beata.

**Dori.** Attendi à i figli tuoi, e lor consilia  
 A seguitare Amor, perch'io non voglio  
 Amare in alcun modo,  
 E se lor per Amor sono pregioni,  
 E come d'ei condannati à morte,  
 Posso ben ancor'io  
 Per amor de la caccia  
 Arrischiar la mia vita.

PORTI MAO. 41  
S.CENA OTTAVA.

Fagottino, Sguazza cuoco, Choro di Sguatari,  
Stornello.

Fag. **S**O', che si fà banchetto  
Son gli sguatari, e il cuoco,  
Che portano viuande à la cucina:  
Buongiorno Sguazza, e doue si à bon'hora?

Sguaz. A' laorar fratello, à la cucina.

Fagot. Non ti mancano amici, ogn'vn ti segue?

Sguaz. Il bisogno il richiede, perche il Prence  
Vuol dar doppo la caccia da magnare  
In questa mane à tutti li pastori.

Fagot. Perche non à le Ninfe?

Sguaz. Tutte son conuitate:  
Mà t'ù mio Fagottino,  
Con Stornello gallante  
Vuò, che pransiate meco.

Stor. Io non voglio magnare,  
Per quanto val la vacca di mia madre,  
In compagnia d'vn affamato lupo,  
Che s'empie il ventre sol di carne humana,  
Peroche nel pensarui,  
Et nel guardarli in faccia  
Perderi l'appetito.

Fagot. Stornello hai torto, e benche per seruire  
Io chinda in questa torre i tuoi patroni,

Non

Non è però ch'io sia qual tu mi credi.

Sguaz. Deponete le noie, e le contese:

Tutti Staremo bene

Vi farò da magnare à crepa panza;

Mà frà tutto il magnar voglio c'habbiamo

Quattro viuande fatte di mia mano,

E co sì ben condite, e cucinate,

Che destin l'appetito à gli suogliati.

Stor. Certo Sguazza t'inganni,

Io non voglio crepare, per dar gusto

A' quel viso rifatto,

Venendo teco à pranso;

Piglia pur il tuo caccio, e l'oua fresche,

E fa ciò, che ti piace

Sguaz. Portale à la cucina.

Stor. Non glie le vuol portare.

Sguaz. E tu scorticherai questo vitello

Appetito valente,

E qui Grasso bollito

Pelerà quei capponi, e quelle starne,

E Presciutto farà pastici, e torte.

Bodellon, Gargarozzo, e salcizzone

Lauaranno li piatti, e la cucina

Terran bene ordinata.

Itene dunque tutti al vostro ufficio,

Ch'io frà poco vi seguo.

Choro. Andiamo à la cucina

Nostra consolatione;

Doue il magnar s'affina  
 Da empir bene il ventrone  
 Cuciniamo arosto, e alleſſo  
 Adeſſo, adeſſo ;  
 Che l'appetito à ben magnar c'innuica ,  
 Per mantener la vita .

**Fagot:** Ti giuro, che ceſtoro  
 M'hanno eccitato il guſto in tal maniera ,  
 Ch'io magnerei vn paro di capponi .

**Sguaz:** Se ti ſuggeſti mai dolci le labbra ,  
 Inarcando le ciglia, e ingorgitaſti  
 A' l'odor di viuanda il tuo palato ,  
 Ioti prometto, che frà poco d'hora  
 Prouerai con effetto il magnar bene .  
 Voglio pigliar vn par di cappon graſſi ,  
 Et in aqua ſcotarli in, cui bollita  
 Sia perfetta canella, e bianco ſale ;  
 E poi ſcotati diſpogliarli à vn tratto  
 De la candida pelle ,  
 Con tagliente coltello ,  
 Che trinciata in più parti vuol immolare  
 Entro à ben graſſo brodo  
 Di vitello trentino, e porla al fuoco  
 Ne l'iſteſſo liquore à cucinare  
 E mentre ſi cucina preparare  
 Sottiliſſime fette  
 Di bianchiſſimo pane. e porle dentro  
 A' vn ben polito piatto

Coperte

44 **A T T O**

Coperte di buon caccio, e di canella,  
Nuce moscata, e pepe, e cucinata  
Leuarla poi dal foco, e sì bollendo  
Gettarla sopra à l'alterato pane,  
E farne zuppa tanto delicata,  
Che inuoli il preggio à quanta trippa è al mondo.

Fagot. E de la carne lor, che ne vuoi fare?

Sguaz. Qual eccellente anotomista voglio  
Sneruarla, disossarla, e ben pestarla,  
E mescolarli dentro

Aromatici fini,

Freschissimi pignoli aspersi, e pregni

Di generoso vino, e d'acqua rosa,

Uua passa lauata, e riuenuta

In bollito trebbiano,

Sottilissimi tagli

Di latti di capretto,

E con questo mescuglio

Farne vna crostatina

Di sostanza, e di gusto,

E queste seruiran per antipasto.

Stor. Mi piace più' cizzar la bergamina,

E magnar oua dure, e poma fresche.

Sguaz. Circa à l'altre viuande,

Non te ne può dir nulla,

Basta le prouerai.

Fagot. Sò che nel cucinare

Sei solo, com'è il Sole à dar la luce,

Et à

*Et à magnare ancora*

*Sei brauo, come è Marte à guereggiare*

**Stor.** *Branate à vostra posta,*

*Ch'io non voglio pensare à questi affari,*

*Se ben vi scorticasti*

*Poco, ò nulla m'importa;*

*Li fastidij d'altrui ti lascio andare*

*Se la mia Dori mi volosse bene*

*Vorrei sempre cantar per contentezza,*

*Berre, magnar vorrei, quando che viene,*

*E vendere le braghe d'allegrezza,*

*E per più confirmare i nostri Amori*

*Vorrei donarli vn pampano, e duei fiori.*

**Sguaz.** *E sempre viua Amore,*

*Tù canti molto bene.*

**Stor.** *Viua sempre il magnare*

*Tù chiarli molto meglio.*

**Sguaz.** *Sei stato à la cucina à portar l'oua,*

*E l'altre robbe, come t'ordinai?*

**Stor.** *Io ti risposi non volerli andare,*

*Ne per anco hò cangiato il mio pensiero.*

**Sguaz.** *Ma doue è il cesto, che portauì teco?*

**Stor.** *Non vedi cieco se li sedo sopra!*

**Sguaz.** *Sò, che saranno l'oua accomodate.*

**Stor.** *Hora saranno calde, e non più fresche.*

**Sguaz.** *E che le coui forse?*

**Stor.** *Io le lascio nel cesto.*

**Sguaz.** *Dico se fai da chiozza?*

**Stor.**

Stor. Non sò quel che tù dica  
 Son figlio di mio padre,  
 Ne mai son stato à chiozza,  
 Non mi rompere il capo,  
 Che mia madre mi fece entrò al pollare.

Sguaz. E però dissi bene  
 In dir, che fai da chiozza.

Stor. Te ne menti insolente,  
 Che faccio da Stornello.

Fagot. Vatti à lauare il viso.

Stor. Così il volto si lava à i pari tuoi.

Sguaz. Se tù entri in cucina  
 Ti porranno in la torta.

Stor. Piglia ancor tù quest'oua.

Fagot. Discretione Stornello.

Stor. Dammi le mie ricotte,  
 E rendetemi l'oue  
 Va, va, ah traditori.

Sguaz. Chi deuè dar dimanda,  
 Andiamo Fagottino habbi pazienza.

Choro. Entri in cucina il Cuoco,  
 Che i capponi son pelati,  
 Et è riaceso il foco,  
 E i starni preparati,  
 Scorticato il bon vitello  
 Così bel, bello  
 Fatte tutte le torte, e le crostate,  
 Che sol van cucinate.

47

# ATTO SECONDO

## SCENA PRIMA.

Alcasto Sacerdote, Cleonte Primo  
Ministro, & altri Ministri.

**A**PRITE il sacro Tempio  
Hora che Febo con suoi raggi doro  
Ripercote la soglia, e l' hora è apunto,  
Ch' Androgeo fù prodotto à questa luce.

Cleon. Ecco aperte le porte.

Alcaf. Stendete il panno rosso  
Sopra à la sacra soglia  
E s' accendi le fiamme, e accese poscio  
Versateli il liquor, che si riserba  
Dentro à i vostri Vaselli.

Cleon. Il tutto habbiamo fatto.

Alcaf. Questo versato humore,  
Ch' al Cielo innalza la ridente fiamma  
Accresca gloria, e honore  
Al Prencipe Androgeo si come infiamma;  
Spargete incenso, e mirre  
Sopra à le chiare, & aride fauille,  
Acciò, che odor sol spire  
La nobil vampa ardente,  
Elquiamo la mente

Al Cielo,

Al Cielo, e fian te squille  
Le caldissime preci,  
Vittime i nostri cori

A' lo spirar de li sacrati ardori.

Alcaf. Ruotator de la luce

Cleon. } Chiaro, e viuo pianeta

Minif. } Da cui il foco prende

Il lampo, e ia saetta,  
E l'aurea luce accende

A' le crinite stelle

Lucidissime, e belle,

Manda sopra di noi, del Duce nostro

In questo boschrreccio, e chiaro chiostro

Le gratie ancelle,

Le tue facelle

Fecondate di raggi, e di splendori

Ad arricchirne di sublimi honorì.

Alcaf. Le ghirlande di fiori

Raccolti in questa mane auanti al tempio

Fatte per man de le più caste Ninfe,

Che seruano à la Dea, che Cipro adora

Ponete sopra al venerando altare

Per coronar, chi ne la caccia hodierna

Farà preda maggiore.

Cleon. Riposate l'habbiamo,

Estinto è di già il foco,

Ne più manda fauille à l'aria leue,

E il Sol s'inalza ad indorar le piaggie

Nè vengono i Pastori  
 A' sparger qui d'intorno  
 I raccolti da lor vezzosi fiori  
 Per ben solennizar il lieto giorno?

Alcaf. Ite correndo al bosco  
 Mentre io rinouo le sopite fiamme;  
 E l'arriuo di loro affrettarete .

## S C E N A S E C O N D A .

Cleonte, e Ministri, Alcasto, Armindo vecchio  
 Pastore, Olindo, Coro di Pastori.

Cle. S' Ode à la via del colle  
 Il corno, e parmi Olindò  
 Seguito da la turba de Pastori,  
 Egli è deso per Dio.  
 Affrettate Pastori i passi lenti,  
 E auanti al sacro Altare  
 Mentre la fiamma abbruggia  
 Spargete i freschi, & odorosi fiori  
 Dentro de! Tempio, e con solenni accenti  
 Cantate hoggi il natale  
 Del nostro almo Signore,  
 E le Sfere inuitate, e gli Elementi .

Alcaf. Quanto richiede il voto,  
 Che si fece ad Apollo  
 Esequir vi conuiene .

D

Arriuò.

Armin. Per me turbato, e sconsolato giorno.

Olin. Così si faccia, e Armindo,  
Come il più vecchio de le nostre selue,  
Entri con li Ministri, e'l Sacerdote  
Nel Tempio à dar principio al spargimento  
De li raccolti fiori.

Armin. Le lagrime, ch'io verso  
Da questi lumi essangui  
Sono i fiori, ch'io spargo.

Alcaf. Armindo acqueta il pianto;  
Che non lece violar con gli singulti  
Il voto d'allegrezza.

Armin. Il cor punto dal duol non manda il riso.

Alcaf. O' di qui parti, ò taci, e ogn'vn s'appresti  
A' la douuta offerta al sacro Tempio;  
Mà perche vuopo sia il ricordare  
Il voto à ciaschedun, che qui si troui;  
Perche possi drizzar la mente al Cielo:  
Oda perciò ciascun quanto lor dico.  
In questo giorno, & in quest'hora istessa  
Nacque Androgeo, e nel medesimo giorno,  
Già quattro lustri sono hoggi compiti,  
Successe per vigor di testamento  
Nel Prencipato di Smirna, che tenea  
Il Prencipe Oridano  
Con tutti questi lochi, e queste selue;  
Che per esser da ogni vn creduto morto,  
Essendo stato fuori vn lustro intiero,

Senza

Senza saperfi mai di lui nouella.  
 E hauendo tu portato il testamento  
 In cui era Androgeo chiamato herede  
 Fù per voler di tutti li Pastori  
 Ricorso al nostro cracolo d' Apollo  
 Prima, che si esponesse ad Androgeo  
 La volontà del Prencipe Oridano,  
 Per hauer di sua vita, ò della morte  
 La bramata certezza,  
 E doppo molte preci affettuose  
 Con ambiguo parlar così rispose .

{ Visse Oridano in fortunata sorte ,  
 } Hora non viue più, perch'è già spenta  
 } L'amata libertà per cui scontenta  
 } Trouerà la sua figlia in grembo à morte . }

Da li cui detti si comprese chiaro,  
 Ch'ei fosse morto, e però fù Androgeo  
 Prencipe eletto in così lieto giorno .  
 Onde fessimo voto, e ben solenne,  
 Di celebrar' il dì del suo Natale ,  
 Armino hor parla, e disacerba il pianto.

Armin. Così pria fossi morto,  
 C' hora non prouerei per l'altrui morte  
 Il rio dolor di miserabil sorte .

Alcaf. Ti confida nel Cielo, e ti consola,  
 E ioffri, taci, e spera,  
 Che dal Cielo hauerai contento, e pace .

Armin. La giustitia il richiede.

Alcaf. Et il Ciel lo permete.

Vedi come l' Auriga

Rotator de le Sfere

Hoggi più de l'vsato

Mostra il suo carro aurato

Sgombrato d'ogni nube, e d'ogni velo,

Questo fa sì, che spera

Lieto fine al tuo pianto, e al tuo tormento

Il dice l'aura, e lo racconta il vento.

Armin. Oridano, Oridano, ò figlio, ò figlia.

Olin. L'affligerti non gioua à i tuoi tormenti.

Cleon. E d'vn misero cor tormento è il pianto.

Armin. Si potrebbe sperar quando Oridano

Hauesse alcun figliuolo, ch'ei viuo fosse?

Alcaf. Egli non hebbe mai figl uolo alcuno,

E tũ lo sai; ma quando anco n'hauesse

Siamo della sua morte assai più certi,

Che de la vita sua,

Peroche cinque lustri son compiti,

Che non si sa di lui nouella alcuna;

Ma di! sai forse tũ c'hauesse figli?

Armin. S'ei si sse stato, com'io Padre sono

Non haueria lasciato,

E la Patria, e lo stato, e li figliuoli;

Altro non sò, nè più ti posso dire.

Alcaf. Non vorei, ch'Oridano hauesse figli,

Perche prodigio infausto à lor predice

L'ignoto enigma de l'oracol nostro,

S E C O N D O .

55

Se ben sono misterij al Ciel sol noti  
 Diam fine à le parole, e tutti lieti  
 Honorate deuoti il fatto voto  
 Con le ginocchia à terra, e'l cor deuoto ;

Choro. Chiaro Nume, che risplendi  
 Con tuoi chiari, e viui raggi  
 Le preghiere, e i nostri omaggi  
 Prendi lieto, e i cori accendi  
 Del tuo puro, e chiaro ardore ;  
 Spiri fuoco sol d' Amore  
 Il tuo volto che rauiua,  
 E Androgeo per sempre viua.

Alcal. Mirate i sparsi fiori  
 Rinuerdir le sue foglie, & i colori,  
 Miracolo, ch' eccede  
 L'opere di natura, ogn' vno il vede.  
 Ite co i veltri à depredar le fere  
 Saettate, ferite, & vccidete,  
 Ch'oggi la vostra mano  
 Non farà colpo vano.

S C E N A T E R Z A .

Flaminia, Olindo.

Flam. **E** Doue frettoloso i passi tendi ?  
 Ferma i volanti piedi, Olindo, e scerna  
 Ch'io ragionar ti voglio

D 3

Del

*Del mio amor, del tuo amore ;*

*Ascolta Olindo , ascolta .*

**Olin.** *Se tu mi ami Flaminia*

*Non m'impedir, ch'io vado*

*Doue l'alta cagion de i miei tormenti*

*A' la caccia m'attende .*

**Flam.** *L'amarti come faccio*

*Fà si c'hora t'aresti ,*

*E ti preghi à lasciar de la tua Dori*

*L'infruttuoso, e disperato amore .*

*O bellissimo Olindo ,*

*Se di donna , che ti ama*

*Più che la vita sua , più che i suoi figli ,*

*Anzi, che l'alma istessa, il buon consiglio*

*In te potesse hauer credenza alcuna*

*T'essortarei, ti pregarei col pianto*

*Genustessa à tuoi piedi ancor diuota*

*A' sprezzar quella cruda ,*

*Che ti sprezza, & abhore .*

**Olin.** *Sì fermo è l'amor mio*

*Verso l'Idol, che inchino ,*

*E riuerente adoro ,*

*Che non cede in fermezza*

*A' durissimi scogli, e freddi marmi .*

*Se lei sarà vna tigre empia , e fugace ;*

*Io per lei sarò vn veltro*

*Per cacciarla, e seguirla ouunque fugga ,*

*E per amarla con sincero core .*

**Flam.**

SECONDO.

55

Flam. Misera ah che mi struggo, e mi consumo

Per ostinato core,

Che non conosce amore.

Se il tuo bene procuri, amato Olindo,

Riuolgi l'amor tuo in altra parte,

Ama chi per te more,

Lascia chi te non cura, io te'l consiglio;

In questa mane oprai

Quanto potei con la tua cruda Ninfa,

E l'effortai, e con ragioni, e modi

Atti à destar pietà ne i sassi viui,

Che son di senso priui,

Non che in vn core, c'habbia

vero senso, e ragione,

E non di men fù la fatica vana.

Olin. Che dicesti à la cruda? e che rispose

Di non voler amarmi?

Flam. Quello, che à te direi se m'ascoltasti.

Olin. Mi mostrerei ingrato

A te, che grata fosti à gli amor miei,

E che oprasti in mio prò quanto potesti,

Quando non ascoltassi

Ciò che per me dicesti à l'ostinata;

Di pur quel, che tu vuoi, e mi racconta

De le miserie mie l'infauosto annuntio.

Flam. Sì de le mie miserie, e de i tormenti:

Vè mi protestò Olindo,

Che tu non l'habbi à male.

- Olin. E che vudi, c'habbia à male  
L'vdirti raccontar de le mie pene ?
- Flam. Anzi li miei dolori, ah non hò core ;  
Che mi dia spirto , e voce .
- Olin. Di che temi Flamina ?  
Parla non arrossire :
- Flam. La vidi, e non sò come, e à l'hor mi parue  
Ah se potessi dire .
- Olin. Questa si sarà bella, à Dio, men vado ,  
Che l'hora è tarda, e non son giunto al bosco ,  
Come gl'altri Pastori .
- Flam. Non partir mio tesoro ,  
Ascolta le mie voci, e'l pianto mio .
- Olin. Di poco, e parla tosto, il tempo fugge .
- Flam. Poco dirò quando dirò, ch'io mora ,  
Assai dirò se ti dirò, ch'io t'amo ;  
Poiche dicendo io t'amo ,  
Dirò quell'infinito ,  
Che non può mai capire vn core amante :  
E se airò , ch'io mora ,  
Dirò vn misero effetto  
D'vn spiraglio di fiato in vn sol fiato ;  
Poco ti par, mio bene ,  
Che debba ragionar, chi t'ama assai :  
Ah se non fosti amante .  
Come per mio tormento amante sei ,  
Dirci , che se prouato  
Hauessi iù d'amor le fiamme ardenti ,

Non diresti, ch'io parla, e parli poco ;  
 Ma perche amante sei io tacio, e chiedo ,  
 Con vn muto parlar breue, e loquace  
 A la guerra d'amore, ò tregua, o pace ;

Olin. Non voglio disperarla ,  
 Perche disperarei à me l'aita  
 Non ricuso il tuo amore ,  
 Nè per hor ti prometto altra mecede ,  
 Se non d'hauerti cara ,  
 E se libera fosti ,  
 Come sei maritata ,  
 Forse il tuo amor potria  
 Rendermi à le tue voglie al fin soggetto ;  
 Ma l'esser moglie del buon vecchio Armindo  
 Honor de nostri boschi, e caro Padre  
 Di consiglio, e d'amore ,  
 Fan sì, che'l riuerisco, e che t'honori .

Flam. Disprezzami più tosto, e mi compiacci ,  
 Nè ti curar d' Armindo ,  
 Che per sì car piacere, e tanto dolce  
 Mi ti voglio obligare  
 A' spendere in tuo prò la vita, e l'alma ;  
 E se persuasue, e per inganni  
 Si può alettare vn giovinetto core  
 Di semplice donzella, io ti prometto  
 Far sì, che Dori à le tue voglie ceda .

Olin. Mi persuado à l'amor tuo cortese ;  
 Ma voglio che procuri ,

*Che per tutto hoggi ella diuenga mia.*  
 Flam. *Se l'ingegno non manca in donna esperta*  
 Olin. *Me lo prometti certo?*  
 Flam. *Anzi lo giuro;*  
*Ohimè, ecco vna fera,*  
*E Dori è, che la segue armata d'arco?*  
 Olin. *Hora fia tempo, che mi presti aita:*  
 Flam. *Maledetta mia sorte, che mi rompe*  
*Gli orditi miei disegni.*

## S C E N A Q V A R T A.

*Dori, Flaminia, Olindo.*

Dori **A** *Te sacratio sia, ò casta Dea,*  
*Questo de la mia man colpo primiero.*  
 Flam. *Và pian Dori, ch'io vengo,*  
*Io ti lascio mio core,*  
 Olin. *Ah più bei colpi fai*  
*Dori ne l'alma mia, che ne le frè*  
*Con l'arco, e con lo strale*  
*Quelle ferisci, e saettando scocchi*  
*Con saette pennute atroci colpi;*  
*Ma questo cor ferisci,*  
*Con l'arco de le ciglia, e le saette,*  
*Ch'escon da tuoi begl'occhi;*  
*L'vna è armata di ferro,*  
*L'altra è armata di foco,*

E in disusata foggia  
 L'vna ferendo vccide ,  
 L'altra ferendo amaramente incende ;  
 Et io che fatto son preda amorosa  
 Per la mia cacciatrice ,  
 Senza poter schiuare  
 De la sua bianca mano, e de begl'occhi  
 I colpi, ch'ella vibra atri, e mortali  
 Conuiemi ad hora, ad hora  
 Attender quel ferir, che mi tormenta,  
 Senza sperar dal suo bet volto aita:  
 Dori lascia le fere ,  
 Che maggior gloria tua fia l'hauer vinto  
 Un domator di fere ,  
 Vn sprezzator d' Amore ,  
 Che vccider quante fere hanno le selue .  
 Cangia, cangia pensiero  
 Bella Arciera d' Amore ,  
 Sagace feritrice ,  
 E de l'anime vltrice  
 Nata per debellar l'altero Impero  
 D'ogni amoroso core ,  
 E ama chi per te languisse, e more  
 Cangia, cangia pensiero  
 Ornamento de boschi ,  
 Splendor de la bellezza ,  
 Tempra gl'amori tofchi  
 Del superbo pensiero

Benche

Benche tù sia à sol ferire auezza  
 Ogn' amoroso core,  
 E ama, chi per te languisce, e more :  
 Cangia, cangia pensiero  
 Dori siluestre fera  
 Honor per la beltade  
 De la gratia immortal, che in te risplende,  
 E'l tuo sguardo seucro ,  
 Che l'anima dispera ,  
 E questo core incende  
 Volgi in dolce pietade, e per amore  
 Ama, chi per te more .  
 Io quello son che sì ferito à morte  
 A' la tua gran beltà chiedo pietade ,  
 E'l rifiuti, e ti pregi  
 Esser nomata cruda ,  
 Per non mai medicar la mortal piaga :  
 Affrena, affrena l'ire  
 Gioia de la mia gioia ,  
 E del mio sommo amor pena seuera ;  
 E ti souenga, ò ti sia noto almeno ,  
 Che la legge d' Amor si fà commune ,  
 E commune la fè madre natura ,  
 Ne la cui scola la gran mastra insegna  
 D'amarci insieme, e d'offeruare Amore .  
 Nè sdegnà la tua Dea , che tanto honori  
 Che tu ami, chi t'ama ;  
 Anzi lei stessa amante

Fù del vago Endimione, e ne raccolse

Da le labra di rose

Baci furtiui, e cari;

Amò l'eterno Giove,

Che de la bella Europa

Acceso si cangiò per amor suo

In varie forme, e si pregiò d' Amore.

E che non fece Apollo

Per la sua amata Dafne?

Dicalo il verde lauro,

Che con le fronde altero

Verdeggiano lo scuopre ancora amante.

E colui, ch' arde in sempiterno fiamme,

La doue non Amor, ma sdegno alberga,

Per Proserpina bella arse d' Amore.

Il Dio de l'onde false,

Per la vaga Anfitrite

Prouò ne l'acque sue incendio espresso.

Mà più l'istesso Amor, che i cori infiamma,

Arse per la sua Psiche,

E pianse, e sospirò per amor suo.

Se dunque i più potenti

Numi del Ciel (Donna crudele, e bella)

Prouar d' Amore i strali, e le fette,

E frà le fiamme il ghiaccio,

E frà l'acque l'incendio,

E frà lo sdegno Amore

Tù sola hoggi sarai per me crudele

Senza amore, e pietade?

SCB

A T T O  
S C E N A Q V I N T A.

Leonforte, Armindo, Fagottino.

Leon **T**rema la selua e il bosco, il piano, e il monte,  
I colli, gli antri, i specchi, e le spelonche,  
Trema l'Inferno ancor, non che le fere  
Del Capitan Leonforte,  
Cugin di Marte, e del furor fratello,  
Padrone de la morte.  
Opressore di Pluto,  
Macello del mondo,  
Flagello de la guerra,  
Amico de i braui,  
E de i taglia cantoni protettore:  
Del riposo, de l'otio, e de la pace  
Nemico capitale; Armindo à Dio.

Armin. Ben venga il sommo Rè di tutti i braui,  
L'archiuio de la brauura,  
L'arsenal de la fortezza,  
L'honor de le battaglie,  
De i Regni defensore, e de la pace.

Leonf. Questo colosso il dice,  
L'aspetto mio ne parla,  
Quella chiarlona con l'audace tromba  
Racconta il mio valore à tutto il mondo;  
Si che l'Asia mi chiede,  
L'Africa mi desia,

L'Europa mi vuole ,  
 L'Armenia mi brama ,  
 E l'India mi cerca ,  
 E l'Inferno m'abbore ;  
 Imperoche egli teme ,  
 Che non confonda il suo tartareo abbisso ,  
 E non tragga di seggia il gran Plutone .

Armin. Ma di, di doue vieni si sudato ?

La caccia generale è ancor comincia ?

Leonf. Hormai sarà finita, io di là vengo ,

Di doue io fui per quell'horribil fere  
 Dardo, strale, saetta, asta, e bombarda,  
 Artiglia, laccio, rete, esca, & inganno,  
 Inaudito flagello, atra vendetta,  
 Spauento inordinato, empio macello

Al risonar del corno

De gli armenti de boschi ,

Che giuro al Ciel da Capitan valente ,

Che per cento anni, e cento mesi intieri .

E cento settimane, e cento giorni ,

E per cent'hore, e ancor minuti cento ,

A giusto circondar di buon rologio ,

Staranno questi boschi, e queste selue

Senza seluaggie fere, e senza caccia .

Armin. Il spasso de i Pastori, e de le Ninfe ,

C'haueano ne la caccia

Resterà per tua colpa affatto estinto :

Unde in loco di fere

S'atten-

S'attenderà à gli Augelli, & à la pesca:  
 Leonf. E' spedito ogni cosa

Tutti sono volati in altra parte,

Et i pesci lasciando

I liquidi cristalli

De le lor dolci linfe, sono giti

Nel più profondo seno di Nettunno

Smariti à rintanarsi;

E Dio sà quando più mai torneranno.

Fagot. Questo è il chiarlon di Corte,

Io voglio ritirarmi entro à la torre,

E cauarlo di strada à braueggiare,

Armin. Bisogna secondare il pazzo humore:

E come ciò facesti, e tanto presto?

Leonf. Commandato dal Prencipe mio Sire

A douer gire al bosco ad ordinare

La stabilita caccia, io colà giunsi,

E ritrouai ben stabilita schiera

Di bellissime Ninfe, e di Pastori

Con numero di cani, e armati d'arco:

E giunto à pena vidi il Signor nostro,

Le Dame, e i Cauallier del nostro stato

Su'l corrituro del Palazzo, e sopra

Il poggetto, che scuopre il bosco, e il prato:

Il che veduto senza far dimora,

Per il Mastro di caccia

Si diede segno, e s'ammollaro i cani

Tutti dentro del bosco

Di doue uscì grandissimo Cingiale,  
 Che seguito da Dori,  
 Da quella Dori, che le selue indora  
 Con l'oro del bel crine, i rai del volto  
 Tese veloce il suo camin correndo  
 Qui per la via del colle, il che veduto  
 Da Siluio, da Sireno, e da Montano,  
 E da gli altri Pastori,  
 Ch'eran rimasti di venire al Tempio  
 Seguiron tutti insieme  
 La Cacciatrice ardità;  
 Perche la mostruosa, e cruda fera  
 Non offendesse l'amorosa Ninfa;  
 In quel punto io restai mastro di caccia,  
 E solo cacciator di tutto il bosco;  
 Si che per trattenire il mio Signore,  
 E dar qualche piacere, e qualche spasso  
 A' quelli Cauallieri, à quelle Dame,  
 Me n'entrai risoluto in mezo al bosco.  
**Fagot.** O' meschini Cignali, ò Lepri, ò Volpi,  
 Sò che stauate freschi.  
**Armin.** La bella Dori ardì tanto soletta?  
 E che n'auenne poi,  
 E de la Cacciatrice, e de la Fera?  
**Leonf.** Pure hor, hor incontrai l' stessa Ninfa  
 Seguir gridando la cacciata Fera,  
 Che mi parue ferita.  
**Armin.** O' Dori Cacciatrice

Specchio de l'honestade ,  
Honor di questa etade .

Leonf. O' Dori Cacciatrice ,  
Che sai si ben ferire ;  
Ma non sai ben'amare ,  
E pur sono i principij  
Le leggi de l' Amore ,  
Che la natura insegna .

Fagot. O' nobil menzogniero ,  
Che sai solo chiarlare ;  
Ma non sai dire il vero .

Leonf. Lodi, che manda l'aura al Capitano .

Ascolta pure Armindo :  
In vedendomi solo in mezo al Bosco ,  
E sentendo latrar per dentro i Cani ,  
Ruggir le Fere , e fremer i Cignali ,  
Fischiar i Serpi , e suolattar gli Augelli ;  
Che pareua quel Bosco esser l'Inferno ,  
Vidi in vn punto vscire in mezo al prato  
Due gran Leoni, e sei grossi Cignali ,  
Dieci Orsi, vna Pantera , e noue Tigri ,  
Sei milla Cetui , e duoi million di Volpi ,  
Vn secolo di Lepri , e Caprioli  
Daini , Leopardi , e quante sorte Fere  
Si trouano nel Mondo , e ne le Selue .

Fagot. La maggiore di te certo non v'era .

Leonf. Che veduto l'aspetto

Del tremibondo Capitan Leonforte

Voleano

Voleano rincolarfi , e ritornare  
 A' salvarsi nel Bosco :  
 Io senz'altro indugiar denudo à vn tratto  
 Questa vibrante mia tagliente spada ,  
 E con vn colpo solo à terra mando  
 Il Bosco tutto, & in augusta piazza  
 Lo riduco in vn punto ,  
 E poscia a balgo con valore inuitto  
 Quelle superbe , e minacciose Fere  
 Lacerando, stropiando, e calpestrando ,  
 Trucidando, squarciando, & uccidendo ,  
 Di modo tal, ch'io fei così gran strage ,  
 Che gli Augelli, e li Serpi ,  
 Ch'erano spettatori  
 Nel teatro di Marte , e de la Morte ,  
 Che per marcial' Agone eletto hauea ,  
 Volarano per tema à le maremme ,  
 E gli smariti Serpi ,  
 Perduto il lor veleno, s'intanaro  
 Ne gli antri, ne gli spechi, e ne le caue ,  
 Per salvar la lor vita ;  
 Ma quando credo la tonzon finita ,  
 Ecco risorge sopra al vasto campo  
 Vn diluuiò di sangue , ch'era vscito  
 Fuori di quei cadaueri ferini ,  
 Che à guisa di torrente  
 Innodaua li prati, i boschi, e i campi  
 E certo barria sommer so

Le Cappanne, gli Armenti, & il Palagio  
 Del Prencipe Androgeo,  
 E tutti questi alberghi, e questi siti,  
 Se io mosso à pietà non prouedeva  
 A' così gran ruina  
 In facendo vn pertugio  
 In mezo à quel terren così inondato,  
 Che penetraua nel profondo abbisso;  
 Per lo quale espurgato  
 Tutto il sanguigno humore,  
 E quegli animalacci vccisi, e spenti;  
 Si riuidero l'herbe, à l'hor smaltate  
 Di liquidi rubini  
 E ben pareua, che soura à lor sorgesse  
 Vn isola di gemme:  
 Per la qual cosa il Prencipe, e le Dame,  
 E tutti i circostanti, e i Cauallieri  
 S'hebbbero à smascellar de le gran risa;  
 Et io men venni quì così sudato.

Armin. Questa per hor mi basta  
 Valoroso Campione  
 Il Cielo ti conserui.

Fagot. O' bisogna spedirla, che costui  
 Starebbe quì tutt'hoggi,  
 Ripara questa Capitan scartozzo.

Leont. A' me può far' il mondo?  
 Marte non scherzar meco.

Fagot. Piglia ancora quest'altra poltronzone.

Leont.

Leonf. E' vna artegliarirata,  
 Che mi porta vna lettera del Turco?  
 Armin. Leggetela Capitano, il Ciel vi guardi.  
 Fagot. Agiusta queste, e parla vigliacone.  
 Leonf. A' me bastonate? à me? ò, ò, ò, ò.  
 Fagot. Ridi sempre così, c'haurò solazzo,  
 Prencipe d'insolenti, e di forfanti.

## S C E N A S E S T A .

Fagottino, Sguazza, Androgeo.

Fag. **I**O crederò d'hauerlo ben fernito,  
 Che se non l'aiutauano le gambe;  
 L'astroppiauo al sicuro,  
 Impari di chiarlare.

Sgaz. Ti sei portato bene,  
 Hò veduto ogni cosa;  
 M'eri per prima amico,  
 Ti sono hora obligato;  
 E' ordinato il banchetto,  
 Noi habbiamo pransato,  
 E potiamo aspettar chi hà da venire:  
 Dimmi, quelle viuande c'hai prouato  
 Sono riuscite bene al gusto tuo?

Fagot. Meglio ch'io non credena,  
 E ti prometto à sè da galant'buomo,  
 Che mai non magnai meglio.

E sono anco à saper cosa hò magnato,  
Et à quel gusto magnerei cent'anni.

Sguaz. Voglio svelar la tua dubbiosa mente.  
Sappi, che quel pasticcio, che magnammo  
Doppo la zuppa, di pasta sfogliata,  
Era di pancia di vicello grasso,  
Che per me presa, e bastonata alquanto  
Con politezza aspersa  
Di maluagia di Candia,  
Specie, canella, e sale,  
Che trà due piatti posta, e ben sbattuta  
Con medolla stillata,  
Freschi tartuffi, e latti di vitella;  
Perche il liquor ben penetrasse dentro,  
Senza effetto di fuoco in quella carne,  
Che gentilmente poi leuata, e posta  
Con aspersione d'altre speciarie,  
E chiarissimo succo di naranzo,  
Et vn poco di muschio, e d'acqua rosa  
Dentro à la cassa, in cui coperta bene  
Senza, che'l fiato hauesse alcun spiraglio,  
E' stato posto con maniera al foco  
Tanto bene guardato, che il sol fumo  
Bastaua à cucinarlo,  
Che cucinato poi  
Hai sentito l'intingolo,  
Gustato la viuanda,  
E magnato la crosta.

SECONDO.

71

Fagot. E con mio gusto taci ;  
Che 'i palato si stilla per dolcezza .

Andr. Bella coppia felice  
Il Cuoco , e 'l Carceriere .

Sguaz. Quel capponciotto poi ripien d'uccelli  
E' stato per mia man pur cucinato ,  
Che fatto non l'haurei per Andrego .

Andr. Non occorre à giurare .

Fagot. E come il cucinasti, e così bene ?

Sguaz. Pelati li capponi  
Gli altri pollami, e tutti gli uccelletti ,  
Scielsi frà li capponi  
Il più giouane, e grasso ,  
E frà tutti gli augelli  
Alcuni becca fichi  
Grassi fuor di misura :

Fagot. Vadino le prigioni ,  
Attendani chi vuole ;  
Ch'io voglio fare il Cuoco .

Andr. Se fossero così tutti i Custodi .

Sguaz. Ascolta . Fagot. Segui pure .

Sguaz. Così con politia gli animaletti  
Hò presi, e dentro al ventre  
Del candido cappon pelato, e netto  
Poi con canella, e sale holti riposti ,  
E poi preso del lardo , e ben lauato  
Con de l'acqua odorosa, & alterata ,  
E in fette sottilissime partito ,

E 4

Con

Con cui ripieno hò tutto il petto, e l'ali,  
 E così accomodato entro à lo spiedo  
 Con vn foglio di carta onto, e bisonto  
 Inuolto intorno à l'animal condito  
 Hò posto al fuoco, e lentamente volto  
 Con giusto polso, e d'orologio à tempo  
 Tenendo sempre morbido di grasso;  
 Ma di grasso odoroso, e delicato,  
 L'istesso foglio, e quasi cucinato,  
 Leuatoli la carta,  
 L'hò coperto di zucchero, e canella,  
 Pane minuto, e sale,  
 Che dal fuoco leuato, e così caldo  
 Riposto sù la mensa à l'hor prouasti  
 Meco il ver modo di magnar capponi.

**Fago.** Cancaro Squazza questi Prencipoti  
 Non sono grassi per magnar fagioli.

**Sgu.** Stà meglio vn Cuoco, credi, che non fanno,  
 Parlando del magnare,  
 Quanti Prencipi, e grandi  
 Si ritrouano al Mondo.

**Andr.** E così credo:

Bon prò Signori, non vi scomodate.

**Fagot.** Questo saluto à noi?

**Andr.** A' le Signorie loro.

**Sguaz.** Io vado à la cucina, à rivederci,  
 E' il Prencipe che viene,

**Fagot.** Et io à la prigione.

## S C E N A S E T T I M A .

Androgeo, Fagottino .

And. **C**O S I' si custodiscono i prigionieri ?  
Credimi Fagottino

Se non attendi al tuo uffizio meglio ,  
E ch'alcuno prigion di man ti scampi  
Farò del mio Natale il lieto giorno ,  
Per te pieno di doglia ,  
E douc altri per noi la vita attende ,  
Tù attenderai la morte .

Fagot. Temo, che qualche lingua traditora  
Non gli habbia bisbigliato ne l'orecchio ,  
E certo sar à stato il Capitano .

Andr. Che ragioni da te ? che cosa parli ?

Fagot. Io non hò fatto nulla ,  
Son state male lingue  
Che hanno procurato  
Di ponermi in disgracia  
De l'Eccellenza vostra .

Andr. E ciò, che vidi audacemente neghi ?

Fagot. Signor'è vero, ch'io l'hò bastonato ,  
Vi addimando perdono ,

Andr. E chi hai tù bastonato ?

Fagot. Il Capitano .

Andr. E perche ciò facesti ?

Fagot. Perche andaua dicendo di me male ,

Andr.

Andr. Io voglio meglio interrogar costui,  
 Che senza dubbio qui non posa il male:  
 Tralascio il Capitano, e ti perdono;  
 Ma di ciò, che facesti;  
 Voglio mi dica il vero!

Fagot. Se'l vedesti Signore, e se l'vdisti!

Andr. Voglio, che tu me'l dica.

Fagot. Io gli hò lasciati ragionar insieme.

Andr. E chi? parla più chiaro?

Fagot. I fratelli prigioni.

Andr. I condenati à morte?

Fagot. Lor stessi, e me ne pento.

Andr. E perche ciò facesti,  
 E senza ordine mio?

Fagot. Perche prendesser aura le prigioni.

Andr. Non più vanne à la torre,  
 E qui Lucida bella

Frà poco à me conduci,

Ch'io le vuò ragionar da solo, à sola,  
 Del rimanente poi ci parliamo.

Fagot. Io vado, e tosto torno: il Ciel m'aita,  
 Maledetta mia sorte.

SCENA OTTAVA.

Androgeo.

**H**OR de la mia nemica  
 Attendo il colpo fero;

## S E C O N D O .

75

Del mio morir, del suo ,  
Che ben succederà, se non riuolge  
L'animo suo crudele à l'amor mio .  
Ahi fortuna, ahi mia stella ,  
Ch' inuide del mio bene  
Vi congiurate contra à la mia gioia ,  
Et emule al mio male  
Contendete frà voi, per mio tormento  
Il modo di trouare  
Nouo martir da tormettar quest' alma :  
Non già naue abbattuta  
Fu ne l'alt' Oceano  
Da l'onde flututuanti, e minacciose ,  
Quanto è l'afflitta naue del cor mio  
Abbattuta nel mar de' miei dolori ,  
Da l'onde del mio pianto  
Veri flutti di duolo , e d' amarezza :  
Onde non può arrestarsi  
Il distilante humore ,  
Perche troppo guerreggia  
In questo vasto mare  
La ria tempesta de la crudeltade ,  
Che in naufragio di pianto il cor sommerge ,  
E s' auien pur che paia  
L'onda di questo duol farsi tranquilla ,  
Non è però che faccia  
Tregua, ò pace à quel cor che in lei s' inonda ;  
Perche quella crudel si fa contenta

De

De l'ostinata tua ferina voglia  
 voglia, che lieta attende  
 La sua prossima morte,  
 Il mio presente male,  
 Godo veder languire,  
 Per non hauer pietade;  
 Trionfa del suo danno,  
 Per ambir l'altrui pena.  
 Ahi pensiero, ahi dolore,  
 Ahi pensiero crudele,  
 Ahi dolore pietoso,  
 Pensier da dar la morte à chi mi t'oglie  
 Senza cagion la vita,  
 Per far sonare à queste voci meste  
 Squille di crudeltade,  
 Perch'io sia più crudel contra à me stesso  
 Dolor, ch'infuse Amore  
 In questo seno amante,  
 Pien di pietoso affetto,  
 Che somministra a l'alma  
 Pietà per la mia cruda,  
 L'vn vuol, ch'io crudel vna;  
 L'altro vuol, che pietoso  
 Io mora senza aita.  
 Misero, che farò frà tante angoscie?  
 Mi darò vita, ò morte?  
 Sarò pietoso, ò crudo?  
 Qual forà il mio pensiero,

SECONDO.

77

O' di vita, ò di morte,  
 Sarà da me essequito  
 Poscia, c'haurò tentato  
 Placar la mia nemica,  
 Distorla dal suo drudo,  
 Dal drudo incestuoso  
 Del mio crudel amor riuai crudele;  
 E Quando non mi gioui il mio pregare  
 A' l'hor essequirò ciò, che mi detta  
 L'empio pensiero, e la mia sorte auersa:



ATTO

# ATTO TERZO

## SCENA PRIMA.

Fagottino, Androgeo, Lucida.

Fag. **N**ON pianger bella donna; che consumi  
 Te stessa con il pianto,  
 Non disperar tua sorte,  
 Consolati nel duolo,  
 Che doue attendi d'acquistar la morte  
 Acquistarai la vita.

Andr. Ecco appunto il Custode,  
 Che la mia bella auuinta  
 Seco conduce prigioniera Agnella.

Luc. Ecco quel fero mostro,  
 Che l' Amante mi toglie, e la mia vita,  
 Per sattiar la sua sete  
 Col sangue di duoi fidi, e veri Amanti.

Fagot. Taci ne lo sdegnare; ecco Signore  
 La Donna prigioniera.

Andr. Sciogli Custode, sciogli  
 Quelle candide mani  
 Più, ch' alabastro, e neue,  
 Quelle man delicate  
 Più, che gioncata, e latte,  
 Che non sono esse degne

Di catene, e di lacci ;  
 Ma di scettri, e di palme ,  
 Di monili, e di gemme .

Luc. A' l'hor disciolta sono ,  
 Discortese inhumano ,  
 Che vno dolorosa  
 Lungi da tue dimore  
 La frà li mesti horrovi, e frà le dense  
 Tenebre di mestitia in forte torre  
 Dove raggio di sol mai non si vede  
 In mezzo à nera, e sconsolata notte ;  
 Ma ben legata poscia  
 Sarei sì duramente  
 Quando, che viua, o morta  
 Vedessi chiuso il dì vago, e nascente  
 Al mio Candido amato ,  
 A' colui per cui viuo, e per cui moro  
 A' quel bel sol viuace  
 A' cui toglì la luce  
 Per priuar de i suoi rai le selue, e i monti .

Andr. Sciogliela hormai ti dico .

Fagot. Ecco la sciolgo, ò maledetti nodi .

Luc. Abi per più incrudelirti ,  
 Fellow; tenti schernirmi ,  
 Lascia, Custode, queste funi auuinte  
 Accioche l'empio goda  
 De la sua crudeltà con questi nodi .

Andr. Tù puoi, mia prigioniera ,

Dando-

Dandomi libertà restar di sciolta,  
 E teco liberare  
 Del tuo gioir, del mio gioir godendo  
 Chi per te morirà se non ti pieghi  
 A' le mie giuste, & amoroze voglie:  
 Candido morirà lo tuo germano,  
 Lo spaso incestuoso  
 Reprobato dal Ciel, da la natura,  
 E seco morirai di te crudele  
 Per essere ostinata, ed à me cruda,  
 E non bauer pietà del suo morire;  
 E ne la morte d'ambi infame nota  
 Viurà in eterno di vergogna, e scorno;  
 Ma piú doue tù pensi  
 Far con lo tuo morir atto pietoso,  
 Ed esplicare vn'amoroso effetto  
 Fai inhumano scempio  
 Ed esplichi vn'effetto,  
 Senza raggion, bestiale;  
 Che se cangi pensier (come ti prego)  
 E volgi il cor pietoso  
 A' questo cor languente,  
 Io ti farò mia sposa,  
 Ti donerò lo stato,  
 E se poco ti par la vita, e l'alma:  
 Cangia il duro pensiero  
 Lucida, anima mia,  
 Ch'anima mia pur sei, se mi dai vita,

E quegli occhi viuaci  
 Chiari lumi del sol stelle serene,  
 Che potero vibrar strali infocati  
 In questo seno amante  
 Volgi clemenze in giro  
 A' questi occhi defonti,  
 Per te conuersi in fonti.

Luc. Custode, ò m'imprigioni, ò qui m'uccidi,  
 Che l'odiate voci  
 Mi penetrano al core,  
 Che mille volte more:  
 Parti di qui Tiranno,  
 Lupo affamato, e crudo,  
 Che brami per tuo cibo humana carne  
 Contra l'humanitade, e la natura.  
 Candido del mio cor fede, e candore,  
 Anzi de l'alma mia ricco tesoro  
 Attendi il tuo morir, ch'io teco moro.

Andr. E per mio scorno ancora  
 Ti mostri del morir sì lieta, e vaga?  
 Et inuochi il tuo drudo  
 Qual idol del tuo cor, core de l'alma?  
 Ohime come prorompo  
 Impatiente amante.  
 Lucida, chiara luce, anzi splendore,  
 Da cui questi occhi miei prendono luce,  
 Non più sdegno, non più rigore, ed ira.  
 Mandi quel tuo bel velco

Contra à questo mio cor lasso, e ferito;  
 Ma pietoso si pieghi  
 A' l'amaro mio pianto, à li miei prieghi.  
 Mora il tuo accerbo sdegno alma guerriera;  
 E perdona ti prego  
 A' chi ti hà condannato, e ti perdona,  
 E s' hora perdonar tù non mi vuoi,  
 Perche di tua beltà soggetto io sia  
 Accettami ti prego almen per seruo,  
 Che già di questo cor tù sei Reina:  
 Del corpo Imperatrice,  
 E de lo stato mio Donna, e Signora:  
 Da legge à chi ti piace,  
 Che s' à me desti legge à l'hor, ch' Amore  
 Rese di tua beltà questi occhi vago,  
 Ben la puoi dar à chi è di me soggetto,  
 Anzi puoi darla al Cielo;  
 Poiche resisti al fato,  
 A' le stelle t'opponi,  
 Vinci con gl'occhi il sole,  
 Che inuaghito di loro  
 Per lo celeste arringo il corso arresta;  
 E qual nouello sol t'inchina, e adora  
 S'acquetano al tuo arriuo  
 Gl'impetuosi venti,  
 E cangiano i lor fiati  
 Con l'aura mormnorante in aure dolci,  
 Che rendon queta l'onda, e gl'angellesti

Temprano à proua lasciuette note, |  
 Odili quì d'intorno  
 Cantar soauemente  
 Sopra à l'abete à l'orno,  
 Volan dal pino, al faggio  
 Per rimirar te vagha  
 Lor primauera, ed'animato Maggio;  
 Ma tù troppo superba  
 Di tue bellezze altera  
 Per priuar d'allegrezza, e di contento  
 Queste selue beate, e questi horrori,  
 E negar la pietade à chi la merta  
 Brami, crudel, perir di morte ria  
 Perche sai, che il tuo duolo, e doglia mia  
 In te stà il viuer tuo, e'l tuo morire  
 La mia vita, e la morte,  
 Quella del tuo fratello,  
 Ch'ami di tutto cor come tuo sposo,  
 E vorrai tù perir perch'egli pera  
 Per appagarti poi col sangue mio?  
 Inaudita pazzia di Donna amante,  
 Disperar la salute,  
 Che tù poi acquistare, e l'altrui aita  
 Solo col dir io t'amo, e darmi vita.  
**Luc.** Mai non dirà sta lingua,  
 Androgeo, ch'ella t'ami,  
 Nè sarà questo core  
 Per già mai consentire

Al tuo libidinoso, e sciocco amore .  
 Morrem Candido, & io ;  
 Ma viuremo à tua onta  
 Ne i fortunati elisi ,  
 Perche non è in tua possa  
 Col priuarci di vita il torci l'alma .  
 Amor viue ne l'alma,  
 E non viue nel corpo, onde viuendo  
 Ne l'anima imortal, che sempre viue  
 Bisogna ancor, che viua il nostro amor  
 Ne l'vno, e l'altro core .  
 Opra pur la vendetta, opra lo sdegno ,  
 E sodisfà crudele ogni tua brama  
 Con il nostro morire ,  
 Che ti farà gioire .

Andr. Troppo abi sfacciata donna ,  
 Troppo dicesti, e parli ,  
 Nè di vergogna incestuosa tingi  
 Quel volto indegno di mirare il Cielo ?  
 Et osi ancor disciorre  
 Vanamente la lingua ,  
 Ed' hai legato il core  
 D'vn impudico, obbrobrioso amore ?  
 Fingi bramar la morte ,  
 E trionfar de la tua pena infame ,  
 Per destar la pietade in questo core ,  
 Già tutto auuelenato, e incrudelito  
 Da giustissimo sdegno

Con la caduca tua fera beltade ;  
 Che si gloria morir per non amare ?  
 Nò, che'l mio cor non ode  
 L'incantata tua voce, e la tua frode ;  
 Ah, che pur troppo io l'odo,  
 Ah, che pur troppo io sento  
 Nel tuo proprio languire il mio tormento ;  
 Ma qual (misero amante)  
 Hauer tù vuoi pietade  
 S'ella t'abborre, e spreza, ed è crudele  
 A' tuoi preghi, à tuoi piati *Aspido, e Talpa?*  
 Pera, e mora costei, che non è degna  
 Hauer commercio ne l'humana vita,  
 Ma trà le sfigni, le chiomere, e i mostri  
 Del sotterraneo abisso ;  
 Perche non ode, ò s'ode vdir non vuole  
 Del mio misero core  
 Gl'infocati sospiri l'acerbe pene ;  
 Perche non vede, e se pur vede, lasso ;  
 Non vuol veder d'un fia' amante il pianto ;  
 Dunque douro soffrire,  
 Che la nemica mia, che la mia vita  
 Mora, perch'è crudele ?  
 Ah nò, ch'io non potrei  
 Morta lei hauer vita .  
 Lucida, ò mi vuoi viuo, ò mi vuoi morto ;  
 Se tù morto mi brami  
 Nega l'amarmi, e poscia

Vedrai dël tuo Signore tragico fine ;  
 Anzi d'vn seruo tuo di questo stato  
 Gli estremi danni, e l'ultime ruine,  
 Se tu viuo mi chiedi  
 Volgi gl'occhi sdegnosi  
 Con vn pietoso, e mansueto giro  
 Verso questo cadauero spirante ;  
 Esca da la tua bocca  
 Vn'amoroso sì dolce d' Amore ,  
 Che consoli quest'alma, e vn sol sospiro ,  
 C'haurò in preggio il morir, s' Amor pur more .

Fagot. Sei pur bella crudele .

Luc. Signor tu tenti in vano  
 Con l'armi de tuoi preghi, e con le forze  
 Del potere assalir la forte rocca ,  
 D'vn core femminile, amante core ,  
 Con pensiero di vincer chi non prezza  
 D'ostinato volere il colpo fiero ;  
 Che nol consente Amore ,  
 Non lo permette il Cielo ,  
 E bellezza no'l vuole ,

Andr. Da che Amor reso è imbelle  
 Ceda il campo à la morte , e ceda l'armi  
 Al furore, à lo sdegno, à la vendetta ,  
 E con tragichi carmi, e duri effetti  
 Si spenga quell'amor, che mi diletta .  
 Ritornala prigione, e al drudo infame  
 Senza troppo frapporte al mio volere

Farai veder il fin de i giorni suoi,  
 Poscia gli troncherai il capo indegno,  
 E del lasciuo seno il core infame,  
 E lo presenterai à questa Tigre.

Fagot. E soffrirà il cor mio  
 Di vedere perir sul primo albore  
 Vn Angelo terrestre  
 Figlio di Citerea fratel d' Amore?  
 E potrà questa mano  
 Offerir sì crudo dono (e non morire)  
 A' costui, che col riso  
 Placa d' Auerno l'ire,  
 E le sfere innamora, e'l Paradiso.

Andr. Troppo tù sei pietoso, hor taci, e intenta  
 T'accigni ad essequir quanto t'imposi:  
 E tù ancor vuoi crudele  
 Per non amar morire?  
 Deb sol per mio contento,  
 Donna rispondi io t'amo,  
 Ch'io ti farò gioire.  
 Ah tù taci, & io solo,  
 Ragiono co'l dolore, e co'l tormento,  
 E getto il pianto à terra, i fiati al vento.  
 Odimi Carcerier, prima che faccia  
 Prouar l'ultimo male  
 Al mi crudel Riuale,  
 Tosto che risserrata haurai quest'empia  
 I passi mouerai à le mie stanze,

Doùe t'ordinerò di qual via morte  
 Debba perir l'inordinato Amante .

S C E N A S E C O N D A .

Leonforte Capitano , Stornello .

Leon **F** *Viua sempre il Capitano altero  
 Più de le prime sfere, e assai più duro  
 Di qual si Voglia scoglio, e forte torre;  
 Viua, viua pur sempre  
 Il rispetto del Mondo ,  
 L'honor de la brauura, e lo spauento  
 De i castiga brauazzi,  
 Lo scauezza bastone, e finalmente  
 La piazza vniuersal di tutti i braui :  
 Con tutti quegl'epiteti eccellenti  
 Di magnifico, molto magnifico  
 Illustre, molt'illustre ,  
 Illustrissimo, & eccellentissimo ,  
 Serenissimo, e forte ,  
 Grando temuto inuitto ,  
 Maestoso, e potente  
 Frà le fere, e la gente .  
 Dunque viua il mio grido ,  
 E per selue, e per boschi, e per foreste  
 Dal lido idaspe, al mauritano lido ;  
 Nè si vanti vn vigliaco .*

D'vn Carceriere infame  
D'hauermi bastonato ,  
Che non può denigar l'altero nome ,  
Cinto di glorie, e d'honorati vanti ;  
Vn basso, e vn vil bastone ,  
Oltreche ei non sapeua ,  
Che le mie spalle, e la mia forte schiena  
Son ripari sicuri  
Da bastonate più, che i forti muri.  
Se le scoteua solo, o miserello ,  
Lo mandaua per aria in mille pezzi ,  
Et il sole ecclissaua, e confondeua  
Il Mondo, la natura, e gl'elementi  
Spianaua queste selue ,  
Spiantaua questa torre, e à questo tempio  
Toglieua il culto, e tributaua auerno  
Di cosi cruda, e spauentosa stragge  
Cb'atterrito Plutone  
Del gran valor, de l'inaudita forza  
Hauria lasciato il suo focoso albergo ,  
E fattosi passare à questa luce  
Dal nocchiero Caronte ,  
Per venir sene humile à piedi miei  
Pregandomi à frenar l'ira, e lo sdegno .  
Onde per non formare vn nouo Chaos  
La passai sorridendo, e me ne glorio ;  
Ma per non incontrarmi più in costui ,  
E non trouar contese, e non hauere

A' scompigliar queste ridenti selue  
 Per cosa si leggiera  
 Hò risoluto andarmene à la guerra  
 Contra al gran Turco, e farmi Rè de l' Asia  
 Tira, ra pa ta, pa ta à la guerra,  
 A' la guerra, à Dio Boschi.

Stor. Tù, tù, à la caccia, tù à la caccia  
 A' Dio greggia, à Dio Mandre.  
 Può far la Luna, e tutte le braghesse  
 D'Emero, di Vergilio, e di Terrentio  
 Io hò cercato per hauer duoi cani,  
 Che correßero forte,  
 Per andar come gl' altri anch' io à la caccia  
 Ne trouar gli hò potuti in alcun loco,  
 Onde in cambio di loro  
 Hò prese queste mie due pecorelle,  
 Che corrono più forte d' ogni cane,  
 E queste corna de la bergamina  
 Con cui io spero d'acquistarmi honore.

Leonf. Sempliciotto, che sei à gire à caccia  
 Con simili animali, non conosci,  
 Che se in paese fossero de i lupi,  
 Come restaro poco dianci spenti,  
 Per opra di mia mano, io t'assicuro  
 Ch'vsciriano dal bosco per cacciarsi  
 La fame, e l'apetito.

Stor. Son'io pasto da lupi?

Leonf. Sei pasto da ogni fera, e credi certo

*Che torneresti à casa senza cani :*

**Storn.** *I lupi haurian che fare ;*

*Queste mie pecorelle*

*Corron più forte d'ogni can lepriere ,*

*E Daino, e Capriolo ,*

*E se per correr forte ,*

*E per sonare il corno*

*Si fà preda di fere*

*Farò mostra ancor'io del mio valore :*

**Leonf.** *E doue tieni il corno ?*

**Stor.** *Lo tengo al collo da buon cacciatore .*

**Leonf.** *Paion corna di bue .*

**Stor.** *Mi par, che ti dicesti ,*

*Ch'eran le corne de la mia giouenca :*

**Leonf.** *E che? l'hai forse vccisa*

*Per hauer tù le corna ?*

**Stor.** *Io l'hò condotta fuori de la mandra ,*

*E perche alcun non sappia i fatti miei*

*Le hò parlato in l'orechio, e addimandato ;*

*Se vn poco mi volea prestar le corna ,*

*Ella chinando il capo, e al fin muggendo*

*Disse, ch'io le pigliassi, & io senz'altro*

*Presi vna scure, e tosto le tagliai ,*

*Et ammolai la bergamina à spasso .*

**Leonf.** *Se faceßer così, come tù fai*

*Tutti li cacciatori ,*

*Le vacche resterian senza le corna :*

**Stor.** *Mica non voglio, che la mia giouenca*

Resti senza le sue per alcun modo,  
 Che glie le voglio ritornar sul capo,  
 Tosto, che mi sarò di lor seruito,  
 Al bosco, al bosco à Dio.

Conf. Stornello auverti, e guardati dai lupi:  
 O' son pur smemorato,  
 Più non mi ricordaua hauergli vccisi.

## S C E N A T E R Z A.

Choro di Pastori, Choro di Ninfe che non parlano,  
 Leonforte Capitano, Olindo,  
 Dori, Alcasto, Ministri.

Choro. **O** Caro giorno,  
 Giorno celeste,  
 Giorno che vesle gioia d'intorno,  
 Tù doni à noi la liberiade  
 In questa etade fiorita, e bella,  
 Onde ogni stella  
 Z'influsso maligno  
 Cangia in benigno,  
 Per sì bel giorno,

Leonf. E d'onde si saluò questa ria fera,  
 Che non desse in mia mano?

Alcaf. Riposate la fera  
 Sopra il purpureo panno.

Choro. Ecco la fra  
 Tanto bramata,

E sospirata da questa schera,  
 Che mille noie, e mille affanni  
 Per corso d'anni, diede à le selue,  
 E de le belue  
 Era il terrore,  
 E d'vn Pastore  
 Fà morte fera.

Leonf. Venga la peste à la mia trista sorte  
 Vedi mò ch'io credeua  
 D'esser stato il macello d'ogni fera,  
 E pur v'era restata ancora questa?

Alcaf. Portatela Ministri  
 Dentro del Tempio, & incensate il tescbio,  
 Voi lor seguite, ò Pastorelli innitti  
 Degne di palme, e di sublimi honori,  
 E quì la fera ritornate à Dori.

Choro. Al sacro Tempio  
 Andiamo lieti  
 Frà questi abeti cantando il scempio  
 Di questo mostro, che spento habbiamo  
 Al Cielo alciamo, verace loda,  
 Perch'ogn'vn goda  
 Di casta mano  
 Il colpo strano,  
 D'honor essempio.

Olin. Generosa guerriera, horror de' boschi,  
 E de la nostra caccia honor primiero  
 La che ti

*In sorte hoggi d'hauere  
 Ad esser vincitrice, e liberare,  
 Merce del gran valor de la tua mano,  
 Vn codennato à morte; ti souenga,  
 Dei duoi fratelli miserelli amanti,  
 Che stano per morir sol per Amore:  
 Questo drapel ti prega  
 Di bellissime Ninfe  
 A' voler liberar vno di loro,  
 Che se la tua pietà, pietà trouasse.  
 L'urna del seno lor non la negasse.*

*Alcaf. Così si faccia Dori, e si rinoui  
 Nel lor vltimo à Dio gioia nouella.*

*Dori. Ed'io così farò quando l'vn voglia  
 Sottriggersi da morte, e vscir di doglia.*

*Alcaf. De la prole d' Alcide amati figli,  
 Riposate di nuouo  
 In mezo à questo boschereccio chiostro,  
 L'horrido, e spento mostro,  
 E l'homicida cacciatrice altera  
 Con la sua mano l'essecrabil testa  
 De l'estinto animal'orni, e incoroni  
 Con questa d'herbe verdi, e varij fiori  
 Odorosa ghirlanda, e ogn'vn l'honori.*

*Dori. Febo s'honori, e la mia casta Dea,  
 Ch'essi son degni sol di tante palme;  
 Io vinsi sì, ma la VITTORIA mia  
 A' lor consacro qual ella si sia.*

Choro.

**Choro.** Partorisca il piano, e il monte

*Al valor di questa Ninfa*

*Nuoui freggi, e lodi conte,*

*Tributando il nome altero*

*Al spruzzar di frcesa linfa.*

*Sorga in noi canto guerriero,*

*Il cui suono al Ciel rimbomba*

*Lieto à par d'argentea tromba,*

*E s'anuiui al Mondo espresso*

*Altra gloria al Donnil seſſo.*

**Olin.** Ben sì guerriera sei Dori mia bella,

*E questo core sente*

*Guerreggiar tua beltà vaga potente.*

**Alcaſ.** Presentate la fera

*Al Prencipe, e le Ninfe*

*Conducete al conuitto, e voi Pastori*

*Seguite lor cantando*

*Con ordinati modi,*

*E rinouate le sue vere lodi.*

## C H O R O .

**O' cacciatrice Dori,**

*Che sai sì ben'oprar lo strale, e l'arco,*

*Che mai senza ferir non resta scarco:*

*Onde per te gl'allori*

*Viuranno eterni à la tua chioma doro,*

*Per te il ricco theſoro*

Ne piouerà dal Cielo à nembro, à nembro  
Di tue gratie immortal nel tuo bel grembo.

## S C E N A Q V A R T A.

Leonforte, Flaminia.

Leon **T** Anti honori à vna Ninfa?  
Et io che pretendeua, Amor vigliaco,  
Vnirmi con costei mi leui il grido?  
E tu Marte poltrone ancor comporti  
Che più s'honori vn'intreciat a chioma,  
Vn sen di latte, e vn'alterato volto,  
In cui si nutre vn fragido alabastro,  
Vn cinabro corrotto, & altri lisci  
Che non si fa vn guerrier di te più forte,  
C'hà fatto proue da vn Sansone altero,  
E rinouato il Regno de la morte,  
E reasunto à Bellona il grido, e l'armi?  
Pur mi si conuerrà erger colossi,  
Tempù drizzare al sempre augusto nome  
A' rumor di tamburi, à suon di trombe,  
Al rimbombar di grossi, e caui bronzi,  
E resto sì deluso, e vilipeso?  
Io non voglio costei più per mia moglie;  
Messer nò, non la voglio,  
Che in lei resteria spenta ogni mia gloria;  
Viva pur solo scompagnato, e inuitto

Il formidabil mio viuo colosso  
Di tutta forza, e di brauura estrema.

Flam. Non conuiene Signore al tuo valore  
Verjar d'inuidia il rigoroso toscano,  
Et ondeggiar di sdegno, e di furore;  
Perche s'honori vna iegiadra Ninfa,  
Ne ti conuien sprezzar quel sesso illustre  
Da cui hauesti il nascimento, e il latte,  
Che sprezzandolo lui, sprezzi te stesso,  
Perdi il nome di forte,  
Quello di Capitano,

Leonf. Quello di brauo ancora?

Flam. Quello di brauo, di guerriero, & huomo,  
Perdi la gloria tua, te stesso perdi.

Leonf. Questa si saria bella,  
Che mi douresti poi andar cercando  
Io disdico ogni cosa; ma non voglio  
Prenderla mai per moglie.

Flam. Nulla si cura delli fatti tuoi.

Leonf. Non mi sforzar, ch'io non la vuol pigliare.

Flam. Di ciò non ti volere infastidire.

Leonf. Hor sì siamo d'acordo;  
Ritorna indietro, e dille per mia parte  
A' quella Maestà, che mi t'inuia,  
Che non voglio accasarmi  
Se non frà dieci milla, e trecent'anni,  
E che pigli partito à sua Sorella.

Flam. Non so, ciò, che tu dica, io non t'intendo.

**Leonf.** Io non parlaua teco,  
 Ma si ben rispondeua  
 A' vn' Ippogrifo, ch'è venuta à posta  
 Di Sciciglia à trouarmi  
 Per parte del suo Rege,  
 E dirmi se voleua compiacermi  
 Di prender sua sorella per mia sposa  
 Con dote di trè milla milioni,  
 E gli hò detto di nò, come sentiști;  
 Hor pensa tù se mai pigliassi Dori.

**Flam.** Di questo ne son certa.

**Leonf.** Et io te l'assicuro;  
 Ma dimmi in cortesia, ò bella Donna  
 Pria, che tù parta, perche in questo loco  
 Così solenne festa hoggi si faccia?

**Flam.** E tù che sei il Capurion di corte  
 Non lo sai, o pur fingi?

**Leonf.** Io non lo sò per certo;  
 Che sono sol duoi mesi,  
 Ch'io qui venni à diporto.  
 Ne mai sono più stato in questi lochi.

**Flam.** Sogliono i Pastor nostri in simil giorno,  
 In cui nacque Androgeo ogn'anno fare  
 Vna festa solenne, & vna caccia  
 Ne la quale interuengono le Ninfe  
 Sacrate à la gran Dea del terzo Cielo,  
 E quella, che in cacciando uccide fera,  
 O' almeno la ferisca à certa morte,

Come vedesti vien condotta al Tempio  
 Da tutti li Pastori, e da le Ninfe  
 Auanti al Sacerdote con la Preda,  
 Che per sua propria man vien coronata,  
 Che poi s'offre al Signore, & al conuito  
 Ch'ei fa solenne in questa mane à tutti,  
 Si vada là doue poscia  
 Con ghirlanda di fiori, che riposta  
 Con altre si ritroua, in sù l' Altare  
 A' questo effetto incoronata viene,  
 E può per gratia riscatar la vita  
 D'vn condannato à morte;  
 Mà prima che succeda  
 Del Prigionier la liberta douuta  
 Vengano al Tempio in schiera  
 Con il lor Sacerdote, e à honor del Sole  
 Guidano danze, e fan balli, e carole.  
**Leonf.** Io posso dire à fè, che questo sia  
 Il porto del Mondo, e che quì si troui  
 Il riposo sicuro de le sue noie,  
 E quel piacer si prouì,  
 Che già sentì ne i secoli de l'oro  
 L'antica, e senza fren libera gente.  
 Cedano l'armi pur, cedan le guerre  
 A' li vostri piaceri amate selue,  
 Si bandisca lo sdegno, e la vendetta,  
 E qui soggiorni ogn'hor nel vasto grembo  
 Frà la pace, e'l riposo amor ridente.

Fiami l'herbatta morbida de prati  
 De la battaglia il campo,  
 Ch'io più non vno trattar fatti guerrieri,  
 E questa mia sfrenata belisarda,  
 Che flagel fù del Mondo, Attila nouo  
 Appendo à questo tronco, e la consacro  
 A' la Dea de la pace, e questo core,  
 Che fù guerrier di Marte, hor sia d' Amore,  
 Così Marte si fa, à se non voglio,  
 Che tù più m'entri in tasca.

Flam. Auerti Capitano à non sdegnare  
 Lo Dio de le battaglie.

Leonf. Io non mi curo, e credimi per certo,  
 Che l'arrino tuo quini hà partorito  
 La ventura del Trace, ch'io voleua  
 Soggiogar l'Asia, e farmi Rè del Mondo  
 Al dispetto di Marte, e quanti braui,  
 Brauazzi, brauazzoni, e brauettini,  
 Che stanno à braueggiar per quattro soldi,  
 Sopra à le piazze, e far da Caualliero  
 A' fine, che ridotto il Mondo in pace  
 I Chirurghi, i Barbieri, e gli Speciali  
 Riponeser gi' vnguenti, e li cirotti,  
 Le pillole, i siropi, e i seruigiali  
 Per gran tempo in conserua,  
 Senza hauer da sanar braccia stroppiate,  
 Teste ferite, accommodar mascelle,  
 Medicar piaghe, e far gambe di legno

A' quei

*A' quei meschini, che tal' hora sonò  
 Da simil genti così mal trattati,  
 Ch' inuidiano la morte;  
 Restino pur tutti à gl' affari suoi;  
 Ch' io più guerra non voglio, nè più intrichi;*  
 Flam. Col bon prò, che ti faccia.

## S C E N A Q V I N T A.

Flaminia.

**V** Enni qui per Olindo, e m' incontrai  
 Dirò nel Diauolo istesso, e non sai  
 Se n' hà sbattute quattro;  
 Flaminia suenturata  
 Ricetto di miseria, e di dolore  
 Sol per seguire amore;  
 Suenturata Flaminia  
 Frà le donne infelice,  
 Dal tuo Amante abhorita,  
 Derisa à tutte l' hore,  
 Sol per seguire amore.  
 Ben m' aueggio pur troppo,  
 Che di me non si cura il vago Olindo,  
 E sol mi sprezza tanto,  
 Quanto, che si compiace  
 D' udirmi ragionar de la sua Dori,  
 Misere donne, che vi date in preda

A' giouinetto, e forsenato amore,  
 Che non conosca di noi altre donne  
 Così attempate l'amoroso frutto,  
 Che se'l gustasse forse lascieria  
 Queste molli Donzelle, e giouenette  
 C'hanno il latte à la bocca, e'l pomo in mano,  
 E più di quattro volte tornerebbe  
 Sù l'arbore à montar per ripigliarne.  
 E' troppo mala cosa l'offerrire  
 La merce fuor di tempo  
 A chi non la conosce, à chi la sprezza,  
 Che se la piglia à sorte, ò non la paga,  
 O' non la paga in tutto, ò che la getta.  
 Io ne parlo per proua, e mi conuiene  
 Essere essemplio à l'altre à mio mal grado.  
 Amo vn'ingrato, vn giuanetto Amante,  
 Amo Olindo, quel crudo,  
 Quel Tiranno de cori,  
 Quel mostro di bellezza, e di natura,  
 Che per essere amante, e non amato,  
 Vuol più tosto penar che compiacermi.  
 Eccolo con Armino, vuò ritrarmi  
 In disparte per sin, che resti solo.



## S C E N A S E S T A.

Armindo, Olindo, Flaminia, Fagottino.

**M**orrete figli miei senza, ch'io possa  
 Almeno riuederui

Per riceuer da me gl' vltimi amplessi,

El' estremo congedo,

Che chiude il giorno à i vostri primi albori,

O' figli, ò figli cari, qual pietade

Poss'io trouar per voi, s'è per me morta,

Qual aita può darui

Questo vostro di sangue,

Questo vostro d'amore afflitto Padre è

Quello che pur solea i pianti vostri

Vdendo consolarui, e darui aita,

Quello, ch'era il riparo

De le vostre querele, e de le colpe,

Senza prezzar l'hauere,

Senza curar la vita, e in fin l'honorè

Se per voi pietà more,

Sol questo miser vecchio, è questo Padre

Sente per la pietà del morir vostro

L'alma del sen partirsi, e sradicarsi

Da le viscere il core

Nulla, ò poco vi gioua amati parti,

Ch'io mora per pietade,

Ch'io pera nel dolore;

E che l'estreme voci

Di chi boggi vi alevò, vi diede al Mondo

Vi penetrino l'alma

A' darui quel adio, che più non s'ode.

Olin. Vuoi consumar la vita, e perder l'alma ;

Per amor de tuoi cari ;

Nè vuoi tentar la sorte :

Non gioua il pianto Armindo

A' chi hà in periglio con l'honor la vita ;

Ma vi bisogna buon consiglio, e core :

Ricorere à gl'amici, e procacciarsi

Con il mezo di lor fauori, e gratie ;

Che non dee disperar i'huomo l'aita ;

Tù, che sempre sei stato

Per senno, e per l'etade ;

E Padre, e Consiglier di noi Pastori ;

Hor vuoi nel tuo bisogno

Senza fin disperarti ?

Tenta ciò che ti gioua, e chiedi aiuto

Da chi sà, da chi puo, nè ti smarire ;

E quando poi mancasse

Il consiglio, l'aita, e la ragione ;

Mai non manca la frode al buon amico

Per aita de l'altro.

Tentiamo di parlare al carceriere,

E se possibi fia anco à i prigioni,

E pria che passi il Sol d'hoggi à l'ocaso

Vediam di liberarli,

O' per

O' per gracia, ò per forza.

Flam. Vorrei così, cor mio,  
Che per gracia, ò per forza, ò per inganno  
Vn dì mi compiacesti.

Armin. Gran cose mi consigli, e non rifiuto  
L'aita, che prometti al mio bisogno;  
Ma come ciò potrem tentar sicuri?

Olin. Col parlare al custode, e suaderlo  
A' compiacersi, che parliamo vn poco  
A' li prigioni, e se nascesse à noi  
Occasion di farlo embriacare,  
E'leuarli le chiavi  
Saremmo sicuri, è più che certi  
Di trarli di periglio;  
Hora che'l Prence, e tutti i paesani  
Stanno al conuito, e stanno in allegrezza.

Flam. Et io stò per tuo amor in doglia, e in pianto.

Armin. Hò vn vino generoso, e di buon gusto,  
Che s'ei l'assaggia resteraui colto,  
Resta solo, à condurlo à la copanna.

Olin. Eccolo, che sen vien tutto pensoso  
Ragionando da se, quì c'ascondiamo.

Flam. E mi conuien fuggire.

Fagot. Io sono risoluto di lasciare  
L'ufficio del Custode,  
Che non posso soffrir tanti lamenti,  
Il Cuoco è per me meglio, e il star à casa  
Deue io sono padrone,

Che

*Che non fanno per me tanti disturbi.*

**Armin.** *Questo fa ben per noi.*

**Fagot.** *S'io sono in casa ritirato, e solo;  
Sono de le miserie altrui compagno,  
E magno, e beuo ogn'hor senza riposo,  
Sia sempre questo giorno benedetto  
Hò pur magnato in pace, e con mio gusto.*

**Olin.** *Con il bon prò ti faccia,*

**Fagot.** *Ancora voi, e col medesimo gusto.*

**Olin.** *Ogn'vno stà al bachelto, e tù che sei  
Di Corte, non ci vai?*

**Fagot.** *Non son stato à quest' hora*

**Olin.** *Hò inteso; mà perche stai sì pensoso?*

**Fagot.** *Perche voglio andar via,  
E abandonar l'vfficio,  
Che non posso trouar riposo alcuno.  
Con mille instanze sempre à tutte l'hore  
Io vengo ricercato, ò da prigioni,  
O' da li lor parenti,  
O' dal Prence, ò da i Zaffi, ò da gl'a Amiei;  
E tante noie mi conuien patire,  
Che vn' hora mai di ben io non ritrouo.*

**Olin.** *Io voglio venir teco, e se tù vuoi  
Farmi piacer, ch'io parli à i duoi Fratelli  
Figli d' Armino condannati à morte  
Resteroti obligato, e prouerai  
Quanto gioui seruire à vn buon' amico.*

**Fagot.** *Volena il Padre lor in questa mane*

*Parlarli*

Parlarli ne hò voluto sol per tema,  
 C'haueua d' Androgeo; hora, che certo  
 Sono, ch'ei con le Ninfe si ritroua  
 A' pranso, e li Pastori, e i Cortegiani,  
 Per farti l'apiacer, che mi richiedi,  
 Io voglio consolar te stesso, e Armindo.

Olin. Armindo vieni al bosco, andiamo vieni.

Fagot. E' forse qui d'intorno, e perche al bosco?

Olin. Hora qui giunse apunto, e così finse  
 Chiamarlo al bosco per tua sicurezza,  
 Già tu non l'hai à maie.

Fagot. O' sei pur auertito,  
 Vientene pur' Armindo,  
 Ch'io vuò, che tu ragioni à i Figli tuoi  
 Dentro però la torre,  
 Perch'alcun non ti veda.

Olin. Ite, ch'io qui v'attendo,

Fagot. Non vuoi con noi venire?

Olin. Io sarò vostra scorta, ite felici.

## S C E N A S E T T I M A.

Olindo, Flaminia, Armindo, Fagottino.

**O** Lindo gl'altri aiti  
 Ne le miserie loro, e tu sol resti  
 Nel tuo misero amor senza l'aita;  
 Tu non osi parlare, e taci, e mori

Senza

Senza chieder mercede à la tua Donna  
 Che s' a lei tu scoprisci il grand' incendio,  
 E la piaga ch' amor ti fe nel seno  
 Forsi mossa à pietà del tuo languire  
 Potria al tuo penar dar la mercede.

Flam. Il consueto pianto  
 E' cibo del tuo cor dolente Olindo,  
 Ne misero t' auuedi:  
 Qual ti sia noia e spressa  
 Lo star immerso in vn continuo duolo.  
 Sappi che la tua Donna è d' ogni fera,  
 E più cruda, e più fera  
 Io la seguì, come vedesti, e' l corso  
 Per giungerla affrettai,  
 E al fin la giunsi à l'imbocar del bosco  
 Tutta anhelante, e loffa  
 Sopra à la spenta, e mostruosa fera,  
 Che baldanzosa de la sua Vittoria  
 Sedeva à rimirare il bel trionfo  
 Nel'uccisa da lei fera crudele,  
 Che se ben morta ancora  
 Mostraua nel feroce, e crudo aspetto  
 Noui sensi di vita, e di terrore;  
 Per compiacerti à l'hor dissi à la bella,  
 Che volgesse il pensiero à l'amor tuo,  
 E con quante preghiere, e quai ragioni  
 Amor lo dica, che la lingua mia  
 No'l sa ridir se non l'attesta amore.

In soma non giouò prego, ò ragione,  
 Fù vana la fatica, e'l pianto vano,  
 E mi scacciò con importune voci,  
 Dicendo, vada, nè mi parlar d'amore.  
 Volea più dir ma giunsero i pastori  
 A' cantar le sue lodi, e'l suo valore  
 Per cui nel proprio honor fattasi humile  
 Vergognosa chinò le luci belle,  
 E di vago rossor dipinse il volto,  
 Quel bel volto di rose in cui si vede  
 Non usato pallor freggiar le guancia;  
 Poscia tolta la fera  
 A' l'hor, che tù giungesti  
 Fù condotta la Niufa al Sacro tempio.  
 Si che Olindo tù intendi  
 Qual dispregio di te fa la crudele.  
 Se in te dunque ragion di fede viue,  
 Bellissimo Signor di questo core,  
 Puoi dar il guiderdon, che mi si deue.

Olin. Quel dispregio, che Dori  
 Farà di me, farò di te crudele,  
 Che ben saprà il mio core  
 Dir che tù vada, e non parlar d'amore.

Flam. Ch'io di qui parta, e vada  
 Senza mercede Olindo, e senza aita?  
 Partirà ben quest'alma  
 Da questo cor per riposarti in seno.  
 Partirà questo core

Di cui fatto Signor, crudel, l'abhorri,  
 Non partirà la salma,  
 Ch'auuinta al corpo tuo, anima sua  
 Non può, non sà partire,  
 Perche non vuol morire.

Olin. Perche tū mora io parto,  
 E perche peri io vado, e così lungi,  
 Che tū non scorgerai l'ombra, e i miei passi.

Flam. Così, crudel, mi lasci, e m'abbandoni,  
 E doue vai cor mio? perche mi lasci?  
 Deh torna, torna, à chit'adora, e vieni  
 A questo sen, ch'accolse in mezo al core  
 Lo stral, che ti ferì, perche viuesti.  
 Vieni, vieni, mio ben non aspettare,  
 Ch'io senza aita disperata mora;  
 Perche di doppio duol saresti carico  
 Col perder chit'aita, e ti consola;  
 E se tornar non vuoi, almen crudele,  
 Ritornami quel cor, che mi togliesti.  
 E c'hora teco porti, e sol mi lasci  
 Questa spoglia mortal senz'alma, e spirito,  
 E se non vuoi vdir l'amare pene  
 D'un cadauero esangue, e moribondo,  
 Ch'humil t'adora, e i riuerenti preghi,  
 Ascolta almeno vna deuota serua,  
 Ch'à l'idolatra tua si fè soggetta.  
 Io non pretendo già, che tū m'ascòliti  
 Come tua, come mia, ò come amante,

Perche non vuoi, ch'io l'vna, ò l'altra sia ;  
 Ma come tua homicida, e tua nemica  
 Ascolta i miei singulti, e i miei lamenti ,  
 Che gloriar ti potrai più del mio straccio ;  
 E gl'occhi tuoi, che fur de l'alma mia ,  
 Una parca fatale, e micidiale  
 Rideran del tuo cor, che mi tormenta .  
 Odimi non partire, e se pur vuoi  
 Disperarmi quel ben, che'l core attende  
 Senti le mie querele, e'l pianto mio ,  
 E per me poi conserva i sdegni tuoi ,  
 Che ad ogni modo sempre io sarò quella .  
 Che t'amo, e ch'odiasti ingiustamente .  
 Abi pur partisti, e mi lasciasti sola .  
 Ne risguardasti à l'amorosa fede ,  
 Che poco dianci mi promise aita  
 Inuolta in mezo à dolorosa guerra ;  
 Vattene dunque pure, e sia tua pace  
 Il pianto, il duol, e'l mio tormento atroce ;  
 Ch'esser tuo deu e mentre io spiro essangue  
 Sopra il tuo rogo l'anima fugace ,  
 Acciò disciolta dal funebre manto  
 Inimica spietata à tuoi piaceri  
 Ti segua ouunque andrai ombra sdegnosa  
 Per irritarti contra i tristi lai ,  
 Che t'agitin, crudel, quanto t'amai .  
 Olin. Al fin partisti, ò maledetta peste .  
 Flam. E se poco ti pare il mio tormento

D'un sospiro di morte il giogo estremo  
 Perche quest' alma mia sia più crudele  
 Tienimi viva in dolorose angoscie,  
 Acciò che prouì di morir penando  
 Per te nobil garzon più volte il giorno,  
 Che moro tante volte, e tante spiro,  
 Quanto sei verso me crudo, & ingrato.

Olin. Et io tormento sol, quanto ti miro,  
 Partiti adunque, e più non tormentarmi,  
 Se non ch'io partirò per non mirarti.

Flam. Et io ti seguirò per tormentarti,  
 E per morir nel tuo rigor severo,

Olin. Hor mi segui se poi.

Flam. Ah non partire ancora.

Olin. Lasciami iniqua donna.

Armin. Sei diuenuta pazza amata moglie,  
 Qual pensiero ti guida  
 A' gir sì forsenata?

Flam. Questo crudele; di non sai tu Armindo  
 Quanto mora di doglia, e son tua moglie,  
 E tu sei mio marito, e non son viva.  
 I miei figli son viui? io non sò certo,  
 Che il duol mi toglie il senno, e la parola;  
 E tu non vuoi hauer di me pietade,  
 E moro, e spasmo, e perdo il corpo, e l'alma.

Fagot. O' pouera Flaminia  
 L'amor de i figli la condace pazza.

Armin. Frena Consorte, affrena

Quel rio dolor, che l'alma, e'l cor t'oprime  
 Viuano i figli tuoi. non ti lagnare,  
 Che forse ancora gli haueremo sciolti.

Flam. E come sciolti, s'io legata sono?

Armin. Se lega il duolo i sensi

Per vsfuitio pietoso,  
 Non toglie la ragione à la nostr'alma;  
 P'vò t'acqueta, donna, e ti consola;  
 Ambi sono miei figli vno è tuo figlio  
 E non despero la salute loro,  
 Ne di desperatione il duol nutrisco  
 Come tu fai con gran periglio tuo,  
 Anzi spero trouar per lor soccorso.

Flam. Ab'che viuer non posso,

Che l'Amor mi tormenta;

Anzi m'uccide, e mi trappassa il core

E n'è cagione Olindo,

Il suo inhumano cor si n'è cagione;

Si che ne sei cagion, Crudel Olindo.

Misera, che vaueggio. Ab'non m'accorgo;

Che accuso il fallo altrui, me stesso accuso.

Olin. Acquetati Flaminia,

Che'l souerchio desio ti fà parlare

Armin. Se non fessi sicur de la sua fede

Dubiterci, ch'ella non fesse Amante

Olin. Amante de i suoi figli, non conosci

Che frenetica sol per amor loro

Flam. Si per tuo amor Tiranno,

Che non mi desti auiso alcun di loro;  
E chie si pur pietade insino à i sassi.

Olin. L'amor de i figli è che nutrisce il duolo  
Ama troppo la Madre,  
E lei per troppo amar vedendo i figli  
In periglio di morte, in mezo al core  
Sente per duolo vna puntura estrema;

Flam. Il minor duolo è questo.

Olin. E vuol scoprirsi à fatto.

Flam. Il souerchio dolor è che mi sprona  
In pregar, che m'aiti.

Armin. Tropp'egli fa per noi in prò di loro;  
E lo sa quì il Custode, hor non ti lagna,  
Che se tutte le donne  
Fossero sì pietose, e sì da bene,  
Come tù sei potria gloriarsi il Mondo;  
Ma troppo se' impaciente.

Flam. E' così certo; e già da me non manca,  
Che non chieda pietade al mio bisogno.

Armin. Io ne sono sicuro, e ad hor lo prouo;  
Lascia la cura à me Consorte cara,  
Che noi siam quì per questo, e tù ritorna  
A' la capanna à preparar viuande,  
Che frà poco verem tutti à merenda.

Flam. Non è passata male, e forse il Cielo  
Somministra occasion per me felice.

## S C E N A O T T A V A.

Olindo, Armindo, Fagottino.

**T** I vedo molto lieto, il Ciel secondò  
Felice i tuoi pensieri, e ti consoli.

Armin. Io così spero, e quasi m'assicuro  
De la lor libertade in questo giorno  
Per quello ch'udirai hor dal Custode.

Olin. Quanto giorni il consiglio hor lo conosco.

Fagot. Siate segreti, & ascoltate intenti.  
Arde Androgeo per Lucida d'amore  
Lo dispreggia ella, e l'amor suo rifiuta:  
L'vdi, il vidi, e son di ciò sicuro.

Olin. Vn'effetto sarà questo suo amore  
Disprezzato, e schernito  
Da ingrudelirlo più contro à i tuoi figli.

Armin. Anzi da liberarli.

Olin. Il principio è dolente,  
Come da liberarli?

Armin. Habbi pazienza, il rimanente ascolta.

Fagot. Non guarì il mio Signor parlò soletto,  
E in queste loco apunto, à la sua Amata,  
E le scopersè, e con sospir fugaci  
L'alto pensier de la sua fiamma ardente:  
Ostinata negò la bella Donna  
Di compiacerto à benche promettesse  
Parla sua Sposa, e liberar con lei

Candido d'ogni pena,  
 Ond'egli indegnoso ordinò ch'io  
 La tornassi prigione, e ratto gissi  
 A' la Selua d'Irindo doue Hierì  
 Restò quel pastorel da Cintio ucciso,  
 E' al cadere togliessi il teschio, e'l core

Olin. Odi, che fiero scempio

Fagot. E come capo, e cor del tuo figliuolo  
 L'appresentassi à la dolente figlia,  
 E fatto il dono si infelice, e mesto,  
 La conducebbe à lui per ragionarle

Olin. Di qui comprendi, e pensa bene Armindo  
 L'inordinato fil di questa Istoria  
 E pensa se costui, incrudelisse  
 Contra à vn essangue, & innocente corpo  
 Cioche frà contra à nocente donna,  
 Che li neghi pietade, e lo scompiactia.

Armin. Non puol' amor vsar atto in humano

Olin. E chi trouò gli sempj altri, che Amore?  
 Taci Armindo, e tu segui.

Fag. Andai per vbedir tosto à la selua  
 dou'ei m'impose, e non potei trouare  
 L'estinto pastorel ch'era sepolto.

Armin. Hauresti hauuto core se tronato  
 L'hauessi d'essquir quant'ei t'impose?

Fag. Fatto non l'hauerei, se pria scoperto  
 Non hauessi l'inganno à la tua figlia,  
 Perch'ella, che sol vive,

Quanto candido viue  
 Saria ( tosto veduto  
 Spetacolo sì crudo , e sì inhumano )  
 Dal souerchio dolor condotta à morte ?  
 Onde cauo argomento  
 Da questo finger suo , ch'ei certo voglia  
 Trarli d'affanno , e liberarli vn giorno.

Olin. Questo è troppo gran rischio  
 L'affidarsi d'un core ,  
 Che sia punto d'Amore ,  
 Che se sdegno il ferisce  
 Non sol la vita altrui ; ma la sua abborre .  
 Io ne parlo per proua , e ti prometto  
 Che se tal'hora in mio potere haueffi  
 La mia bella crudel le daria morte ,  
 E disperato anch'io seco morrei ;  
 Però muta pensier , ne ti fidare  
 D'un huomo grande , e disperato amante .

Armin. Tù mi hai turbato Olindo  
 Di sorte tal , che più non sò , che fare .

Olin. Confida in Fagottino , ch'ei può trarli  
 Liberi fuor di noi ,  
 E fuggire con loro in altra parte .

Armin. Io questo non vuo fare  
 E quando Fagottino  
 Voleffe cio essequir io non vorrei .

Fag. Ben sai , ch'io non farei per altri mai  
 Quello , che per te faccio ,

Ti compiacci però, ch'io faccia solo  
 Ciò ch'io posso in prò tuo per i tuoi figli  
 Restate in pace, ch'io me n'entro in Corte  
 Per parlar con il Prencipe, e quì torno.

Armin. Doue sai t'aspettiamo,  
 Et ancor vi sarà il Capitano,  
 Che farete la pace, hor v'è felice.

Fagot. Sarà frà poco à la Capanna tua.

### SCENA NONA.

Leonforte Capitano, Stornello, Sguazza.

**S**i tratta à questa foggia vn Capitano,  
 Vn fulgore tonante, vn terremoto  
 Tingerli il volto, e infarinarlo tutto  
 A guisa di buffone, e lecca broda,  
 Forse, ch'io sono vn pesce  
 Da frigere in padella, e cucinare.  
 Se non mi scordo à fè da brauo l'armi,  
 La brauura, il terrore, e'l colpeggiare  
 Voglio, che resti Gargarozzo in pezzi  
 E s'io haueua meco durlindana,  
 E non portaua al mio Signor rispetto,  
 Per certo iuano à spasso  
 Il Prencipe, le Ninfe, & i Pastori,  
 I Seruenti, il Palazzo, & il Banchetto  
 Per aria a ritrouare

La cucina d' Apollo, e la sua sfera,  
 Dal cui foco distrutti, e consumati  
 Et in minuta cenere ridotti,  
 Che portata da i venti in ogni parte  
 Reso haurebbe ciechi gl' insolenti,  
 Accioche tutti gl' altri  
 Viui, morti, e sepolti  
 Da così rio flagello, e cruda strage  
 Apprendessero essemplio;  
 Indi imparando ancor di rispettare  
 Il rispetto del Mondo, e de l' inferno:  
 Guardi non mi veniv sotto à te griffe,  
 Che non senza ragion son risoluto  
 Ripigliar l' armi, e seguir Bellona:  
 O durlindana mia tagliente, e braua  
 Veloce più, che strale, e che saetta  
 Quai lodi potrò dare al tuo valore?  
 Dirò, che serpe sei pien di veleno,  
 Nò, ch'è troppo vulgare,  
 Fulmine rigoroso, empia saetta;  
 Manco questo vi quadra,  
 Balisarda bizarra, & homicida,  
 Ancora in questo l'honor tuo declina:  
 Che posso dunque dir, che ti conuengna?  
 Dirò, che sei spauento, e solo horrore  
 Di Marte, de la Guerra, e de la Morte,  
 Disciplina di Pluto,  
 È flagello del Mondo.

Trionfo, honor, VITTORIA, alto profeo,  
Gloria, splendor, valor, brauura estrema,  
Lancia, Scudo scudier, forte armatura  
Difesa irrenocabile, e potente

Del capitan Leonforte ò ò ò ò

Vammi à tingere il viso, e infarinare

Storn. Corri, corri, Capitano al bosco,

Che i lupi tolto m'han le pecorelle

Pastori aiuto non m'abandonate,

se non che fugiranno,

E se non m'aiutate

Le perderò al sicuro, e non faranno

Come soleano fare agnelli, e latte.

Leonf. O' diauolo cornuto, come sono

Restati vini questi Lupi Infami

Possibile non è Stornello, i Lupi.

E tutti gli animali

Di queste selue son restati morti

Pestati, minuzati, e macellati

Con questa man da la mia sanguinosa

Sguaz. Pigliate il gatto l'hauresti veduto,

Che mi hà rubato vn fagianotto lessò

Con il quale douea far la minestra

Da magnar per il Prencipe st. sera?

Leonf. Minestra di fagiani è al sicur meglio

Che non sono li cesi, e la lenticchia,

Il comporta la spesa à seguirlo.

Storn. Meglio è seguir, i Lupi,

Sguazza gli hai tù veduti  
 Con le mie pecorelle  
 C'hanno magnato poco fà nel bosco  
 Fate senza gridar, che me le rendan  
 Bella vieni be, be vieni bella, vieni,

Sguaz. Vieni gnau, gnau, rignau vieni.

Leonf. Tof, tif taf, tri rapato vieni Guerra

Sguaz. Tù mi burli capitano

Storn. Tù mi biffi Sguazza

Trouami le pecore.

Sguaz. Trouami tù il fagianno

Storn. Se il gatto l'hà magnato,

E' tempo di finirla

Dammi le peccorelle.

Sguaz. Se i Lupi l'han magnate.

Storn. Non son per qu' sto morte l'hò sentite

Bellare dentro al bosco, quando i Lupi

Se le portauan via, e poi non eran

Lessate, sì come era il tuo fagianno.

Leonf. Mi parete duoi sciocchi.

Sguaz. Si tù sei pazzo c'hai il volto tinto,

Piglia zatron lo spechio,

Leonf. Questa si sarà vn'altra

Storn. Dico, che venga al bosco

A' pigliarmi quei Lupi

Che voglio loro bastonar ben, bene

Leonf. Dico, ch'andate à spasso

Razza d'insolentoni.

Sguaz.

Sguaz. Insolente sei tù massa d'vn porco ;  
Scroccone, guidonazzo, e lecca broda.

Leonf. A' me queste parole ?

Sguaz. A' te zaltrone.

Leonf. Metti mano à la spada, ah che non l'hai.

Sguaz. Per te haurò sempre vn pezzo di bastone.

Stor. Non mi amazzate, che ritorno al bosco.

Leonf. Senza colera Sguazza,

Che io burlaua teco, io son tuo amico  
Se voi nulla comanda, à rivederci.



## ATTO QVARTO

## SCENA PRIMA.

Olindo, Dori.

**I**MPORTVNA, insolente, & inhonesta ;  
 La scaccio, la derido, e non l'ascolto,  
 E sempre mi persegue, e mi molesta,  
 E' peggio de la mosca cauallina,  
 Che non si vuol staccar se non trà il sangue,  
 O' lasciarui la vita,  
 A' questa volta non sarò cavallo  
 Per te mosca insolente,  
 E se sarò cavallo, il che non credo,  
 E che tu osi piccarmi à sorte  
 Vi lascerai la vita, e sin'hor credo,  
 Che in termine di morte ti ritroui,  
 Se disperato amor può pur dar morte,  
 Ecco l'anima mia tutta ridente,  
 O' Cieli secondate il mio volere,  
 E se pietade vn cor può trar da voi  
 Spiratela nel sen di questa cruda  
 Mentr'io in disparte ritirato ascolto  
 I detti suoi, e che l'inchino, e adoro.

Dori. O' bella, ò casta Dea, che humile inchino,  
 Nume del terzo Ciel, Madre d'Amore,

Cui

Cui Delo, è Cipro riuerente adorà  
 Qual gratie potrà mai pouera ancella  
 Deuota offerire à i tuoi sacrati altari?  
 Quali honori, quai preci? se tu sola  
 Sei madre de le gratie, e de gli honori  
 Spechio del Cielo, è vero almo splendore  
 De la tua ricca, e luminosa Stella,  
 Che comparti benigna, e che diffondi  
 Le tue gratie immortali à chi ti serue,  
 Ed'io lo prouo, che fra l'a tre tue  
 Arrichita de i tuoi fauor Sublimi  
 Prouai de la mia mano  
 In nome del tuo Nume, e del tuo nome  
 Forza non più sentita,  
 Non vsato valore  
 Per cui priua di vita,  
 Restò la fera ardità.  
 Per hor, ch'altro non hò onde honorartè  
 Offerirò genoflessa, e riuerente  
 A' la tua luce chiara, e veneranda  
 Questa c'hora disciolgo  
 Di contessuti fior verde ghirlanda  
 Olin. Dori t'indori il Cielo  
 Con tutte le sue gratie, e i suoi fauori,  
 Che sciolta poscia dai mortal tuo velo  
 Godi ne l'Etrà i tuoi pregiati honori;  
 Poiche l'Alma tua bella  
 Paricibirà d'vna lucente Stella.

Dori.

Dori. Olindo il Ciel comparta  
 Quanto mai puote dar doni sohlimi  
 A' i giouenetti tuoi sudori primi.  
 Onde il piano, & il monte  
 Honori il tuo gran nome  
 Di faticose, & honorate, some  
 Per cui restino conte  
 Eterne al mondo le sue doti altere  
 Salito ancora à le celesti sfere.

Olin. Basta à dir, che sei Dori,  
 Che questo nome sol seco rinchiude  
 Honor, valor, virtù, gratia, e bellezza  
 Si che dicendo Dori:  
 Dico, che sei l'honor di queste selue,  
 Il valor de i Pastori,  
 La virtù de le Ninfe,  
 La gratia vniversale,  
 La bellezza del mondo.

Dori. E questo basti  
 Non più burlar mi Olindo, i Vado à dio

Olin. E doue hor, che le Ninfe, e li Pastori  
 Sono, come tu sai, qui nel Palazzo,  
 Insieme radunati,  
 Per venirsene al ballo.

Dori. A le case d'Olinda  
 A' ritrouar Tirene

Olin. La mastra del ballare?  
 Tu portastli in la caccia

Dori l'honor primiero,  
Vuoi anco nel ballare  
A l'acquistato honore  
Giunger gloria maggiore?

Dori. Vado, ecco Flaminia,

Olin. Quell'importuna,

Dori. E nò, ch'ella è Tirene,

Che se n'entra in Palazzo:

Tirene ascolta, ascolta, tu non m'odi?

Olin. Et tu ancor sorda sei Dori gentile,

Che le mi dare peng'udir non vuoi,

E mi vedi morir crudel pensando,

Quando sarà quel tempo,

Che te fere abbandoni,

E tralasci la caccia, e segui amore?

E che in te vn dì risorga

Quella spenta pietà, che ti fa cruda,

Quella morta pietà, ch'ogn'hor m'uccide,

E non più cieca Talpa

Chiuda le luci tue per non m'istrarmi:

Mà bell'Argo d'amore

Apri gli occhi pinaci,

Per sempre ben'ormarmi,

E far morir, chi del mio mal si ride,

Hai acquistato già tutti gl'honori,

Che tu puoi ne la caccia,

Acquella hormai ti prego

Ne l'amor nell'amar e ancora honore:

Dori.

**Dori.** *Se Flaminia è importuna,*  
*Non dissimile à lei Olindo sei;*  
*Anzi di lei sei tanto più importtuò;*  
*Quanto tù l'odù, e ch'io il tuo amor disprezzò,*  
*Tù lo sai, il confessi, e ancora tenti*  
*Per mio disgusto ogn'hor esser molesto*  
*A' li casti pensier de la mia mente.*  
*Onde se tù, come dicesti mi ami,*  
*Non mi parlar d'amore,*  
*E se tal hor m'incontri*  
*Volgi i tuoi passi altronde,*  
*C'haurò gusto, e piacer di non vederti;*  
*Non che d'vdirti ragionar d'amore.*

**Olin.** *Sarò per piacer tuo Donna inhumana*  
*Più spietato homicida*  
*Di me, ch'amando mille volte moro,*  
*Che tù empia non sei à incrudelirti*  
*Contra vn' Amante, che t'inchina, e adora,*  
*Accioche tù crudel, gloriar ti possa*  
*D'hauer vcciso con le fere vn core,*  
*Che per fede d'amor costante more.*

**Don.** *Mori quanto tù voi, ch'il tuo morire*  
*Mouer non mi farà dal mio pensiero.*  
*Io curo sol le fere, amor non curo,*  
*E quando ancora amore*  
*Per tempo alcuno mi cadesse in mente;*  
*Mai non si piegherà questo mio core*  
*A' lo sfrenato tuo calido amore.*

*Arderò,*

Arderò, penerò resterò priua  
 De l'alma, che m'auuiua  
 Prima, che 'l mio amor pieghi  
 A' tuoi noisi prieghi

Olin. O' vanti femminili, e lusinghier  
 Doue sete sepolti, e riserbate  
 Le glorie vostre, e i vostri alteri fregi?  
 Dentro à vn core di Tigre, e di Diamante?  
 E chi vi può lodar dorate chiome,  
 Fronte polita, e voi occhi di stelle,  
 Cigli d'hibano fin, guancie di rose,  
 Bocca di minio, e labra di coralli,  
 Denti di perle, e gola d'alabastro  
 Seno di latte, e ben formate membra  
 Piene di gratia, e di beltà diuina  
 Se crudeltade oblia voſtre bellezze,  
 La scortesia l'oscuro, e non si vede  
 Vn raggio di beltà, che vi palesi?  
 Dunque mentite son le vostre lodi,  
 Mentite le bellezze i freggi, e i vanti.  
 Chi vi loda mentisce, e chi v'esalea  
 Si dee arrossir per sua vergogna, e scorno.  
 Voi laurati scrittori, Imortai Cigni  
 Che ergeste al Cielo in sù la cetra d'oro  
 Vna beltà crudele, e ancor voleſte  
 Inuolare il decoro al chiaro Sole  
 E l'auuiuaste ne i volumi Impressi,  
 Ritornate à cantar con altro plectro

La Pietade, l' Amor, la Cortesia  
 Di bella Donna innamorata, e pia,  
 E da quell'immortal, che voi lasciaste,  
 Cancellate le lodi, e non s'auuezzi  
 Alcun di voi lodar beltà scortese;  
 Poiche non è bellezza,  
 Che scompagnata Vira  
 Da gratiosa virtude, e gentilezza.  
 Qual proua più viuace  
 Poss'io mostrarui de la mia homicida,  
 Che quanto sembri bella.  
 Ditelo voi, che la beltà lodate,  
 E quanto sia crudele,  
 Lo dica Amor, che voi non l'intendete;  
 Dicalo questo core,  
 Che per proua nè parla e nè fà fede;  
 E se la crudeltade oscura il raggio  
 D'apparente beltà, ehe mostri il viso:  
 Leggetelo in quest'occhi  
 Suo ritratto di lei di sdegno pieni,  
 Che mi fanno parer furia d'Averno,  
 Che se fosse pietosa,  
 Lor vedresti sereni, e pien di riso  
 Formar col suo ritratto vn Paradiso:  
 Non cercate ch'attesti  
 Di questa verità, ch' Amor lo proua,  
 Nè con vostre illusioni,  
 O' fauolosi detti

S'oscuri: ma si scombra  
 (Ad'onda di beltà cruda, e ostinata)  
 Quella macchia immortal, che mai si leua,  
 E tien ne la sua nube inuolta l'ombra  
 D'apparente beltà, che non si scerne.  
 Lodate eternalmente  
 D'vn'animo gentil la cortesia;  
 Qual luce, che vi scuopre  
 Di bellezza suprema il ver sembianze,  
 Mentr'io de la mia cruda amara Dori  
 Esplico à queste piante i miei dolori,  
 E leggo contra à me l'empio processo,  
 Ch'amor formò sopra à le mie querelle,  
 Acciò mi debba condannare à morte,  
 Che dite, ò sassi, ò scogli, ò herbetie ò fioris,  
 Che dite piante voi, arbori, e frondi,  
 Augelli, che vagate qui d'intorno,  
 Aure, che raccogliete i fiati miei:  
 Tu Cielo, che mi cuopri,  
 Terra, che mi sostieni?  
 Voi tutti c'hora vdiste il mio processo  
 Dite degg'io morir per questa cruda?  
 Si perch'amasti vna beltà crudele.  
 Hora vientene Dori, ascolta, ò fera  
 La sentenza mortal, che mi condanna.  
 Odi l'empia sentenza  
 Di risoluto Amante:  
 Vieni, vieni à mirare

L'infelice progresso  
 Del mio fedele, e mal gradito An. 0. 2.  
 Tù dispietata, e fella  
 Del tuo sommo rigor sij ancor ministra;  
 Et torna à campiacerti  
 Di quel fiero desio, che solti piac e:  
 Torna, vieni ben mio,  
 Mà disperato ben senza speranza,  
 A' fulgurar sdegnosa,  
 Quei lampi d'oro in questo seno auante,  
 E di tua man m'uccidi, e straccia il core.

## S C E N A S E C O N D A.

Sguazza, Fagottino, Stornello.

Sguaz. **V**incer sempre mi vuoi di cortesia,  
 Venissi questa mane à pranso meco:  
 Hora vuoi mo, ch'io vegna  
 Teco à merenda dal bon vecchio Armino,  
 Doue saranui ancora il Capitano,  
 Per far con tutti pace.

Fag. Parmi, che sia il contrario,  
 Imperoche tù porti da merenda.  
 Per tutt quanti siamo.

Sguaz. Poco ci è da far bene.

Fag. Nè si potria saper che cosa porti?

Sguaz. Vna sfogliata fresca.

Fatta di sottil fiore di farina,  
 Candido più che neve,  
 D'Oua fresche impastato e di Butiro,  
 Zucchero, Muschio fino, ed' acqua Rosa,  
 Dodici Offelle, e quattro Pernigoni  
 Teneri com'è appunto una Guncata,  
 Da passarla cantando.

Fag. Io me l'imaginavo.

Storn. Puttana de le umache corrupe,  
 Cancaro, che vi scanni io pur vi trovo,  
 Che non venite tosto a merendare?  
 Il Padrone v'aspetta,  
 Tutto il latte vien freddo,  
 La torta si riscalda. E ogni cosa  
 Va per la mala strada: e non venite?  
 Et hò perduto à la mia Bergamina  
 Le corna, e non le trovo:  
 Venite ch'andaremo à ritrovarle  
 Tutti insieme li Luppi, e addimandarli,  
 Le mie due Pecorelle, che se loro  
 Le renderanno à me per mezzo vostro,  
 Vogliomi poi donare il primo cascio,  
 Che lor faranno, e la ricotta fresca.

Sguaz. E senza quello noi staremo male.

Fag. Anzi vuol, che sguazziamo.

Storn. Perché non fanno forse

Le mie belle belline il latte buono,

Et in copia abbondante? voi vorreste;

Tuò far il Mondo far me andar in colera.

Fig. O' bello il mio coruccio,

Faremo ciò, che voi coro stornello:

Andiamo Sguazza à favorire Armindo.

## S C E N A T E R Z A.

Androgeo. Armindo, Olindo, Sacerdote, Ministri,  
Dori, Choro di Pallori, Choro di Ninfe.

Andr. **F** vuoi morire Olindo,  
Perche Dori non t'ama? ah tu non sai,  
Che vn giouinetto cor, se ben disprezza  
Tosto lascia il dispreggio, e segue Amore?  
Mà non disprezza mai, anzi il dispreggio  
E' vn aefio che l'accende, e lo consuma;  
Però non disprezzarti; e ti confida  
Nella tenera età, ne la bellezza,  
Che non intende Amore,  
O' se l'intende non l'intende in modo;  
Che lo debba przzar come tu fai.  
La natura d' amore e vn tal' enigma;  
Che quando più si mostra à noi dubbio,  
A l' hora è più disciolto, & è più chiaro,  
Ancor io fui Amante e re l' amore  
Appresi il modo di soffrir penando,  
Per arrivare à l' amoroso fine:  
O' quante volte, e quante mi pareua

Restar dal duolo sollevato, e sciolto,  
 Co'l darmi in preda à li dolori, al pianto:  
 Indi sollecitato  
 Pareva, che dolce si mostrasse morte,  
 Ma li diffusi, & alterati sensi  
 Raccolti à concistoro, e ripressasti  
 Ne la sala del senno mi scopriuan  
 La follia che nutriua il pensier vano,  
 E vinti se rendeano à la ragione.  
 Hora se fossi amante ben saprei  
 Regolare il mio amore in modo tale,  
 Che mai disperarei più per amore.  
 Ti siano questi detti amato Olindo,  
 Medicina à quel duol, che ti disperò,  
 Et accingi à le danze doue haurai  
 Mezo di consolare il tuo dolore.  
 Et tu Armindo anderai dal Carceriere  
 A dimandar qual de i tuoi figli vuole  
 Chieder la gratia à l'amorosa Dori,  
 De l'altro penserò per tuo piacere  
 Ciò che si debba far con nostro honore  
**Arm.** Liberarlo da morte e darli vita,  
 Io vado mio Signore, Olindo vieni,  
 Doppo le danze à la capanna mia.  
**Olind.** Io senz'altro verrò varne felice.  
 Prencipe inuitto, il cui cortese affetto,  
 Hoggi solleva un moribondo amante,  
 Aiuta sempre à li tuoi fatti il Cielo,

E per te sia benigna ogn' aurea Stella;

**Andr.** E per te Amor la sua benigna face  
 Accenda, e infiammi il cor de la tua Dori  
 Di duo graditi, e ben conformi amori:  
 Hor ecco il sacerdote, e'l p'ù bel choro  
 De li nostri Pastori, e de le Ninfe.  
 Tù che sei capo à l'honorata danza,  
 Vanne frà tuoi ch'io qui m'assido, e miro.

**Alcast.** T'aspettauan Olindo, e bona pezza  
 Si trattenemmo à fin, che tù giungisti.

**Oln.** Eccomi ad'vbbidirti.

**Alcast.** Le fiorite ghirlande,  
 Le ghirlande d'honore,  
 Qui portate ministri, e l'honorande  
 Chiome di quella Ninfa, e quel Pastore,  
 Che meglio danzeranno,  
 Coronate, e cantate  
 Le lor lodi preggiate.

**Elcont.** Eccole, ò Sacerdote, ò quali odori  
 Mandano subri à l'aura  
 Questi tessuti, e accomodati fiori.

**Alcast.** Non s'indugi, che'l Sole  
 Passa il Meriggio, e vola à l'Occidente:  
 V'assidete qui meco, e v'uoì Pastori  
 Con le vostre d'amor leggiadre Ninfe  
 Conducete carole, e qui d'intorno  
 Festeggiate con danze il lieto giorno.

**Dori.** Qui ti ferma Tirene,

E Clori vada da quell'altra parte,

E FAVSTINA stia meco, e Celiaresti.

Olind. Friseno il loco tuo, e qui d'Orindo,

Saran qui presso Celia, e quel d'Aiace

Sara qui doue Dori il piè riposa,

Et Arfete stirà qui doue io sono.

Alcast. Cominciate le danze, e le carole,

E concorde le voci à gl'instrumenti

Inuitate à danzar con l'Aure i venti.

## C H O R O.

Cantino l'Aure soauì accenti,

Ridan le Scelte, e gli Elementi,

E d'intorno qui danzando

Sorgano i Venti susburando;

E comincino à danzare

Hoggi in nostra compagnia

Al soaue mormorios

A la rustica armonia,

Gli angelletti

Enro à i boschetti,

E con loro il fonte, e'l rio

Saltellando ondossi passi,

Frà que' sassi,

Mentre van correndo al Mare

A quell'acque tranquillare.

Alcast. S'incoronì qui Olindo, e seco Dori,

La bella cacciatrice,  
 Che fa preda di fere,  
 Et imprigiona i cori,  
 E coronati poscia, che gli haurete  
 Le lodi di ciascun voi canterete.

## C H O R O.

Queste ghirlande, e questi fiori  
 Sono le palme de i primi honori,  
 Vostro premio felice,  
 O' Dori cacciatrice,  
 Olindo vero honore,  
 De la caccia maggiore:  
 Hoggi s'adorni par con gran decoro  
 La bella chioma d'oro,  
 Ch'altra corona il Ciel prepara in Pindo  
 Da inghirlandar la bella Dori, e Olindo.

Androg. Copia felice, e bella  
 V'arrechì il Ciel sempre trofei maggiori;  
 Et à le vostre palme  
 V'accresca nome glorie, e nomi honori.

Dori. Per me i fausto trofeo.

Olind. Per me pompa lugubre, amara palma.

Dori. E non mi aueterò l'immonda mano?

Olin. E non mi uccise l'omicida mano?

Dori. Di qui t'parti Olindo,

Nè mi esser più noioso.

Olin.

Olin. E pur t'anno a il rimirar chi t'ama,  
 E sai crudel, che questi altri trofeà  
 Sono più tuoi, che miei;  
 Poiche quest'alma, e'l core  
 La fe soggetta à lo tuo impero Amore

Dori. Io rinuncio à l'impero, nè ti voglio  
 Per signor, nè per seruo,  
 T'odio sì che non ponno  
 Questi occhi miei mirare il tuo soggiorno  
 Da che non vuoi partir, come ti chieggio,  
 Resta à li pianti tuoi, à i tuoi lamenti,  
 Ch'io da te parto à volo,  
 Chiedendo i vanni al gran Motor de i Venti o

Olin. Et io con lenti passi  
 Ti se guo, e pietà chieggio à l'ombre, di saffi.

### SCENA QUARTA.

Armindo, Candido, Lucida.

Arm. O Fortunato giorno,  
 O Giorno per me felice,  
 Se mi succe de quel ch'io spero, e bramo  
 Di condur fuor sicuri  
 Gli amorosi miei figli  
 Da questi adamantini, e fieri muri;  
 Io ritengo le chiaui, e mi si rende  
 Facilissimo il modo, anzi sicuro

Q V A R T O.

139

Di trar à fin l'incominciata impresa.  
 Così la reggia Appollo, e la diffenda,  
 Come Giustitia, e la ragion richiede.  
 Io qui sono per voi, per voi espongo  
 Amati figli la mia vita à morte,  
 Dandola in fede à la fortuna, al fato.  
 O' chiaui ò figliu miei ò caro pegno,  
 Pegno, che m'assicura hoggi per voi  
 La liberta bramata, e mi promette  
 A l'asseaio mortal pace, e riposo,  
 O' pegno, ò care chiaui,  
 Che per virtù del bon liquor di Bacco  
 Ven sti à soggiornar ne le mie mani.  
 Chiaui pietose chiaui, inanimate,  
 Perche non posso darui,  
 Parte del spirto mio, accio possiate  
 Raccor in voi quella pietà, ch'vsate  
 Artificiosi ferri  
 Fatti da industrie mano,  
 Per risserrar la libertade altrui,  
 Co'l medesimo artificio,  
 Date la liberta per opra mia,  
 A' chi per opra altrui già la togliesti.  
 Questo breue esercizio  
 Di pietà, che voi fate  
 Per sempre lo terrò scritto nel core,  
 Togliete il moto, ò Cieli à l'aure, à i Venti  
 Per questo suo à gli augelecti il volo,

Ed

Et all'huom il passaggio in sì breu' hora  
 Tanto, ch'io possa aprir l'horrido chiofiro;  
 E trar di doglia i moribondi figli  
 Senza ch'alcun mi scuopra, o m'impedisca

Lucid. G unta è l'h ra mortale anima mia.

Cand. Lucida non temere il colpo Fir mo,

Che' il passaggio di morte è vn sonao breue.

Lucid. Moriam an- q e mi core.

Cand. Moriamo vita mia,

E chiudiamo il passaggio al tempo, e à l'hore.

Arm. O' coraggiosi Amanti o' cori inuitti,

Che nel dolor di morte ancor prendete

Gioia ne i vostri dolori, p anti

Venite o' partì eletti, e sc nsolati

De le viscere mie part migliori,

Fortunati miei figli e benedetti,

Prendete questi amplessi e questi baci,

Spiriti de l'alma mia fiati v u ci.

Cand. O' Padre o' sposa o Padre o' mia Sorella,

E' di questa mia salma anima, e core,

Io pur ambi vi miro, e miro pure

Te mia guida amorosa, e mia consorte,

Non rin chiusa, e legata;

Ma tratta fuor di noie, e liberata;

Hor per opra del Padre,

E per virtù d' Amore

Fu ge da noi la morte,

P' amor, ch'aita sempre, e non dispera

Amante

Q V A R T O.

41

*Amante, che di lui confida, e spera.*

**Lucid.** O' genitore amato ò caro sposo,  
 Fratello amante e Padre mio cortese  
 Pur vi rimvo lieti e fuor di noia  
 Tù dal dolor sottratto a noua gioia:  
 Tù da la morte, à l'amorose imprese,  
 O' productor fecondo  
 D. questa uina, ed animata pianta:  
 O' coltore felice, e fortunato,  
 Che la nutristi à le tue gioie in seno,  
 Son vostra, ad ambi deuo;  
 A' te come mio padre, e caro padre;  
 A' te come consorte e caro sposo:  
 Ond'è che sola ammiri  
 Me stessa in voi a' gu contento piena  
 Per op'ra tua e per virtù d'amore,  
 Ch'aita, e non despera  
*Amante, che di lui confida, e spera.*

**Arm.** Non più indugio miei figli,

Frà questi auri, e dispetati artigli:  
 Non più, drizzamo altroue i passi nostri,  
 Lasciamo questi chiostri,  
 Che'l bisogno l'adaita  
 Di saluare la vita;  
 Andiamo, e fuggiam l'ira  
 Di vn disperato, e innamorato core,  
 Che ogni hora si martira,  
 Et al vostro morir prescrito ha l'hore.

Cand.

Cand. *Andiamo mio tesoro.*

Lucid. *Andiamo vita mia.*

Armin. *Cangi il Cielo per voi fortuna rla.*

Lucid. *E così faccia la benigna stella*

*De la tua faccia bella,*

*Che sia guida sicura à i nostri passi,*

*F per dumi, e per monti, e selue, e sassi.*

Cand. *E'l tuo sereno volto,*

*Dou'è ogni bello accolto*

*Sia vn sol chiaro di luce,*

*Che moti i Ciel dou' il piè nè conduce.*

Arm. *E'l vostro amato aspetto*

*Sia mio porto sicur d'ogni diletto.*

## SCENA QUINTA.

Androgeo, Olindo, Choro.

Andr. **T** Orno à la mia crudele

*Per impetrar pietà del mio languire,*

*E vigilante amante*

*Pospongo ogn' altra cura à l' amor mio,*

*E non potrà placar tua cruda voglia,*

*Quel ardente desio, che'l cor mi sprona.*

*Ecco ritorno, o bella,*

*Doue mia crudel. à ti danna à morte:*

Q V A R T O.

143

Dove la mia pietà ti dona vita,  
 E tu rifiuti il bene,  
 sconoscente, che t'offre, chi t'adora  
 Per vedermi penar nel mio dolore:  
 Torno, ritorno pure à queste mura  
 Dove la mia cagion mesta dimora  
 Per ritrouar con la pietà mercede:  
 Lucida, deh non vedi, come humile  
 A la tua gran beltà mi sotto pongo  
 Sol per trarti da morte, e f r mia sposas  
 Muta voglia ti prego, e ti solleva  
 Da quel pensier crudele, che ti toglie  
 La vita, e teco mi condanna à morte:  
 S'apriuo pur le porte, accid che lieta  
 possi venire à racquistar la vita:  
 Sì ministro, à che tardi?  
 Aprimi fagottino, è la mia donna  
 Sciolta conduci à la presenza mia?  
 Non più dimora dico? apri, e condnci,  
 Qui l' Arciera crudel doue l'attendo.  
 Norma de i strali suoi bersaglio, e segno.  
 Dormi forse, e non odi; ò pur lasciasti  
 Soli i prigion senza custodia alcuna?  
 Apri, apri se voi? Ahimè, che sono  
 Spalancate le porte, e alcun non vede,  
 Doue sei Fagottino? oue dimori?  
 Dimmi doue si troua il mio tesoro?  
 Chi me l'asconde, oimè, chi me l'innola?

Lucida

Lucida mia Regina, anima mia,  
 Vieni da chi ti chiede  
 Per donarti la vita, e farti sposa.  
 Chi me gli accusa, è almen m'addita il loco;  
 Doue mouano il piè fuggendo altronde.  
 Piaggie voi, che prendeste  
 Da i rai del mio bel sol lume sì chiaro,  
 E pompose scopristi i vostri fregi  
 A' quel occhio del Ciel, ch'ogn'hor v'indora,  
 Dite chi vi priuò di tanta luce?  
 E chi da quest'omio bel Ciel notturno  
 Mi rapì quel bel sol, che mi s'ecclissa  
 Portando in altra parte i lumi, e i lampi?  
 Voi tacete al mio duol priue di senso,  
 Et io parlo con voi priuo di senno:  
 A' chi mi volgerò, che me li additi,  
 A' l'aure à i Venti al Ciel, che si compiace que  
 Lasciar fuggir dal suo bel Clima il Sole.  
 Deh tu, ch'assidi in alto, e che vagheggi  
 Con mill'occhi di stelle il Mondo tutto:  
 Dimmi doue si troua il mio bel Sole,  
 Anzi il lume maggior de gli occhi tuoi,  
 Da cui prendano luce i tuoi bei lumi?  
 Folle, ch'io sono à che vaneggio, e penso?  
 Osi la potestate, osi l'impero,  
 Chi stati regge e chi da legge altrui,  
 E doue non potran preghi, e richieste  
 Potrà l'impero, e l'assoluta forza.

O' là di Corte. O' là Pastori, ò Serui.

Choro di }  
Pastori } Che commandi Signore; eccone pronti.

Androg. Gl'incestuosi Amanti  
Sono fuggiti, e le prigioni aperte  
Si trouano, e'l custode  
E' fuggito con loro, onde bisogna  
Procurar di trouargli, e conseruare  
L'honor del Signor vostro, e mantenere  
La giustitia reale illesa affatto,  
E chi di voi i prigionieri audaci  
Mi conduce in poter, voglio donarli  
La liberta di duoi dannati à morte,  
E parte ancor de miei tesori farli,  
Farete Olindo publicare vn bando,  
Conforme al voler mio per questi locchi,  
E mandarete genti in ogni parte  
A' ricercar i rei, che voglio fargli,  
Ritrouati, vedere i giorni estremi.

Olin. Giusto e il commando tuo, io ratto vado  
Ad'essequir quanto m'imponi, e vuoi:  
Come tosto scopriſſi il fatto ordito,  
A' pena vsciti da la ria prigione,  
Poueri figlij, e sconsolato padre.

Androg. E voi sibiera d' Alcidi,  
Per valore, e virtù forti, e d'illuſtri;  
Itene doue il mio voler v'impiega;  
Nè dimorate più se vſi bramate

Consolar, chi v'honora, e vi diffnde,  
 Fatto prendere i passi, e ricercate  
 Sin doue anco del sol raggio non giunge  
 Per haue ne di lor qualche contezza,  
 Nè si perdoni al tempo, à la fatica,  
 Che 'l bisogno il richiede, e l'opra è grande,  
 Et io bramo così per l'honor mio.

**Choro.** Signore acqueta in noi ogni pensiero,  
 Che non sparagnarem fatica alcuna,  
 Nè potria risserrare il dì la luce,  
 Entro à l'Occaso, à dar loco à la notte,  
 Che potresti restar da noi contento.

### SCENA SESTA.

Olindo, Armindo.

**Olin.** Ecco il decreto rigoroso, e infuosto,  
 Giusto sì; ma crudele;  
 Miserissimo Armindo,  
 Vecchio infelice sconsolato vecchio;  
 Ah come saluerai i figli tuoi,  
 Non si t'è fuggisti,  
 Che la fuga scopristi  
 Lasciando aperte inauedutamente  
 Le porte de la torre per saluarti,  
 Che se le risserrauì eri sicuro  
 Di dar più tempo al tuo fuggir repente;

Armindo.

Armino. e doueuai, che non ten fuggi?

Che non salui i tuoi figli. Abi non t'ascondi?

Armin. Non sicuro ritorno à riuedere

Del mio dolor la zema

Per fuggir il periglio,

Ch'al mio timor souraſta,

E rimediare à l'imminente male,

Per cui men torno à ricercare aita

Trassi di qui i miei figli,

Come tu sai Olinda

Aſſai fei, nulla feci,

Imperocche ſi chiuse

Al lor fuggir repente,

Con più repente, e non uſato intoppo,

Al fuggitino piè l'aperta ſtrada;

Si che ſia tempo Olindo, ò caro Olindo

Per queſto vecchio tuo padre d'Amore,

Impiegar la tua forza, & il ſapere;

Perche non pera in vn due figli, e'l padre.

Olin. E non è ancora publicato il bando,

Che ſono i figli tuoi fatti prigioni?

O' ſfortunati figli, ò ſorte ria;

E voi tu ancora Armino.

Doppo vn sì continuo & angoscioſo pianto

Reſtar priuo di vita?

Saluati in qualche loco.

Arm. Io non curo la vita, i figli curo.

Olin. Al fuggir non vi è campo,

K 2

Effendo

Essendo come dici già prigioni.

Arm. Sen prigion de la terra.

Olin. E come de la terra prigionieri?

Arm. Io gli hò sepolti in sotterranea caua.

Olin. Come sepolti? oimè son stiti uccisi?

Arm. Nò, che viui lor son; ma son sepolti:

Io fui quel' inhumano, & empio padre,  
 Che potei tanto oprar tanto soffrire  
 Di porli in mezo à un freddo à un duro sasso,  
 E non morì di doglia essangue e lasso.  
 A te salvar lor stà l'honor, la vita,  
 A te che di fortuna, e d'Amor sei  
 Fratello caro, affectionato amico,

Olin. Vistè forse la spietata legge,  
 Che manda à publicare il signor nostro,  
 Acciò che i figli tuoi vegano presi,  
 E con lor chi à lor diè consiglio, e aita,  
 O pur altra cagione, acciò ti spinse?

Arm. Di ciò che tū m'accenni, nulla inze si;  
 Ma per quanto pensar'io posso, vedo  
 Quest'esser d'ogni mia miseria il colmo;  
 E ancor viuro frà tanto duolo immerso?  
 Nè pietà mi torrà la vita, e l'alma?  
 Nè il grande amor farà, ch'io pera al fine,  
 Perche ad ogn'hor di doppia morte i mora;  
 Mi conuerrà vedere i figli miei  
 Morir sepolti in tenebrosa tomba,  
 & smaltar co'l lor sangue il suolo, e l'erbe,

O miserando è sconsolato padre,  
 Che più resta al tuo duol se non morire;  
 E morir vuoi, nè puoi trouar la morte;  
 O figli, è sangue mio, viscere care  
 Di quest' alma, che langue, e che tormenta,  
 E per voi ad ogn' hor piange scontenta.

Olin. Non disfidare Armindo, spera, e soffri,  
 Che non bisogna disperarsi mai,  
 E nel uopo maggior de suoi bisogni,  
 E se ti piace palesarmi il caso,  
 Perche mouesti à seppellire i figli,  
 Efferti non potria vana l' aita.

Arm. Per più commiserare i miei tormenti  
 Vuoi sentir la cagion che'l duolo accresce;  
 Ciuamo taciturni, e con timore  
 D'ogn' intorno guardighi  
 Per la secreta via del bosco opaco,  
 Inel primo arriuar su'l colle aprico,  
 Ecco scoprimo il sacerdote Alcasto  
 Da Pastori, e da Ninfe accompagnato,  
 Che saluano il monte, e in vn punto  
 Vedemmo dietro al nostro Rè de fiumi  
 Armata squadra di straniera gente,  
 Che mostraua venir d' assai lontano,  
 A l'habito, al sembiante, à l' armi, al moa  
 Questi vestiti à la turchesca, e armati  
 Di simitarre, d' archi, e di saette  
 Tendeano i passi à la vicina terra

Del temuto Androgeo, e poscia vdimmo  
 Sonar le squille d'ogn'intorno à l'armi,  
 Batter tamburri e risuonar le trombe,  
 Ricchiamando i soldati à la fortezza.  
 Al non vsato & improvviso suono,  
 A' vn sì repente inaspetato arriuo  
 Rimboscai li miei figli, e lor celai  
 Sotto à quel Jasso de l'infauſta tomba,  
 Là vè Damone, l'oſſa ſua ripoſa,  
 In quella caua doue appunto l'herbe  
 Fanno vn tetto frondoso opaco, e grande,  
 Che per la quantità di fronde, e fiori,  
 Piccioletti arboscelli, herbette, e piante,  
 Nulla ſi può vedere, anzi, che'l Sole  
 Non penetra colà co' i raggi ſuoi,  
 Coſi ſi polti abbandonati, e ſoli,  
 G'infelici laſciai in fede à l'ombre,  
 E qui vago d'vdir qualche nouella,  
 Col piè tremante, e'l cor carico di duolo,  
 Men venni per trouarti, e haſtere aita.

**Olin.** Del riſoluto Prencipe, intendeſti  
 L'ordine rigoroso, ch'io ritengo,  
 E queſto è quel, c'hor, hora il ſecretario  
 Scriſſe di proprio pugno, e me lo diede,  
 Perche'l facceſſi publicare, poſcia  
 Men tornaeſſi da lui per ordin nouo.  
 Già lo fanno i Paſtor per propria bocca  
 De l'ſteſſo Androgeo, nuda dimeno

Io tratterò di publicarlo à fatto,  
 Perche preueder possi à' casi tuoi  
 Pria ch'altro peggio al tuo gran male auengas  
 Sì ch'Armando m'intendi, il tempo è breue,  
 Giusta è la tema. & il periglio è grande.  
 Torna veloce al bosco se ti preme  
 Trarli fuori d'angoscie, e assicurarli.  
 E quanto potrai più la fuga affretta.

ARM. Mentr'io men vado: Tù rimani Olindo  
 A' intender per mio amor ciò, che succeda.

S C E N A S E T T I M A.

Choro di Sguatari, Olindo, Androgeo, Fagottino,  
 Leonforte, Stornello, Sguazza.

Choro. **H**abbiamo perduto il Duce,  
 Et il nostro conforto,  
 Il nostro Duce è morto,  
 Ch'è l'appetito adduce,  
 Nonne viuande,  
 Dolci beuande  
 Cerchian l'omai frà questi boschi, e riuo  
 Poiche senza di lui siam morti viuui.

Olin. Misero vecchio ed infelice padre,  
 Che di doppia ferita il tuo cor porti,  
 E nel dubio timor d'un van sperare,  
 Mentre fuggi il dolor troui il penare.

Andr. L'editto è publicato?

Si sa noua de i rei v'è inditio alcuno?

Olin. Publicato non è: ma non fia molto.

Che saranno effequiti i tuoi comandi,

E de i rei non si sa nouella alcuna.

Andr. Lo sapran questi ingordi e parasciti,

Braui de la cucina, e magnatori,

Et à cui duol per non magnar il capo,

Fate, che publicato hora sia il bando;

Nè indugerete più: hor ecco appunto

Fagottino, il custode accompagnato

Da Stornello, da Squazza, e da Leonforte;

Forse da lui saprem, come stà il fatto:

Richiederelo voi, ch'io mi ritiro,

Perchè ei non deggia bauer sospetto alcuno.

Olin. Tanto farò Signore.

Choro. Habbiám perduto il cuoco,

Noustra vera speranza,

Che n'empia la panza,

Et è smorzato il foco:

Sù, sù piangiamo,

E lo cerchiamo

Per queste selue ombrose, e questi riu,

Poiche senza di lui siam morti viu.

Olin. Schiera lecarda: e prima

De i mangiatori illustri & eccellenti

Rendauì il Ciel contenti,

E tu mio Fagottino il Ciel t'aisa.

**E** à voi conceda ancor cid che bramate,  
 O che sono vbrachi, ò pazzi, ò muti,  
 Fagottino, Stornello, Capitano,  
 Sguazza ah non m'vdite?

**Fag.** Messer nò, messer nò,  
 Che la m'rla passa il Pò,  
 E v'è cantando intorno,  
 La bella vat'impica  
 In sù la spiaggia aprica: la fà la, la, la;

**Olin.** E ti potria auuenire,  
 O Ciel, come potrei  
 Auuertire c' hui, che non perisse?

**Leonf.** Quattro sei, cinque, e otto  
 Fà sonar il sgringolotto,  
 Il trottar d'vna muletta,  
 E vna scrimia, che diletta,  
 Un pan cotto, e vn'ouo duro  
 Fanno vn bello, e vn bon tamburo;  
 E duo fiaschi di vino: fà la dri don.

**Olin.** Questa non è balorda, e sciocca à fatto?

**Sguaz.** Vn giochetto da scacco,  
 Due carriere di dadi,  
 Tre passi, e mezza, e'l futo d'vn bon braccio,  
 Quattro ombre di st. nali,  
 Cinque passa, e duoi vadi;  
 Sei odor d'orinali  
 Fanno vn putacchio buono à la Francese,  
 Che basteria à satiar tutto'l paese.

Olin.

Olin. E non magnaſſer' altro .

Storn. Si tū ſei vn cornuto ,

E vn' aſino paſciuto ,

Che vè n'ite d' accordo in la cantina

Da la mia bergamina ,

Datemi due ſcarſelle ,

Ch'io vi darò ſu' l' viſo vn ganafſone

In cambio de le mie due pecorelle ,

E vi darò del vino à conditione ,

E canterò frà poco vna canzone .

Olin. Sì perche il dicitore è molto bello ;

Aſcolta Fagottino ,

Son fuggiti i prigionii, e tū non fuggi?

Voi incontrar la morte ?

Fag. Cancaro à chi vi penſa ,

Io non vi penſo nulla ,

Voglio andar in diſpenſa

A' caual d' vna mulla ,

Per Pincerna di Bacco à bere vn poco ;

Hor per fornire il gioco ;

Tirateui da vn lato ,

Ch'io vi meno prigionii in groppa à vn gatto ;

Olin. Tū pronoftichi il vero, e ſe non fuggi,

Aſſai peggio auerratti .

Sguaz. Sedete tutti meco ,

Ch'io vud fare vn banchetto

Da magnar caldo caldo à l' hoſterias

Recipe brodo di Campana groſſa .

In cui bollisca dentro  
 L' Arsenal di Venetia, e farne Zuppa,  
 El Torrion di Parma  
 S fritto in la padella,  
 Il Coliseo di Roma  
 Arrostito in lo spiedo,  
 De i vostri fegatelli far guazetto;  
 De le cossia brasiole, ouer spaccarui  
 Per metterui alla brina e far potacchio;  
 La frca non saria buona per voi:  
 Tirate pur fratelli,  
 Ch'io vn poco vuol dormire  
 Per cauarmi la sete.

Olin. Delicate viuande

Choro. Il nostro cuoco è viuo,  
 Et è viuo contento,  
 Vi manca il sentimento,  
 Che'l Vin lo rende priuo,  
 Vada à dormire,  
 E à digerire,  
 Il vino, e lo portiam per questi rini;  
 Ch'ei nè renderà risorto al magnat viuo.

Olin. Felicità del vino d' Crapuloni;  
 Io quì men perdo il tempo,  
 Nè curo punto l'amorosa piaga,  
 Nè men giouo à l'amico,  
 Nè seruo il mio Signor che mi comanda.

Leonf. Olindo ascolta pria, che di quì parla.

Olinda

Olin. Sarà tornato in lui il Capitano  
Di pur ciò che t'occorre, e qui consiglia  
Fagottino à douer tosto fuggire.

Leonf. Disse Sinan Bassà gran Capitano,  
C'hebbe in gratia da me d'esser mio mastro  
Di scrimia à l'hor, che mi dei tutto à l'armi,  
Che à tempo di parlar s'usan parole.

Olin. Non vi è punto di dubbio.

Leonf. E al tempo di far fatti oprasi il ferro.

Olin. E questo ancor s'aggiusta.

Leonf. *M* intendete Soldati, io vè la dico  
Per non hauer à ricercar tenzone  
Fuori di tempo, e contrastar col tempo,  
Hor che l'ardir, la gloria, e'l mio valore  
Mi hanno fatto padron di tutto il Mondo,  
Ne lo darei se vi mancasse vn soldo,  
Ci vuol del buono à ripigliarla meco.

Olin. Umbriaco, e buffone, le questo basti:

Leonf. Non sai tù s'io son brauo,  
Magno da galant'buomo,  
E sò sonar di lira.

Olin. Son di questo sicuro,  
Che la rognà ti scanna,  
E la poltroneria ti vuol gran bend:

Fag. E nè, ch'io son cocchiere,  
E la veggio con Etò e con Piroo,  
Al dispetto d' Apollo.

Olin. L'hai per hora con Bacco, e con la Certe;

Il Vin fa sei cervelli, e dieci lingue;  
Ma la Giustitia poi gli aggiusta à vn tratto.

Scorn. Dacci adunque da bere  
Se non, ch'io pisserò; ciera à l'vsanza.

Sguaz. Ascoltate vi prego, vn mio secreto,  
In Cielo hà fatto il Sole vna fritata  
D'oua di pipistrello,

Del bianco de la Luna,

E madonna Giunone

Glie l'hà poi scompissata:

Onde è poi conuenuto à messer Gioue

Andarsene in cucina à far la torta

Per non restar digiuno, e senza pranso.

Olin. Si fa dunque cucina ancora in Cielo,

Leonf. Si b stonano ancora i pari tuoi,

Et io farò qu: ston con vn gigante,

Perche possi giocare à zucca rotta,

Olin. Non è magro partito.

Sguaz. O quanto simie volano,

E gli occhi s'adormentano.

Leonf. O ch'èssercito grande,

Armiamoci fratelli,

L'ardir sia il generale,

L'Accortezza sarà mastro di Campo,

I pensieri i Soldati,

Il Core la Fortezza,

Et io Generalissimo di tutti

Vi condurro sicuri à la battaglia.

Entriamo.

Entriamo, entriamo in Rocca, ogn'vn si saluiò  
 Olin. Sono entrati in prigione, e non so come,  
 O' miseri, infelici, e risserrati  
 Sonosi da lor stessi, e vscir non puonno:  
 Hor à voi stà saluare il vostro cuoco,  
 Bella Ichiera leccarda, acciò non pera,  
 Mentre qui fuor di sè prende riposo.

Choro. Il nostro cuoco è viuo,  
 Et è viuo contento:  
 Vi manca il sentimento,  
 Che l'Vin lo rende priuo,  
 Vada a dormire,  
 E à digerire,  
 Il vino, e lo portiam per questi riuì,  
 Ch'ei nè renderà rissorto, al magnar riuì.

### SCENA OTTAVA.

Androgeo.

Andr. **R** Esterò sì deluso, e inuendicato  
 Da i fuggitiui, incestuosi rei,  
 Nè si ritrouerà, chi lor prigioni,  
 Renda à le forze mie per castigarli,  
 Sarà scortese il Cielo à le mie voglie  
 Di celar chi scoperse al Mondo, al Cielo  
 L'impud co peccato, e la sua nota,  
 Solo io farò, che le miser. e mie

Nutriuo

Nutriuo nel dolore e ne le pene,  
 Pensando al mio bel sol, che via se'n fugge:  
 Io solo scriuerò del mio penare  
 Un caso acerbo, & inaudito al Mondo.  
 Io ch'essere douria d'honor essemplio,  
 D'indegno Amore, e d'vn'infame Amore:  
 Hoggi colpa d'Amor son fatto essemplio,  
 Amar vn'impudica,  
 Vna mia prigioniera,  
 Nata di sangue vile; e oserò dire  
 Mia indegna serua, non che amante indegna;  
 Lei mi disprezza, e fugge,  
 Et io l'inchino, e adoro:  
 Lei mi schernisce ogn'hora;  
 Io l'esalto, e l'honoro, e sottopongo,  
 L'honor, la maestà, anzi me stesso  
 A' le voglie di lei contra à mia voglia.  
 Io son fauola al Mondo e così lasso,  
 Fauoleggiando fo de i miei pensieri,  
 Col mio proprio dolore istoria espressa.  
 Ond'è, che scriue il Cielo  
 Su'l foglio de la luce,  
 Con caratteri d'oro,  
 In lettere di stelle  
 Cid, che prescriue il fato, e la mia sorte,  
 E l'Inferno, pur detta,  
 Ne i suoi penosi annali,  
 Nel foglio tenebroso,

Con caratteri tristi,  
 In lettere di fuoco,  
 Del mio eterno penar l'alta cagione:  
 Torna mia fuggitiva,  
 Luce, specchio di luce,  
 Lucida di beltà più, che di nome:  
 Torna, ch'io non ricordo  
 Del tuo inhonesto amor fatti inhonesti:  
 Del mio schernito Amor gli scherni, e l'ire:  
 Torna, ch'io hò già sepolto  
 Intro à l'onda di Lete  
 Lo sdegno giusto mio. Ah tu non m'odi  
 Sorda, e à la fuga affretti il piè veloce  
 Per inuolarti più da gli occhi miei,  
 E perche sai, crudel, che'l tuo partire  
 Mi potria far morire:  
 Partita, che m'accora,  
 Fera, e cruda partita,  
 Cagion, che perder debba  
 L'anima con la vita.  
 Per questo non morrò perfida donna,  
 E doue pensa il tuo sfacciato Amante  
 In onta mia goder de gl'amor tuoi,  
 Anzi de i tuoi furori,  
 Forse, forse godrà prima, ch'io moia  
 Cid, che ragione al mio pensier ministra,  
 Ma per cid qui non giunge  
 Alcan, che dia soccorso al mio bisogno.

Nè di lor posso bauer nouella alcuna.  
 A fossi Augello, onde potessi à volo  
 L'aria girar, e circondar le selue.  
 Vn nouo Argo di lumi, e vn Briareo,  
 Di forza Alcide, & Atalanta in corso  
 Spiegando i vanni, e raggirando i lumi,  
 Le braccia mie stendendo in ogni parte,  
 La forza oprando, e dispiegando il piede.  
 In carriera fugace  
 Loro ritrouerai, se fosser viui;  
 Come pur viui à mio mal grado sono  
 Del mio molto voler troppo desio,  
 Del mio vano pensier troppa fallia.  
 E che vaneggio, e penso, e che desio?  
 Penso à farmi scoprirmi à tutti insano,  
 E desio di scoprirmi à tutti amante  
 Priuo di maestà, priuo di nome  
 E di Prencipe, e d'huomo, e mi discopro  
 Mancipio vil del vil mancipio Amore.

## S C E N A N O N A.

Androgeo, Choro di Pastori.

Andr. **P** Erche Pastori addolorati il pianto,  
 Mandate fuor da gli occhi à stille, à stille:  
 Occorso forse vi è qualche accidente?

Cho. E' grande l'accidente, e inaspettato,

L

Ma

Ma via è più grande il caso, e assai più degno  
 Di pietà, che di pianto essendo presi  
 I duoi fratelli incestuosi amanti.

**Andr.** E per questa cagione dunque piangete?

**Cho.** Non piangemo la presa  
 De i fuggiti prigionii;  
 Ma piangiamo il lor caso,  
 Per cui piangono ancora,  
 Nè le selue, le fere, e gl'augelletti,  
 Anzi le piante, e i sassi, e l'herbe, e fiori  
 Priui di sentimento, e di ragione,  
 Che furo spettatori  
 Nel frondoso teatro, in mezzo al bosco,  
 Là doue i miserelli auuinti, e presi  
 Formarono con detti aspri, e dolenti  
 Vn'arringo di morte  
 A l'hor, che furo rilegati, e presi.

**Andr.** Sono pur colti gl'infelici al fine,  
 Quasi pria del fuggir ne la mia rete,  
 O' sfortunati, miseri, e dolenti,  
 Tanto dolenti più, quanto che auuinti,  
 Tanto miseri più, e sfortunati,  
 Quanto, che son di libertà spogliati.

**Cho.** E ti dee esser caro per l'honore  
 De la giustitia, tua cotanto offesa.

**Andr.** Si ben mi è caro hauergli in poter mio  
 Per essempio d'altrui, non perche brami  
 Di veder risserarsi à gli occhi loro

In su'l primo mattin la luce al giorno.  
Lucida tù sei presa, e sì legata  
Leghi, chi per te vive, e per te more.

Cho. Infelice fratello addolorato,

Andr. Ma s'appaghi il voler con la fortuna;

E ceda la pietade à la ragione,  
Che non ponno i mortali à lor volere  
Resistere al destino, come ponno  
Con l'alma sostenere gl'inuiti colpi  
De la mano del Cielo e compiacersi  
Di tutto ciò, che'l Ciel dispone e manda,  
E così auvien, che la miseria nostra  
Da se stessa si nutre, e si fa scherno  
Del dolor, de l'horror, e de la morte.  
Ma pria, ch'io di qui parta, mi narrate,  
Come restarò al fin scoperti, e presi.

Cho. Publicato il decreto, ogni Pastore

Abbandonò le solazze cure,  
E diuisi in più parti, e vigilantissimi  
Si diedero à cercar per queste selue  
Gl'infelici fratelli;  
Noi ch'entramo nel bosco,  
Doue stà mane sì predar le fere,  
In honor del tuo nome, e del natale,  
O' fosse rea per lor fortuna, ò fosse  
Per noi misera sorte,  
Giunti là doue l'infelice Damone,  
L'honor de' boschi, e de gli boschi honore

Restò de l'empia, e de l'uccisa fera  
 Hoggi l'anno compisce  
 Miserissima preda,  
 Per loche li Pastori  
 Gli erressero colà sepolero, e tomba:  
 Iui vedremo tra i cespugli, e l'herbe,  
 Non usato splendor di rai ripieno,  
 Che ben pare a il Rotator del Cielo  
 A' l'hor, ch'esce dal gånge,  
 A' ridonar la luce al dì nascente,  
 Che di tue ricche pompe  
 Freggiasse l'ombre, & indorasse i fiori:  
 Onae noi fatti vaghi  
 Saperne la cagion di tal stupore,  
 Col pensiero ammirato, il pie mouemmo  
 Gungessimo a la fine  
 A' la superba, e lacrimosa tomba  
 A' pie di cui l'auara thesoriera,  
 Che chinde in sen trà i tenebrosi abissi  
 De le vissere suz ricchi thesori,  
 Entro a poca voragine nascose  
 De gl' Amanti languenti  
 L'infinito thesor de la bellezza,  
 E per celare il frutto  
 Con la sua fresca chioma, di smeraldo  
 Coperse il volto loro, e'l crin dorato,  
 Che togliona la luce al chiaro sole,  
 Benche sepolti, e sotterrati viui.

Andr.

Andr. Mircol di giustizia, e di bellezza.

Choro. E così non pote l'invida terra,

La pietosa nutrice

Celar i fuggitrici;

Poiche i lampi sereni,

Ch'vscirano da gl'occhi

Le belle fila d'oro

De gl'indorati, e inorespati stami

Che contende an col sole

Di lumi, e di splendori,

Furo gl'accusatori.

V edutosi scoperto il giouinetto,

Che ben pare a figliuol di Citerea;

Balzò fuor de la caua, e tutto arditò

Trasse con lui la sua diletta, se cara;

Et armato d'audacia il core amante,

La man di ferro à la sua donna volse

Gl'occhi ridenti, e sopirando disse,

A nima bella viui

Mentr'io felice inuolo

A' la mia vita il giorno,

Ch'io da te prendo l'ultimo congedo;

Chiedi la gratia, e viui,

E questo ferro, e questo sangue sia

De la tua vita acquisto:

N'e terminati cotai detti ancora

Vollè spinger il ferro in mezzo al seno,

Ma la Lucida non tarda

Impedì il colpo à la veloce mano,  
 E alzando il viso lagrimoso, e mesto,  
 Ripiena di pietade, e di dolore,  
 Fissò lo sguardo nel leggiadro amante,  
 E in breui detti la sua lingua sciolse.  
 Ah che tenti morir, pensi tu forse,  
 Che tema questo sen l'horror di morte.  
 Hò core, hò vita anch'io,  
 Che sà per te morire  
 Per saluarti la vita,  
 Che tardate ministri? homai portate,  
 Al crudele Androgeo,  
 Noua de la mia morte, e spinse il ferro  
 Con sì veloce man nel bianco seno,  
 Ch'impedir non potemo, à fatto il colpo.

**Andr.** Oimè, che sento è viua, ò morta? Ah! lasso!

**Cho.** Leggiermente è ferita,  
 Che à pena il ferro acuto  
 Hebbe poter di penetrar la pelle.  
 Diuolgossi la presa, e quiui tratto.  
 Già si era Armindo il lor dolente Padre,  
 E la madre infelice ancor v'accorse  
 A rimirar il miserando caso,  
 Volle il vecchio parlar; ma à lui la voce,  
 Morte leuò, e semiuiuo cade  
 A' piedi del sepolcro, onde i bei figlij  
 Di nouello dolor restar feriti,  
 E la madre tacendo ascese il monte.

E giù precipitossi, e si diè morte,  
 Noi quì venimo addolorati, e lassi,  
 Acciò che hauesti del seguito parte.

Andr. O' miseria mortale,  
 O' me dolente, ò fortunati figli,  
 Dite doue essi sono, e se custodia  
 Lasciato haueate al miserabil Padre?

Cho. Sono in poter de la tua corte auuinsi,  
 Nè sono molto lungi,  
 Che messer dappo noi dolenti li passi,  
 Et alcuni de' nostri à la custodia  
 Restorono del vecchio,  
 E parmi hora sentire  
 Venir il calpestid verso di noi.

Andr. Andiam Pastori altrone,  
 Nè siamo spettatori  
 De le miserie altrui  
 Lucida ti souuenga,  
 Che in tuo poter si serba,  
 E la vita, e la morte.

## SCENA DECIMA.

Dori, Choro, Ninfe, Olindo.

Dori. S'ogn'vn di lor la propria vita abhorè,  
 E che far posso, e che chiedete, ò Ninfe?  
 Brama lucida morte.

Candido pur la chiede,  
 Quasi, che sia il morir nouella vita,  
 Et amorosamente al giogo estremo  
 Offranol' alme, e i corpi,  
 Vittime intatte a gli sacrati altari.  
 Onde di qui comprendo  
 La gran forza d' Amore, e mi dispiace  
 Non hauer core anch'io,  
 Ch'osi venire amante,  
 Sol per poter provare amando vn giorno  
 Quel gioir, che diletta  
 A la gioia, al languire,  
 Al dolore, al morire.

CHORO IN MUSICA.

Choro di } E così pur moranno,  
 Ninfe. } A' vicenda d'amore, i cari Amanti,  
 Misero caso, e strano,  
 Figliuolo del dolor, parto de i pianti  
 Morir bellezza, e amore.  
 Spirar vn'alma, e vn core.

Cljn. Ben si t'offre occasion donna guerriera  
 Disconoscente sì; ma bella amante  
 Questo misero core  
 Di suaderti amante,  
 Questo dolente core;  
 Ch'à la fucina ardente

Del riscaldato seno  
Da l'incendio crudel de' miei sospiri,  
Destilla il sangue in acqua,  
Che passando per gl'occhi  
Fan diluuiò di pianto,  
E formato quì dentro vn gran torrente  
Di cristallino humore,  
Vn mongibel di foco,  
Difonde ne l'interno,  
Fiati infocati che sospinti à l'aura  
Dal mantice del duolo,  
Da l'impetò de l'onda  
Riducano il mio pianto,  
Che non noce à la fiamma,  
Perche prouì il mio core  
L'ardor ne l'acque ancora,  
E raddoppij la pena al suo dolore  
Tutto mi è dolce, e caro;  
Ma pria à me più caro, e assai più dolce  
La proua del morir penando sempre  
Per te mio sole, e rimirarti amante.  
Tù taci à li miei detti, e non ascolti  
Le mie doglie infinite  
Sol perche io disperato  
Mora per te crudele, e senz'aita:  
Deh se quel core è core,  
Ch'alberga nel tuo sen la doue sempre  
L'anima mia dimora,

Parla

Parla ti prego almen, e di ch'io mora.  
 Dori. Non più languir, ben mio,  
 Ch'io sento al tuo languire  
 L'alma dal sen partire;  
 Resta in pace, & attendi  
 Cid, che permette il Cielo à tuoi dolori,  
 Ch'io ti prometto in tanto,  
 Consigliar col mio core,  
 S'io debba darti pace, o tregua al pianto:  
 Spera, ch'io spero ancora,  
 E mentre gl'infelici,  
 Che non lungi da noi partirno lieti,  
 Vahi de gli amor loro  
 Per attender quel fin, che tù bramavi,  
 Se nè vengano al tempio,  
 Trattienti quì in palazzo, nè ti partir,  
 Se pur di me t'affidi, e di cor mi ami.  
 Olind. Gran cose mi prometti,  
 E nulla mi prometti:  
 Hor vado, ch'io vado.



171  
ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Ministro, Candido, Lucida, turba di Pastori.

Min. **E** VOLETE morire, & vn di voi  
Può guadagnar la vita  
Solo col dimandar la gratia à Dori.  
(Così parla la legge)

Nè pud in voi la pietà, ch' amor la toglie,

E in simbolo di lei

V'offre il ferro, e la morte.

Deh vinca la ragione, e la pietade.

E l'vno ceda à l'altro, & vn sol mora.

Cand. Chied'io così, mia vita,

Che tù viua felice,

Et io col sangue la tua vita compri.

Viui, viui, cor mio,

Che restando tù viua, & io morendo

Sarò là ne gli Elisi,

Qual Amante fedele,

Di corona immortal cinto, & adorno.

Luc. Viui pur tù mio bene,

Se vuoi, che viua eterno

Lo mio spirito d'amore,

Nel tuo sen, nel tuo core.

Vivi

Vivi per mio contento,  
 Ch'io moro per tuo bene;  
 Anzi non moro, viuo,  
 E dice non mi priuo:  
 Starò sempre qui intorno,  
 Spirito sciolto da terrena spoglia,  
 A' far teco soggiorno,  
 E con l'ombra segnando ouunque passa,  
 M'inchinerò à quei sassi,  
 Adorerò quel Cielo,  
 Che ti regono il piè, ti cuopre il velo.

Min. Merauiglia inaudita  
 Chieder la morte, & abhorir la vita.

Cand. Io stimo più il morire in questo punto  
 Per te, che l'alma mia felice alloggi,  
 Vittima consecrata ai tuo bel seno,  
 Che non faccio viuendo,  
 Mirarti frà l'angoscie, e frà li pianti.  
 Perche poi s'habbia à dire,  
 Che per seuerchio amore,  
 E per somma pietà l'alma spirai  
 Amante pien d'vn'incorotta fede:  
 Anzi, che questo core  
 Ne l'amoroso impero  
 Si renderà immortale,  
 Perche Amor mai non more  
 Adunque se tù brami  
 Donna, ch'io teco viua.

Chiedi

Chiedi per te la vita,  
 Che à l'hor dirò, che mi ami,  
 Così viuendo tù, e morend'io  
 A te darò morendo  
 Con la voce del cor l'ultimo adio,  
 Per viuer nel tuo seno  
 Morto di gioia piendò:  
 Segnerò pria, e b'io parta  
 Col mio sanguigno humore  
 Ogn'herbetta, ogni fiore,  
 Perche tù lega in quel bel sen scolpisci  
 In lettere di sangue  
 La rinouata vita.

Min. Dolorose vicende  
 De la vita mortale,  
 O' g' rregiar dolente,  
 Che la morte comprende  
 In simbolo di vita,  
 Ed'è il fin d'ogni male;  
 Da che morir volete  
 Amorosi fratelli,  
 Mentre s'accende il rogo  
 Nel tempio entrate, e humil pregate il Cielo.  
 Che nel partin dolente  
 Le vostr'alme raccolga in santa pace.

Luc. Questo serà quel laccio,  
 Quel sì tenace nodo  
 Con cui legocci Amor l'anima, e'l seno,

E que

E questo rogo, oimè, sarà quel foco,  
 Ch'arse d'egual'ardore  
 L'alma tua, il mio core.

**Cand.** Tenacissimo laccio,  
 Ardentissimo foco,  
 Laccio, e foco di morte,  
 Ch'in sembiante d'Amor forte n'offerse.  
 Piacemi sì, il morir, ma ben mi spiace,  
 Che tu non resti viua,  
 E che si tolga ad ambi  
 Con vn'istesso fine à gli occhi il Sole.

**Min.** Deh più non v'affligete,  
 Soffrite il duolo, & ingombrate l'anime  
 Di pensieri celesti eterni, e santi  
 Lieti aspirate à la stelata sede,  
 Premio del vostro duolo,  
 Mercè del morir vostro,  
 Che di salir là sù non si contende  
 A chi chiede perdon con giusto core  
 D'ogni commesso errore.  
 Alzate gli occhi, e rimirate il Cielo,  
 Che ben par, che v'inuiti, e vi console  
 A salir soura il Sole.  
 Entrate homai nel Tempio,  
 Che'l rogo si finisse, e'l Sacerdote  
 Viene ver noi à riserraru il giorno.

**Cand.** O' fortunati miei dolci martiri,  
 se impetierò, che giunto seno, à seno,

L'ani-

L'anima mia, ne la tua bocca spiri :

Luc. O' fortunata, ò mia soave morte

S'haurò dal Cielo in sorte

Teco spirar lo spirto mio fugace

E morendo accoppiare Amore, e pace.

S C E N A S E C O N D A.

Ministro, Armindo, Sacerdote.

Min. **H** Ora nel Tempio entrorno, e come vedi,

Son sopite le fiamme,

E l'hora è giunta d'essequir la giustitia,

Nè vuole alcun di loro

Chieder la vita, quando l'altro moia.

Armin. Deuono viuer ambi, che non sono

Qual tù lor credi, ò Sacerdote rei;

Anzi sono innocenti,

E se perano, pere

L'honor di questo stato, e resteranno

Profanati gli altari, e offenderai

Te stesso il Cielo, la Natura, e'l Mondo.

Sacerd. Deponi il troppo affetto, e non t'inganni

L'esser padre amoroso, e caro padre.

Armin. Io sono, e non son padre, e questi figli,

A cui si tratta di leuar la vita,

Sono verraci Amanti;

Ma non sono fratelli.

Sacerd.

Sacer. *Apri Ministro il tempio,  
E moui tù bon vecchio i passi altroue  
Ne à la morte di lor sù spettatore.*

Armin. *Io lo terno à ridir, non son fratelli.*

Min. *L'importuno parlar genera noia.*

Armin. *Non è importuno chi ragion dimanda.*

Sacer. *Hor dunque di quì parti, e soffri, e taci,  
Che la giusta ragion vuole, che pera  
Chiunque ofese del Ciel gl'alti decreti:*

Armin. *Se non sono miei figli niuna offesa  
Hanno fatto à la legge; perche voi  
Ch'io mi moua à soffrire vn tanto scempio,*

Sacer. *Ne la difesa lor sei troppo audace,  
Di castigo più degno, che di scusa  
Adducendo per lor chimere, e sogni.*

Armin. *Ne mai per questo diueran fratelli.*

Sacer. *E pur anco vaneggi, e nont'auuedi  
Che co! tuo vaneggiare  
Ogn'hora più li danni, e scopri rei;  
Mà prouiam per tuo gusto (e quì finisca  
Per loro ogni contesa)*

*Che gl'infelici, e miserelli Amanti  
Non fossero fratelli, ne tuoi figli,  
Di non danna la legge à morte espressa  
Qualunque fuga di prigion, se bene  
Fosse preso innocente?*

Armin. *Non è obligato ogn'vn saluar la vita?*

Sacer. *Quando altri non s'offende, e la ragione*

*Non*

Non resista in tal caso.

Come appunto resiste, e senza dubbio,  
Ne l'imminente caso de' tuoi figli,  
Ch'eran prigion per capital delitto,  
Perche fuggendo si confessan rei,  
Ond'è, che poi ripresi  
Si danno, come rei tosto à la morte:

Arm. O' troppa crudeltà, sommo rigore,  
Voler che vn'innocente,  
Col fuggir di prigion diuenga reo.

Sac. Denno per questo sol dunque morire.

Arm. Sì quando per fuggire  
Fossero stati i violatori istessi.

Sac. E tutta via vanneggi.

Arm. Io sono, io sono il reo, e morir deggio,  
Come quel, che violai per lor saluare  
Le carceri, e'l custode.

Min. Armino non t'auuedi, che volendo  
Loro aiutar, tu li palesi rei,  
Perche saluarli se non eran tali,  
Quali la legge li danno fratelli  
Per l'incesto commesso? non poteui,  
Quando però ciò fosse stato vero,  
Che non fosser fratelli,  
Senza necessitar te stesso, e loro  
Trarli con proua tal fuor di periglio?

Sac. Hor, che rispondi à così gran ragione?  
Che dicii ti dai vinto?

M

Cedi,

*Cedi, e finisci homai questa contesa;  
Acciò che la giustitia habbia suo loco.*

**Arm.** *Ch'io mi dia vinto nò; ma dirò bene  
Quando, che io parlar potuto hauessi,  
E fosse stato dato à li miei detti  
La meritata fede; io l'haurei fatto;  
E se potessi dire,  
Tutto ciò, che'l mio seno in sè rinchlude  
Forse ritrouarei la chiesta aita.*

**Sacer.** *Liberamente parla, ecco t'attendo.*

**Min.** *Troppo dirà costui, e l'hora passa.*

**Arm.** *Oridano Signor di questo loco  
A cui successe, ma non già per sangue;  
Ma per sua volontà nel Principato,  
Il Prencipe Androgeo, che né gouerna.  
Ne i tumulti di Traccia  
Spedito Ambasciatore  
Al gran Rè de gli Asiri,  
Dal Prencipe di Pardi à cui seruua.  
S'accese in quelle parti  
Di Reggia, e bella Mora.  
Costei nome hauea Stella,  
Et era di bellezze,  
In quel bruno colore,  
Via più bello del Sole,  
E quantunque il fratello  
Fosse di lei geloso, e la tenesse  
Sotto à fedel custodia, e con gran cura:*

*Nulla*

Nulla dimeno Amor sagace Arciero,  
 Che ferita l'hauca con strale aurato,  
 Puote in lei tanto oprare,  
 Che diede à l' Amator gli vltimi effetti  
 De l' amoroso suo ardente amore;  
 La Donzella real fatta già donna,  
 E reso al fin di lui grauido il grembo  
 Per timor, ch'ella banea del forte Regge,  
 Lasciando il Reggio albergo, e in vn lo sposo,  
 Esule, e fuggitua  
 Meco sen venne al pastoral soggiorno;  
 E fatta di gran donna humil Pastora,  
 Postosi gli agi à' rustici sudori,  
 De la mia povertà fatta si ricca,  
 Di perder sì compiacque  
 Per amor del suo Amante,  
 Per timor de la vita, e per saluare,  
 Con lo sposo, l'honore  
 La maestade, e' l' nome,  
 E così giunta al mio rustico albergo,  
 Reputata d'ogn'vn per mia consorte.  
 Nel fin di noue mesi à questa luce,  
 Partorì lagrimando  
 Lo sposo suo perduto,  
 Bellissima bambina:  
 Anzi dirò del Ciel noua Angeletta:  
 Sommiagliaua à la madre  
 Fuero, che nel candore, e nei capelli,

*Ch'erano d'Oridan ritratti veri.*

*Non uscì fuor del parto*

*La dolente Regina, che lo spirto*

*Rese volando al gran Rettor del Cielo,*

*Ond'io restai, de l'unica figliola,*

*Nutrice, e padre, e come figlia cara*

*La tenni, l'alleuai, e la nutrij,*

*E per ciò crede ogn'un, che questa sia*

*Di Candido sorella, e non è vero.*

**Sac.** *Molto ben fauoleggi, adorni, e fingi*

*L'immaginate fauole, e si bene,*

*Che'l tuo dir non discuopre*

*Il mentir de la lingua.*

**Arm.** *Non può mentir chi parla,*

*Con la lingua del core,*

*Nuncia de l'alma, e d'ogn'effetto vero.*

**Min.** *L'ardente Amor è quel, che fa mentire,*

*E somministra à l'huom fauole, e sogni,*

*E così ben gl'imprime*

*Ne la turbata mente,*

*Ch'à la follia consente.*

**Arm.** *O' Cielo, il vero adunque*

*Mi fa reputar pazzo, e tu non mostri*

*Del verdadiero cor segni veraci.*

**Sac.** *T'acqueta, e solo dimmi, s'Oridano*

*Hauesse hauuto figli, hauria voluto*

*Lasciar lo stato ad altri, e lor priuarne?*

**Arm.** *Non fece ciò senza ragion vinace,*

*Che*

Che le premeua più saluar la vita,  
 Il proprio honore, e la sua cara sposa,  
 Che quanti sono al Mondo, e Regni, e Stati.

Sac. Ma, che auenne di lui così aggitato  
 Da la tempesta de la ria fortuna.

Arm. O' che d'empio Corsaro, ei restò preda,  
 O' che l'ingorgitò il vasto Mare;  
 Imperoche se viuo,  
 Il misero Signor fosse restato  
 Non sarian gl'infelici intante angoscie?

Sac. Non ricordare, ohimè, quel ch'io ricordo,  
 Con lagrime di sangue, e pur stà mane  
 Nel primo albor del giorno  
 M'apparue in sogn, e'l vidi liezo, e viuo,  
 E mi pareva veder scherzarli intorno  
 Duoi candidi colombi, onde n'appressò  
 De la salute sua felice augurio.

Arm. Erano il figliol mio, e la sua figlia,  
 Che à lor Signore, e padre  
 S'inchinauan chiedendo  
 Del peccato d'Amor gratia, e perdono?

Sac. Assai fauoleggiasti, bor ti compiacia  
 Di quì partir, che già finisse il giorno,  
 E se non viue in te altra ragione,  
 Con cui possi saluare à lor la vita,  
 Meglio è tacer, che ragionar in vano,  
 E sarà men del duol la gran ferita.

Min. Et tu vscirai di doglia, e lor di vita.

**Arm.** *Deh chi mi toglie; ahimè, deh chi mi toglie*

*Da le viscere mie l'anima, e'l core;*

*Deh chi mi priua de' miei cari figli,*

*Il Cielo, ò l'ingiustitia?*

*Il Cielo nò; ma l'ingiustitia è quella,*

*Che mi lusinga con mentito velo*

*Di pietà, di giustitia*

*A douermi partire:*

*Si chiuderò ben pria*

*Questi occhi à sonno eterno,*

*Che di qui mai partir lasciando, laffo;*

*Innocente perir, sangue innocente;*

*E se ben voi le giuste lor discolpe,*

*V dire non volete, à benche vere;*

*O dale il Cielo, e imprima*

*Nel vostro duro cor ciò, che vi dico.*

*Vi dico che non sono*

*Di morte rei i miei diletti, e cari;*

*Ma si ben sono degni*

*Di sacra<sup>ti</sup> Himenei, e de la vita,*

*E se no'l proua il vero,*

*L'immagine, che porta,*

*La donzella Reale al collo appesa*

*Del Prencipe Oridanchiaro lo proua.*

**Sac.** *E che cosa prouar può imago impressa,*

*In metallo, che suolsi*

*Portar per ornamento al collo appesa?*

**Arm.** *Proua, che ella è sua figlia, e non mia figlia*

**Sac.**

Sac. Ogn' hora più vaneggi, e mi dispiace  
 Del gran mal, che t'opprime, e se potessi  
 Limitar la giustitia,  
 E senza profanare i sacri altari,  
 E'l culto de la legge, io lo farei.

Arm. Osi tù forse dir, che non si prouì  
 Con quella imago, che non sia sua siglia?

Sac. Lo dico, e lo confermo,  
 Perche se ciò prouassero l'imagini  
 Vorrei far i miei figli al mondo grandi.

Arm. Ma di per cort sia, e poi m'acchetto,  
 Non è di maestà reo colui,  
 Che falsamente imprima in alcun modo  
 D'vn Prencipel' imago?

Sac. Ma, che dir vuoi per questo?  
 Non più fauole Armindo, e tù ministro  
 Farai qui ricondur gl'incestuesi.

Arm. Tù profani gli altari, e perdi il nome  
 Di Sacerdote e acquisti  
 Il nome di Carnefice inhumano,  
 Macchiandot' co' sangue  
 De l'innocenza lor la sacra mano.

Sac. Vedi mò se tacesti,  
 Ti soffrì, come padre,  
 Come iniquo ti scaccio,  
 Hor di qui parti, e chiudi  
 La temeraria bocca.

Serpedonte Andiam, che questo ferro

min. di giust. Sarà ferro di vita, e non di morte  
 Consolatevi adunque, e non temete,  
 Che'l colpo da vibrarsi  
 Da la mia man veloce,  
 Si fa colpo felice hoggi per voi.

Min. Eccoli; ma qual schiera  
 Di veneranda, e di straniera gente  
 Qui repente ver noi affretta i passi?

Sac. Rientrate nel tempio, e noi qui stiamo  
 Ritirati in disparte, & osserviamo:  
 Mentre qui Serpedonte  
 A lor benderà gli occhi  
 Per terminar le dolorose angoscie;

### SCENA TERZA.

Oridano, Choro di Schiaui, Sacerdote, Ministro,  
 Choro di Pastori in disparte.

Orid. **Q**ui siam giunti felici à honor del Cielo,  
 Cari nel bene, e ne gli affanni amici,  
 Qui doue io nacqui, e doue accolli i fiati  
 Lieti de l'aura, e lagrimando vidi  
 Tranquilla l'aria, e luminoso il Cielo,  
 Qui doue accolli i miei diletti primi  
 Frà queste selue, e fortunati horrori,  
 Dou'hor riplange per contento il core;

Quasi,

Quasi, che torni à la sua prima luce ;  
 Frà queste rimembranze amate, e care  
 Non posso far di men, che non ricordi  
 La dolente cagion del viuer mio,  
 Al'or, che mossi il giouinetto piede,  
 Vago di ricercar campagne, e monti,  
 Alme Città grande, Pronincie, e Regni,  
 E giunsi, lasso, ne l'altera Corte  
 Del Prencipe de' Parti,  
 Da cui spedito fui Ambasciatore  
 Per tumulti di guerre al Rè d' Asciri  
 ( Già sono scorsi quattro lustri intieri )  
 E colà giunto il vagabondo piede  
 Fermi per vbbidire al mio Signore ;  
 E qual Prencipe grande accolto fui.  
 Con Maestà Reale,  
 E da i primi del Regno, e da i più forti  
 Hebbi baldanza ancor d'esser temuto,  
 Non che honorato, & vbbidito insieme,  
 Di què l'historia de le mie sciagure  
 Su'l colmo del gioir l'origin prese ;  
 Poscia, ch' Amor sagace, alto guerriero  
 Mi rese amante, e di sì grande Amore  
 M'accese, che più volte il mio cor pianse  
 per la mia vaga, e rilucente Stella,  
 Anz per la fatale erante Stella,  
 Stella à cui fur benigni  
 Gli orbi celesti, ea' accopiaro insieme

Per

Per formar sua beltà gratia, e bellazza;  
 E perche vagheggiata  
 Fosse p' pompa del Cielo, e suo decoro,  
 Non hauendo là sù frà l'altre Stelle.  
 Loco degno per lei, la collocaro  
 Regina al Mondo, perche riuerita  
 Fosse da gli Astri, à merauiglia in terra.  
 Così stupido, amante ardente amante,  
 Hebbi in sorte dal Ciel, ch'ella mi amasse,  
 E in fin mi diuenesse,  
 Prima moglie che sposa, anzi si rese  
 Nel primiero gioir grauido il grembo,  
 Questa era al mio Signore, al forte Duce;  
 Sorella, e così cara, ch'io non credo,  
 Che si trouasse al mondo  
 Due simili in Amor cari fratelli,  
 Ma perche dubitai non si scoprisse  
 Quella cagion, che mi potea dar morte;  
 Amante peregrino, e fuggituo  
 Diedemi in fede à i venti, in preda à l'onde.  
 E la mia bella vessignai piangendo,  
 A vn mio fido in Amor compagno, e seruo,  
 E con sì dure, e dispietate leggi,  
 Ch'à ricordarle (oimè) rinouo il pianto:  
 Così disgiunse amor l'istesso amore.  
 Così l'anima mia fè di partita  
 Da quel bel sen, che la teneua in vita.  
 Hor così fuggituo, e Peregrino,

Priuo di sì bel Sole, anzi de l' Alma,  
 Sciolte le nauì, & inalzate a i venti  
 Le vele, e i remi condonati à l'acque,  
 E giunti à pena doue il gran Nettuno  
 Nel suo profondo sen tragita l'onda,  
 Incontramo Occhiali l'empio Corsaro;  
 Di cui vinto rimassi, e schiauo, e preda.  
 Onde senza saper mai chi mi fossi;  
 Benche ispiasse in ogni loco, e parte,  
 Vissi, come sapete, amante, e seruo  
 Tanto infelice, che sprezzai la vita;  
 Ma liberato al fin, gratia del Cielo,  
 Giunsi con voi qui, doue attendo, e spero  
 Di riueder la suenturata donna,  
 Ouer saper di lei qualche nouella.  
 Ed' ecco appunto Alcasto, il Sacerdote;  
 Co i Ministri del Tempio, & altre genti,  
 Da cui potrei saper ciò, che desio.

## S C E N A Q V A R T A.

Sacerdote, Choro di Pastori, Oridano, Choro di  
 Schiaui, Ministro Serpedonte, Candido, Lucida.

Sac. **E**' Pur ride il mio core, e gli offre il caso  
 Sola cagion di pianto, ò merauiglia,  
 Pastori dite voi? dite vi prego?  
 Voi, che vedesti il Prencipe Oridano

Non

Non sembra quel straniero  
 Lui stesso ne l'aspetto, e nel sembiante?  
 Certo s'ei viuo fosse, e che certezza  
 Non haueffimo hauuto  
 De la sua morte da l'Oracolo nostro  
 Direi, che fosse il Prencipe Oridano.

Cho. Così pare ancor noi, ed' è per certo.

Orid. Oridano son'io, di cui parlate,  
 Vostro Padre, e Signore;  
 Io son colui, che già piangesti morto,  
 Colui per cui godesti  
 Incorrotta la pace à questi luoghi,  
 E che per voi il Ciel mi seruò in vita.  
 E di tal verità, ecco vi scuopro  
 La cicatrice mia, segno di fede.

Sac. Questa è la cicatrice  
 De la piaga mortale,  
 Ch'ei riportò nel'infelice assedio  
 De l'acquistata Rocca, onde siam certi,  
 Ch'egli è il nostro Signor, che già perdemo.  
 Festegiate Pastori  
 Del Prencipe Oridano  
 L'inaspettato arriuo, e i sommi honori.

CHORO cantato.

Lieti tutti alziamo al Cielo  
 Con le preci humile il core,  
 Hor che vnito al mortal velo  
 Ritroniamo il gran Signore,

Che

*Che fù pianto già per morto ,  
E trouiam viuo, e risorto .*

*Serped. Perdonatemi figli s'io vi deggio  
Con questo ferro mio torui la vita .*

*Min. Aspirate pur lieti à la salute ,  
Che'l Cielo appresta al vostro rio tormento,  
Noua gioia, e contento .*

*Cand. Gioia sarà la morte,  
Perche il nostro penar non cangia sorte .*

*Luc. Sarà il nostro contento  
Noia, pena, e tormento .*

*Orid. Alcasto accenderai fiamma adorata  
Auanti al sacro altar, hor che drizziamo  
La mente al Ciel per riuerire Apollo .*

*Sac. Per altro sacrificio  
Si ritroua impedito il nostro Tempio,  
E spero, che'l tuo arriuo ,  
Venerando Signore ,  
Imponga lieto fine  
Al sacrificio doloroso, e infauſto .  
Hor dou'è Armindo, che importuno dianzi  
Volea da morte trarre i mesti figli ?*

## S C E N A Q V I N T A .

*Armindo, Sacerdote, Oridano, Ministro, Candido ,  
Lucida, Dori, Androgeo, Choro di Pastori,  
Choro di Schiaui, Serpedonte .*

*Arm. N*on molto lungi lagrimoso attendo

De

Da la pietà del Ciel per lor soccorso,  
 Mercè del mio Signor, ch'io qui rimiro.

Sac. Hora fia tempo di prouare Armindo  
 L'hiſtoria, che narraſti.

Arm. O' fortunato vecchio,  
 Viurete pur, miei figli.

Orid. E' queſti Armindo, o parmi?

Arm. O' mio Prencipe amato,  
 Mi t'inchino Signor con queſta ehioma  
 Fatta d'argento à li ſudori, à i ſtenti,  
 A le noie, à i tormenti,  
 Queſta ſudata chioma,  
 Che nel ſeno t'accolſe, e che compagna  
 Ti fu gran tempo à le miſerie tue;  
 Queſta fidata chioma  
 De tuoi ſecreti errario,  
 E che mi fece ancor padre, e fratello,  
 Ne gli tuoi longhi, e ſmiſurati affanni,  
 E ne i contenti tuoi diuoto ſeruo.  
 Io ſono Armindo, l'infelice Armindo,  
 C'hebbe in ſorte ſeruirti, à l'hor che deſti  
 La vita in fede à i venti, à i flutti, à l'onde,  
 E mi fidaſti la tua cara ſpoſa,  
 La belliffima ſtella,  
 C'hora ripoſa in Ciel l'alma felice.

Orid. Caro conſeruator de gli honor miei;  
 Io pur uiuo, ti miro, e ſe ben l'occhio  
 Al riguardar primier non ti conobbe,

Ben ti conobbe il core .

Non t'affanni il mio duolo, e viui lieto ,

Ch'io per te viuo sono, e riconosco

Da te lo stato, e con l'honor la vita .

Tù mia lucida stella, e mia consorte

Vero de' l'alma mia spirito, e vita;

Deh mira di là sù dal'alta corte ,

Ch'arricchisti di lumi, e di splendore

Con la stella immortal di sì bell'alma ,

Con occhio di pietà l'estremo duolo

Del vedouo tuo sposo vnico, e solo.

Sac. Rasciuga, ò mio Signor, l'amaro pianto,

E ti consola hauer per tuo contento ,

E per contento altrui ,

Per seruato la vita à questo punto .

Orid. Dimmi diletto Armino

Partorì la mia moglie ,

Pria, che rendesse la bell'alma al Cielo?

Arm. Bella bambina, assai di lei più bella,

Partorì, ed'è viua, e viue sposa

Nel grembo de la morte : à nozze indegne.

Orid. Mi parli assai dubioso, esplica chiaro

Ciò che m'accenni d'ogni nube sciolto .

Arm. Nacque, come ti dissi,

Bellissima bambina ,

Che Lucida nomossi, e per tua voglia ,

Che tanto m'imponesti ,

Morì tosto la madre ,

Et io feci alleuar la pargoletta,  
 Come figliola mia, e ogn'vn per tale  
 Ia reputò, ed'io di lì non molto  
 M'accopiai con Flaminia in sacro nodo,  
 Da cui n'hebbi vn sol figlio;  
 Che Candido nomai: Hor questi insieme  
 Alleuati da me, come figlioli,  
 Cresciuti ne l'età che in lor rimiri  
 Dieronsi fede maritale, e poscia  
 Donarsi in preda, à l'amorosi gioie.  
 Scopertosi à la fin l'error commune  
 Furon fatti prigioni  
 Per creduto d'ogn'vno indegno incesto,  
 E per ciò condannati anco à la morte;  
 E se tu non giungeui in questo punto  
 Haurian perduto con il dì la vita,  
 Perloche ti dis'io, che sposa viue  
 In grembo à morte, à sconueneuol nozze,  
 Poi che essendo tua figlia  
 Vnita al figliol mio, ch'è di te seruo  
 Fà troppo diseguale il maritaggio,  
 Sicche mi lice appena almo Signore,  
 Con l'affetto del cor chiederti in dono  
 Li moribondi, e tranagliati amanti.  
 Sac. Sbendate in tanto li penanti figli  
 Lagrimosi Pastori, e ridonate  
 A gli occhi loro il fuggitiuo Sole.  
 Serped. Mirate il bel sereno,

Felicissi.

*Felicissimi amanti  
 Hora che vi hò sbendato  
 Dal velo doloroso.*

*Cand. Lucida, e viui, e spiri.*

*Lucid. Viuo, perche respiri.*

*Orid. Meritasti per lui fidato vecchio,  
 E per ciò il merto tuo lo rende degno  
 D'hauer commune con mia figlia il lieto.  
 Sia pur dolce mercede ad ambi vinta  
 La riacquistata vita, e caro dono,  
 Le nozze e gli Himenei,  
 E sia d'ogni languir premio il perdono  
 Al tuo sangue vitale, à la mia figlia,  
 Ch'abbraccio, e stringo dolcemente al seno  
 Si disciolgano pure e per feretro  
 Preparinsi le piume,  
 Et in loco di squille, e amaro pianto  
 Si dia voce à le trombe, e moui il canto.*

CHORO cantato.

*O' fortunati amplessi,  
 Felice accoppiamento,  
 Pieno d'ogni contento,  
 Ch'inuita hoggi al gioir Mirti, e Cipressi.  
 Si voi congiunse il Cielo,  
 Così vi scielse vniti  
 Co'l bel corporeo velo,  
 E poi ambi graditi  
 Vi rese al Mondo, e ne l'età smacrata  
 Vi leuò dal sepolcro, e vi diè vita.*

N

Andr.

Andr. *E pur conuien, ch'io pianga,  
Perche la mia nemica  
Per me abborre la vita,  
Et à le gioie altrui mi rende mesto,  
E qual figlio del duolo mi sommerge  
In Ocean di pianto, e di lamenti.*

Sac. *In Ocean di riso  
Deui hor restar sommerso, inuitto Sire,  
Ch' à la gioia t' inuita  
D' Oridano la vita.  
Vedilo maestoso  
Sano voler del Cielo.  
Onde spianati son gli oscuri detti  
De l' Oracolo nostro;  
Poiche la donna, che dannaſti à morte,  
E' di lui figlia, e non sorella, come  
Noi la credemmo del figliol d' Armindo,  
Sì che non vi è peccato alcun frà loro  
Degno di pena. e son veraci sposi,  
O' Cieli quanto mai con lingue mute,  
Parlate chiaro con li nostri Cori.  
Hor ciascun' oda, e dia l' orecchio intento  
A li veraci, e ben' esposti detti  
De l' Oracolo nostro, e per stupore  
Inchini il Cielo con diuota mente,  
E segno dia d' Amore, e di pietade.  
A l' hor, che ti credemmo, ò Sire morto,  
Ricorressimo al tempio per sapere*

Del

Del dubbioſo penſier chiara eſpreſſione,  
 Onde nè riportammo i non inieſi  
 Mal'eſpoſti da noi dubbioſi detti;  
 Viſſe Oridano in fortunata ſorte,  
 Hora non viue più;perche è già ſpenta  
 L'amata libertà, per cui ſcontenta  
 Trouerà la ſua figlia in grembo à morte,  
 Ea'è coſi, come l'Oracol diſſe;  
 Viſſe Oridano in fortunata ſorte,  
 A l'hor, che conducea vita tranquilla,  
 Pien di felicità ne lo ſuo ſtato.  
 Hora non viue più, perch'è già ſpenta  
 L'amata libertade, eſſendo ſchiauo  
 Di barbaro tirran poi diuenuto.  
 Per cui ſcontenta,  
 Trouerà la ſua figlia in grembo à morte,  
 Quì nocque il dubbio,perche mai ſapemmo,  
 Che tù Signore haueſti, e figli, e moglie,  
 E pur'è ver, che l'vno, e l'altro haueſti.  
 Coſì da gli occhi noſtri il velo oſcuro  
 Si è ſuelato à la fin con lieto fine,  
 Et hai lo ſtato, la figliola, e viui,  
 Coſì parla con noi ſouente il Cielo.

**Andr.** *Almo Signor, che tante gratie & honori  
 Feſti à vn Vaſſalo tuo, diuoto ſeruo,  
 Col laſciargli lo ſtato ancor viuendo,  
 Volendo tù miſero ſeruo, e ſchiauo  
 Viuer lontan dal tuo paterno lido,*

Doue poteu' riscattar con l'oro  
 Quella gran libertà, che già perdesti,  
 Hora m'inchino. e ti ritorno, e cedo  
 De lo tuo stato la ragion primiera,  
 E ritorno vassalo ad vbbedirti.

Orid. T'amai, come fratello, e come tale  
 Caramente t'abbraccio,  
 E lo stato ti lascio à parte meco,  
 Sinche tù v'ua, hor ti consola, e taci,  
 Mentre arizziamo a le preghiere il core.

S C E N A S E S T A.

Dori, Sacerdote, Oridano, Ministro, Androgeo,  
 Candido, Lucida, Choro di Pastori  
 Choro di Schiavi.

Dori. **O'** Fortunati, auenturosi amanti,  
 O' caro precipitio, ò lieto giorno.  
 Date la libertà, date la vita  
 Sacri ministri à moribondi figli,  
 Che non denno morir; ma viuer lieti,  
 Essendo sposi, & honorati sposi.

Sac. Di già il tutto sappiamo.

Dori. E che sapete?

Orid. Che Lucida è mia figlia, e non d' Armindo.

Dori. Poco, ò nulla sapete.

Min. E che cosa sarà, che non sappiamo?

Dori. La gioia d' Androgeo, che tanto pianse.

Cho. Racconta, ò bella Ninfa, se ti piace  
Per commune contento à questa schiera  
L'accennata nouella.

Dori. Prima, ch'io parli riuerente chiedo  
Ad Androgeo perdon, perche a lui tocca  
Del gid commesso, e del corretto errore.  
Come à lui stesso, il vendicarlo, e hauerlo  
Per iscusato, come error d'Amore,  
Figlio de l'ambition, e del regnare.

Andr. Non si nega il perdono, à chi lo chiede  
Di qualunque peccato, ancorche graue  
In questa hora felice, e fortunata.

Dori. La tua benignità Signor cortese,  
Fà sì, ch'io ti ringratia, e mi t'inchini.  
Hor sappi, che Flaminia quì d'Arminac,  
Moglie diletta, è riputata madre  
Del felice garzon, c' hora risorge  
Dal feretro à le nozze,  
Da la morte à la vita  
Hauendo partorito à l'hor, che desti  
Floridoro tuo figlio à le tue poppe.  
Candido, che si crede esser suo figlio.  
Tratta da quel desio, che la natura  
Inuita l'huomo à far maligni eccessi,  
Barrattò il tuo fig'olo, e si ritenne,  
Candido ad alleuar per Floridoro,  
E Floridoro diede à Tisbe in cura,  
Come suo figlio, e così ogn'vn credea

Esser la verità; poscia costei,  
 A benche morto fosse il proprio figlio,  
 Creduto figliuol tuo, per tal cagione  
 Dissimulò l'inganno, e sempre tacque,  
 Volendo pria soffrir veder morire  
**L'INNOCENZA**, il tuo sangue, che far noto  
 Il commesso da lei peccato atroce;  
 Ma il Ciel, che non comporta atto inhumano  
 Ne la sua fredda età per suo castigo  
 La rese amante del Pastore Olindo,  
 Da cui delusa, e disprezzata in vno,  
 Disperata à la fin, precipitossi  
 Giù da la rupe, à lo cui suolo fanno  
 Ombra felice i verdeggianti faggi  
 Per spenger con l'amor la vita, e l'anima;  
 E creduta da ogni vn per la caduta  
 Precipitosa giù da l'alto balzo  
 Esser non solo morta; ma sepolta.  
 Fu perciò divulgato il caso atroce  
 De la creduta, e inaspettata morte;  
 E si diceua essersi à ciò ridotta  
 Per pietà de i suoi figli, e per amore;  
 Ma per maggior suo duolo, e confusione  
 Del commesso in tuo danno error crudele  
 Il Ciel la perserudò, morendo in vita,  
 Acciò che lei medesima discuoprissi  
 Con la sua propria bocca il gran misfatto,  
 Et oprò, che pietosi i forti faggi,

Stese

Stese le forte lor ramosse braccia,  
 Accogliesse nel sen la donna u fida ,  
 Che solleuata da la rìa percossa  
 Restò confusa, semiuiua, e mesta,  
 Dandosi in preda à li sospiri, e al pianto.  
 Io colà giunsi per spiarne il vero  
 Del tragico accidente, e la mirai ,  
 Sgraffiar si il volto, e lacerar si il crine,  
 E scopertami à l'hor gridò, deh fuggi ,  
 Che non mi dee mirar luce pietosa,  
 Che non mi dee recare il Cielo aita.  
 Al meglio, ch'io potei la consolai ,  
 E temprato il gran pianto, alzati gliocchi  
 Verso il Ciel , così disse in flebil note .  
 Io sò, che mi serbasti, ò Ciel, in vita ,  
 Per che non pera per ingiusta morte  
 La bellezza, e l'honor di queste selue,  
 E mi scoperse quel, ch'io vi narrai ,  
 Tradimento inhumano. e humil pregommi  
 A volerti narrar la mesta historia  
 Per trar di pena i moribondi amanti,  
 E per lei impetrar gratia, e perdono.  
 Così partimmi, e la conuissi meco  
 A le cose d'Alcasto, e qui men venni  
 Con frettoloso piè, per esplicarui,  
 Quanto promissi, e vi ritrouo lieti .

Andr. Care amate ripulse ,  
 Che mi fate gior mentre credeua ,

Per souerchio dolor douer morire ,  
 O' veri, ò fidi Amanti  
 Di fedeltà, di vero amor essempio ,  
 Fermi in amor più, che la quercia al vento,  
 E più, che scoglio à l'onda,  
 O' figlio, ò figlio, ò figlio ,  
 O' mia pietosa Amante, ò mia Signora ,  
 O' mio Prencipe inuitto ,  
 O' Cieli, ohimè , che miro ,  
 Alcasto, ohimè, che sento  
 Gioia, che non la cape il mio contento.  
 Pietoso don del Cielo  
 Rinolto al giusto oprar de la mia mente  
 Per mitigar la trapassata noia  
 Con il gioir presente .

Sac. L'INNOCEZA AMOROSA,  
 Amorosi campioni ,

Hoggi per voi trionfa in queste selue :

Cand. E tu Lucida mia bersaglio, e segno  
 Di tormenti, e di doglie  
 Di? ch'ammiri pensosa?  
 Il diletto fin de tuoi martiri?

Luc. Altro mio ben non miro  
 Se non de tuoi begl'occhi il lieto giro.

Sac. Horsù entriam nel Tempio, e ringratiamo  
 Il nostro eterno, e risplendente Nume  
 De i riceuuti doni, e lo preghiamo  
 A darne vn sempre viuo, e chiaro lume,

E con

E cor sonori homei  
Celebram gli Himenei.

## S C E N A S E T T I M A.

Dori, Flaminia, Olindo.

Dori. **F**laminia sei felice  
Tutto ciò che chiedesti, hauesti in dono;  
E la pietà minor fù del perdono,  
Hor viui lieta, nè ti punga il core  
Il pizzicor d'Amore.

Flam. Tanto farò mia Dori, io ti ringratio,  
Io ben pazzza sarei,  
Mentre ch'io sò per proua,  
Che'l pizzicor d'amore in fredde membra  
A la morte rassembra,  
Ch'io volessi finire i giorni miei.

Olind. Il non gradito amore  
In giouinetto core,  
E vn dolor, e vn martire,  
Che fà ad ogn'hor morire,  
Et io lo prouo, e tù lo sai, mia Dori,  
Quante volte piangendo  
Per finir il martir bramai la morte;  
Solo per amor tuo,  
E se quella pietà che dianzi hauesti  
Del mio misero stato

Non

Non haueſſe nutrito in me la ſpeme,  
 Sarei ſin' hora diſperato morto;  
 Deb ſe b' mai ti par tempo, anima mia,  
 Scior l'enigma dubbioſo,  
 Con cui nutriti la ſmarrita ſpeme,  
 E dar meta al penar d'vn, che t'adora,  
 Parla mio cor con gli occhi ſe mi nega  
 Lo ſpirito loquace,  
 A la mia guerra pace,  
 Eſſi fur, che feriro  
 Il mio cor mortalmente  
 A lor ſi dia la palma,  
 Di medicar queſt'alma.  
**Flam.** Ben ſareſti crudele  
 S' à cotante fatiche,  
 A così gran bellezza  
 Non deſſi ricompensa, e ti rendeſſi,  
 Affatto vinta al bel guerrier d'Amore.  
 Arſi, piarſi, l'amai, e non mi pento  
 D'hauerlo amato, e riuerito in terra,  
 Idolo del cor mio, ma ben mi pento  
 Di quel laſciuo amor che mi cruciana,  
 O' gran pazzia di Donna,  
 Che per gli Anni rogosa  
 Habbia mutato l'oro in freddo argento.  
 Il roſſore, in pallore,  
 Si doni in preda à giouinetto amore,  
 Per me già lor à queſto non conſiglio,

Perche

Perche se giouin core  
 S'vnisce à freddo Amore  
 Sembra vn' Infermo laſſo, che vicina  
 Habbia la morte, e prenda medicina.  
 Tù, che ſei giouinetta, e giouin bella  
 Amata dal p'ù vago, e bel Paſtore,  
 Che ſi troui habitar per queſta ſelue,  
 Cediti vinta, e ti confeſſa amante,  
 Che prouerai, ti giuro,  
 Vn piacer, vn gioir fermo, e ſicuro ÷

Dori. Flaminia per mia fè conuertì reſti  
 Vna fera, vna ſelce, al tuo volere  
 Io depoſto il rigore  
 De la mia ferit' à confeſſo Amore.  
 Olindo, ecco ſon tua, hor da qui auanti,  
 Ti tocca, ò mio bel ſole eſſermi Padre,  
 Mio ſoſo, mio fratello, e mio compagno ÷  
 Perche ſon ſenza lor, come t'ù ſai  
 Viſſuta ancella à lo tuo amor cortefe ÷

Flam. Altro amor hà lo ſpoſo,  
 Che i parenti non hanno à i figli loro ÷

Olin. O' cara amata Dori,  
 E' pur ver, che confeſſi boggi eſſer mia?  
 O' Amor quanto ti debbo?  
 Flaminia, quanto mai ti ſon tenuto?

Flam. Congiungete le deſtre, e fatte vn nodo,  
 Che'l Ciel lo ſtringa, e morte no'l diſciolga,  
 A coſi amanti per la via del colle

Giun-

Giungete al tempio, e rinstringete il laccio  
Per man del Sacerdote, e in vn viuete,  
Spirito vniti à queste vostre salme.

Olind. E' questa quella mano,  
Che col suo bel candore  
Imprigionò il mio core?  
Non castigar si dee; ma per mercede  
Donarli il suo prigion con pura fede.

Dori. Dolce, e caro castigo,  
Che premia, e che comparte  
Il ben, che non diparte.

SCENA VLTIMA.

Sacerdote, Ministro, Choro, Oridano, Armindo,  
Androgeo, Candido, Lucida.

Sac. **Q** Val maggior contentezza  
Vi può arrecchar il Cielo, almi Signori  
Di quella, c'her prouate?  
Non si tosto Oridano acquistato hai  
La libertà, che la figliola acquisti,  
Ritorni in stato, e la tua patria godi,  
E tu Androgeo ne i più angosciosi affanni,  
Acquisti il tuo Signore, il figliol troui  
Da morte trattò à degne nozze assonto;  
E ti per serui in stato, e in vita godi:  
E tu vecchio felice amato Armindo  
trouì la meta à tuoi noiosi pianti

Tutta

Tutta piena di riso. e d'allegrezza;  
 Voi Campioni d'Amore, anzi guerrieri,  
 Che ben pugnaſti in l'amorosa impieſa,  
 Acquiſtaſte la vita, i padri, e ſpoſi  
 Ne l'ultimo martir viuendo lieti  
 Vi ritrouate pien d'immensa gioia.  
 Quindi e, che da noi parte hora ridente  
 L'Auriga de la luce, e vn bell'Occaſo  
 Moſtra pieno di lumi à gl'occhi noſtri;  
 E ſeco appare appunto,  
 Su'l teatro del Cielo,  
 La bella Dea di Delo  
 Emulatrici à ſuoi dorati raggi  
 Per donare à la notte in lieto giorno  
 Di doppj raggi, e noua luce adorno.

C H O R O.

Felice etade, felice giorno  
 Somma bontade del Sole adorno,  
 Che con preſtezza  
 Cangia i lutti in allegrezza;  
 E ſi parte per tornare  
 A le gioie fecondare,  
 Feliciffimo die  
 Di dolcezze ripieno,  
 Che in ſu'l partir n'arrecca almo ſereno,  
 E le tenebre rie  
 Fuga dai noſtri cori,  
 E gli accende di gioie, e dolci ardori

I L F I N E.

ERRORI OCCORSI NELLO STAMPARE.

Avvertendo li benigni Lettori, che si sono notati solamente quelli, che alterano il senso, & il numero del verso; & nella correzione degli errori, il primo numero significa pagina, il secondo il verso.

Pagina prima, ver. 4 e fia. è frà. p. 8 ver. 24 gli arti. gli A  
 p. 9 ver. 15 rifferba. serba. p. 12 ver. 10 madre. mandre.  
 p. 13 ver. 24 chi. che. p. 16 ver. 2 e le vigilie al sonno. à le  
 gilie, e' l sonno. p. 18 ver. 14 ò là violasse. ò violasse.  
 p. 23 ver. 26 ascoti. ascolti. p. 24 ver. 8 fatti. fiati.  
 p. 27 ver. 5 non'mora. ancor mora. p. 29 ver. 12 che sia. che fia.  
 p. 31 ver. 8 premeterefti. permeteresti. p. 34 ver. 8 al'Alba, &  
 à la ridente. p. 38 ver. 26 dure. apriche. p. 41 ver. 21 perdo  
 perderei. p. 47 ver. 8 poscio. poscia. p. 48 ver. 13 boschi  
 cio. boschereccio. p. 52 ver. 7 spero. spete. 19 cinque  
 quattro. 28 mostro. nostro. p. 57 ver. 3 devoti. pieto  
 p. 70 ver. 6 pancia. panza. p. 75 ver. 10 tormentar. tormen  
 13 fluttuanti. fluttuanti. p. 76 ver. 1 tua. sua.  
 p. 85 ver. 14 chumere. chimere. p. 86 ver. 1 signore. sign  
 p. 88 ver. 28 troppo. tempo. 17 grande. grande.  
 p. 93 ver. 1 schera. schiera. p. 95 ver. 13 potente. è potent  
 p. 96 ver. 2 tue. sue. p. 97 ver. 16 douresti. douessi.  
 p. 98 ver. 3 venuta. venuto. p. 99 ver. 27 vasto. vostro.  
 p. 101 ver. 20 sprezza. prezza. p. 102 ver. 16 gnuanetto. g  
 uanetto. p. 105 ver. 16 stano. sono. p. 121 ver. 19 fagi  
 no. fagiano. p. 123 ver. 21 Nume del terzo Ciel mad  
 d'Amore. Nume del terzo Cielo. p. 124 ver. 8 legnigna  
 benigna. p. 127 ver. 3 impettuo. importuno.  
 p. 130 ver. 1 scompra. scuopra. p. 131 ver. 13 querelle. quer  
 11 mau'. man. p. 134 ver. 6 ripostasti. ripolati.  
 p. 135 ver. 9 aspettauan. aspettauam'. p. 138 ver. 2 altri. a  
 p. 14 ver. 25 migliori. migliori. p. 142 ver. 11 moti. m  
 p. 143 ver. 3 chi. e chi. p. 145 ver. 17. fargli. farli.  
 p. 147 ver. 24 vn si. vn. p. 164 ver. 16 Cuugessmo. Giugessu  
 p. 165 ver. 4 fuggitrici. fuggitui. p. 176 ver. 16 mai. me  
 20 prouiam poniam. p. 193 ver. 8 lieto. letro.  
 9 vinta. vnita. 27 smacrita. smarrita.

L' AVT T O R E

Protesta, che leggendo le parole fato,  
Dei, forte, & altre simili voci, che  
vanno intese poeticamente; atteso  
che egli si conforma in tutto, e per  
tutto alle Ordinationi, & Riti di  
santa Chiesa.

---

D. Homobonus de Bonis Pœnit. pro  
Illustrissimo, & Reuerendissimo  
D. Card. Archiepisc. Bon.

Imprimatur  
Fr. Hieronymus Onuphrius Consultor  
S. Officij pro Reuerendis. P. Inq.  
Bon.

L. AVTTOR E

...ella, che leggendo le parole suo,  
...forte, & altre simili voci, che  
...vanno in esse predicazioni, anche  
...che egli ha costumi in tutto, e per  
...co alle Ordinationi, & Ritu di  
...santa Chiesa.

Homobonus de Bonis Peris pro  
...lustramento, & Rencordamento  
...D. Card. Archiepisc. Bon.

Impressum  
...tionis suae Augustini Confessor  
...Officij pro Rencordatis P. Inq.

120038

2

L A  
CORONATIONE  
D' A P O L L O

Per DAFNE conuerfa in LAVRO,  
Intermezzi in Musica

DEL SIG. SILVESTRO BRANCHI  
Academico Rauuinato, detto il Costante,

Per la sua Opera intitolata, l' AMOROSA  
INNOCENZA, recitata nel Salone.

A' GL'ILLVSTRISS. SIGNORI

L I S I G N O R I

Fabio Gozadini Confaloniero .

Camillo Gessi Dottore .

Co. Vincenzo Caprari .

Martio Maluezzi .

Vincenzo Cospi .

Pietro Maria Sangiorgi .

Co. Giorgio Mangioli .

Co. Lodouico Magnani .

Lodouico Ghelli .

Digniffimi Antiani per il primo bimestre dell' Anno 1623.

*Il Compositore della Musica è il Signor  
Ottauio Vernizzi.*



---

In Bologna, per gli Heredi di Gio. Paolo Moscatelli, 1623.  
Con licenza de' Superiori.

Se fra i silenzii horroni  
Di coranti dolori  
Ti puaie il duol di questi semidei  
Codi de i lor trofei  
Ch'io portar voglio al Cielo  
Le tue glorie, l'honor del Dio di Belo.

I L F I N E.

Protesta allibenedigni Lettori.

Et appiuto delle Muse donandeli molte vol-  
te figuratamente parlare, stando le voci Dei,  
Fato, Destino, & altre voci simili che se be-  
vengono esplicare con buonissimo senso, tal-  
ta da alcuni possono essere malamente intese;  
che si annettice, che si deano intendere  
eticamente, protestando l'Autore di voler solo  
e quanto Carolicamente gli vien concesso.

Homobonus Porciter, pro Illustrissimo, &  
Reverendis. Card. Archiepiscopo.

Imprimatur.  
Hieronym. Quipar. Consultor & Officiarius pro  
Reverendis. P. Indulgent. Bononia.

630039  
MAGNIFICENTIA

66712



